



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di Alta formazione Dottorale

Corso di Dottorato in Studi Umanistici Interculturali

Ciclo XXX

Settore scientifico disciplinare M-DEA/01

Corpi legittimi e corpi esclusi.

**Una riflessione antropologica sulla corporeità come luogo di
costruzione della differenza nelle politiche migratorie
contemporanee**

Supervisore:

Chiar.ma Prof.ssa Maddalena Bonelli

Tesi di Dottorato

Adele De Stefani

Matricola n. 1036190

Anno Accademico 2016/17

INDICE

INTRODUZIONE	1
---------------------	----------

CAPITOLO 1 *CORPO E ASILO*

<i>1.1 Il corpo straniero</i>	14
<i>1.2 Il corpo sofferente</i>	31
<i>1.3 La costruzione della vittima</i>	44

CAPITOLO 2 *IL CONTESTO NORMATIVO- ISTITUZIONALE DELL'ASILO*

<i>2.1 L'asilo tra Italia ed Europa</i>	56
<i>2.2 Discipline dell'accoglienza</i>	78
<i>2.3 Immaginari e pratiche violenti</i>	102
<i>2.4 Contrattazioni sul margine</i>	121

CAPITOLO 3 *SEGNI, NARRAZIONI E PRODUZIONE DELLA VERITA'*

<i>3.1 Il corpo come luogo della verifica</i>	143
<i>3.2 Sospetto e verità</i>	164
<i>3.3 Quale verità?</i>	184
<i>3.4 Regimi della verità nel quotidiano</i>	198

CAPITOLO 4 *RAPPRESENTAZIONI DEL RICHIEDENTE ASILO NELLA CONTEMPORANEITÀ*

<i>4.1 Innocenti e colpevoli</i>	207
<i>4.2 Produrre umanità innocente</i>	223
<i>4.3 Il corpo femminile come luogo dell'innocenza</i>	235
<i>4.4 La plasticità dell'innocenza</i>	248

CONCLUSIONI	257
--------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	262
---------------------	-----

INTRODUZIONE

Il presente elaborato intende proporre una riflessione antropologica attorno al tema delle migrazioni forzate che, in misura crescente negli ultimi anni, hanno interessato il territorio italiano ed europeo.

Molti sono gli aggettivi adoperati da parte delle istituzioni, dei media e dell'opinione pubblica al fine di ritrarle, aggettivi che, nonostante la pluralità, risultano tutti ugualmente riconducibili ad un substrato semantico di 'crisi' ed 'emergenza'.

A tal proposito, appare particolarmente significativo rilevare come, nello scenario politico ed economico internazionale, il concetto di crisi sia stato utilizzato per designare alternativamente tanto le incombenti proporzioni del fenomeno migratorio recente, quanto le difficoltà incontrate dall'Europa nel farvi fronte. La categoria di 'crisi' ha pertanto assunto oggi un valore paradigmatico nell'ambito dei processi di 'simbolizzazione' di un evento che, per ampiezza e profondità, chiama in causa dinamiche economiche, sociali e politiche che vanno a toccare l'identità dell'Europa e quindi, per così dire, la sua posizione nel mondo.

Oltre a sottoporre alla Comunità europea problematiche di natura eminentemente pratica, legate alla gestione dei numerosi arrivi di uomini, donne e bambini ai confini, le odierne migrazioni forzate interrogano dunque l'Europa anche e soprattutto dal punto di vista dei suoi presupposti morali. L'integrità del *corpus* di diritti e valori che ne animano le fondamenta risulta infatti incrinata dall'opacità e dall'incertezza che qualificano le politiche di protezione predisposte.

Ad occupare una posizione centrale all'interno del dibattito pubblico e istituzionale è in particolare il tema del diritto di asilo, il cui riconoscimento si inserisce in linea teorica nella sfera del diritto umano, configurandosi pertanto come istanza connaturata per nascita all'individuo.

Tuttavia, la complessità che caratterizza l'attuale orizzonte politico, sociale ed economico possiede gravi ripercussioni proprio sul sistema del riconoscimento dell'asilo entro la sfera del diritto umano. Il suo conferimento risulta infatti sempre più esiguo e strutturalmente precario, poiché effettuato prevalentemente nella variante 'depotenziata' di protezione umanitaria.

L'inesorabile scivolamento dell'asilo dal piano del diritto umano ad un 'diritto umanitario' porta a galla pertanto delle criticità forti situate proprio nel cuore civile dell'Europa.

La presunta 'guerra al terrorismo' in cui, a vario titolo, gli stati europei risultano coinvolti, e la minaccia che graverebbe dunque su di essi, è sovente fornita come spiegazione all'imponente dispiegamento di tecnologie di controllo dei migranti e richiedenti asilo in viaggio verso i territori europei, e del conseguente aumento della severità nei criteri di concessione dell'asilo. L'inasprimento dei sistemi di sorveglianza e l'incremento nel ricorso a dispositivi tecnici e burocratici posti di fatto a contrasto della migrazione, mostra con estrema nitidezza il peculiare intreccio saldatosi negli ultimi anni tra migrante e minaccia all'ordine interno degli stati e della Comunità europea.

Se questa accezione dello straniero non risulta in fin dei conti nuova, ad essere inedita è piuttosto la crescente importazione di mezzi e tecnologie polizieschi e militari non solo ai fini della sorveglianza, ma anche e soprattutto nell'ambito delle prassi di registrazione, interrogazione e valutazione della veridicità delle testimonianze fornite dai migranti sulla

propria identità e provenienza, in ultima analisi, sulla reale necessità di fuggire da situazioni di violenza e pericolo.

Ad essere in dubbio è dunque l'effettiva congruenza del soggetto che domanda ospitalità con l'immagine della vittima cui si suppone egli debba aderire. Non è infatti allo stesso modo raro il richiamo nel discorso pubblico e istituzionale ai 'falsi rifugiati' e 'migranti economici', 'figure fantasmatiche' di individui che, celati tra le fila di un'umanità in fuga, profitterebbero indebitamente dell'ospitalità e delle risorse messe a disposizione da una benevola Europa al fine di soccorrere le 'vere vittime'. Il nodo su cui, forse più di qualsiasi altro, sembrano dunque arrovellarsi le istituzioni europee, pertiene quindi il riconoscimento del 'vero rifugiato' tra una moltitudine di umanità così differente e, sopra ogni cosa, ora più che in passato a vario titolo sospetta.

La crescita dei livelli di allerta contro il rischio di attacchi terroristici incontra quindi una già largamente consolidata rappresentazione dell' 'altro' come 'predatore'. In uno scenario in cui minaccia terroristica e crisi economica (e politica) si intersecano, riconoscere il 'vero rifugiato' al fine di espellere il 'falso' o il 'nemico' diventa imperativo categorico delle attuali politiche.

Non va tuttavia trascurato il peso rivestito in questo quadro dalla 'crisi di valori' che, come accennato poco sopra, investe l'Europa. Il sopraggiungere di un'umanità 'disperata' che fa appello al riconoscimento della libertà e del diritto decantati quali matrice dell'identità europea, sfida e crea imbarazzo dinnanzi a pratiche più o meno esplicitamente orientate al respingimento e alla chiusura nei confronti dello straniero.

Il fervente ritorno di populismi e fascismi tra le fila delle rappresentanze politiche della quasi totalità dei paesi comunitari, mina in modo altrettanto diretto una rappresentazione dell'Europa come entità democratica e libertaria creduta inscalfibile.

Contrastare questa ‘involuzione morale’ diviene dunque un’impellenza altrettanto imprescindibile al fine di salvaguardare e ribadire la credibilità del nucleo valoriale fondativo dell’Europa. E’ quindi in tal senso che l’accoglienza della vittima si configura come prioritaria.

Alla luce di ciò, la domanda che muove l’esame è quali siano le caratteristiche ritenute attualmente idonee a definire il ‘vero rifugiato’ tra una moltitudine indistinta, ma sopra ogni cosa sospetta, di individui. Tentare di fornire una risposta a tale interrogativo consentirà non solo di fare maggiore chiarezza sugli immaginari sottesi alla sempre più marcata esclusione e precaria inclusione contemporanei, ma anche di comprendere il legame in essere tra la scelta di determinati caratteri e il fenomeno di progressiva erosione dell’asilo come diritto, con le drammatiche ripercussioni che questo passaggio comporta in termini di tutela concreta del diritto umano.

Le dinamiche sottese ai meccanismi di inclusione ed esclusione saranno dunque indagate nell’intento di individuare l’odierna rappresentazione del ‘vero rifugiato’. Tale rappresentazione va infatti interpretata quale esito di un processo ‘poietico’ di natura sociale e culturale orientato alla circoscrizione di una particolare ‘forma’ di umanità esule. In questa prospettiva, l’osservazione delle politiche migratorie consente di estrinsecare le attuali simbolizzazioni e rappresentazioni dell’‘altro’ e, più nello specifico, di comprendere quali caratteri questi debba incorporare al fine di essere riconosciuto come autentico rifugiato.

Lo sguardo antropologico si rivela in tal senso particolarmente eloquente in quanto attento alla produzione sociale e culturale delle simbologie e dei significati che intessono gli immaginari.

La scelta di concentrare l’attenzione sull’utilizzo dei corpi fa conseguentemente leva sull’assunto per cui, in quanto luogo primo di

manifestazione della dimensione sociale e culturale della vita comunitaria, esposto dunque a manipolazioni volte a socializzarlo e a conferirvi una posizione nel mondo, esso fornisce un punto di vista privilegiato per osservare i processi di produzione dei significati sociali.

In quest'ottica, il trattamento cui i corpi dei richiedenti asilo sono sottoposti, come ad esempio le sempre più meticolose operazioni di registrazione, controllo e scrutinio predisposte dalle attuali politiche, può essere interpellato quale meccanismo sociale di produzione della differenza alla cui radice sono rinvenibili gli immaginari e le rappresentazioni di cui le politiche si nutrono. Il corpo e i suoi usi sociali forniscono pertanto un punto di osservazione estremamente prezioso nel desiderio di estrinsecare le rappresentazioni del 'vero rifugiato' prodotte nel contesto storico, politico e culturale contemporaneo.

L'esame è stato pertanto condotto sottoponendo le politiche migratorie presenti allo sguardo antropologico, dirigendo in particolare l'attenzione alle molteplici tecnologie che eleggono oggi il corpo e la sua biologia a luogo di controllo e valutazione della veridicità della testimonianza fornita dal richiedente asilo. Una simile riflessione è stata quindi portata avanti anche 'a ritroso', vagliando le disposizioni in materia di asilo degli ultimi decenni nell'obiettivo di individuare il momento in cui il corpo giunge manifestamente ad imporsi sulla scena delle politiche migratorie in quanto sito di controllo e validazione dell'autenticità.

Questo momento costituisce infatti un nodo fondamentale nell'economia dell'indagine poiché, come si avrà modo di osservare, sancisce l'inizio silenzioso di un inarrestabile passaggio dall'asilo quale diritto umano all'asilo come 'concessione' umanitaria che sta incontrando pieno compimento nello scenario politico attuale. Lo sconfinamento della morale umanitaria nel politico, e la commistione che ne deriva, conduce infatti alla

formalizzazione di una rappresentazione della vittima come ‘soggetto umanitario’ espropriato della sua dimensione politica e comunitaria, di conseguenza estraniato da un regime della legge e del diritto.

La tutela della vita intesa quale mera sopravvivenza biologica collabora pertanto nel tratteggiare un’immagine della ‘vittima come corpo’ che viene istituzionalizzata nelle politiche attraverso una sovrapposizione tra richiedente asilo e corporeità da vagliare e quindi salvaguardare.

Tale riflessione è stata inoltre supportata da un’azione di ‘osservazione partecipante’ condotta all’interno dei servizi istituzionali preposti alla ricezione e all’accoglienza di migranti e richiedenti asilo nella città di Bologna. Questa fase della ricerca aveva l’intento di indagare più da vicino la peculiare disposizione del sistema di amministrazione e gestione della presenza dei richiedenti asilo nel territorio cittadino, e, più nel dettaglio, di scorgere la concretizzazione locale dei processi di costruzione delle rappresentazione e diffusione degli immaginari.

Essa ha pertanto contribuito a conferire maggiore consistenza e compiutezza all’indagine, in particolare grazie alle informazioni raccolte attraverso le testimonianze di operatori e personale impiegato a vario titolo all’interno dei servizi interpellati.

Ancor più preziosa si è rivelata nel momento in cui ha consentito di scorgere come sia proprio nella quotidianità, la stessa quotidianità le cui prassi rendono fattuali le logiche differenziali ed escludenti deliberate dall’alto, che si creano e diramano sottili fratture nella così detta ‘macchina dell’accoglienza’. L’acquisizione territoriale delle normative, con la conseguente difformità che ne deriva, ma soprattutto la relazionalità tra richiedenti asilo e operatori si svelano infatti motori della frantumazione di immaginari monolitici, siano essi riferiti a politiche migratorie intese come un unicum coerente che trova pienezza e realizzazione nell’istituzione, siano

invece inerenti ad una rappresentazione del richiedente asilo come mero corpo.

E' a questo livello che si pongono infatti in essere negoziazioni tra gli attori sociali, tra i beneficiari e gli erogatori dell'aiuto, che minano l'uniformità delle pratiche e la linearità della loro applicazione, intaccando conseguentemente le rappresentazioni del richiedente asilo quale soggetto passivo, e sfidando infine l'immaginario vittimistico che dà i natali all'archetipo del rifugiato.

Concetti quali 'agency', 'pratiche interstiziali' e 'margini di azione' sono stati quindi adoperati per scandagliare le plurali manifestazioni di un sistema di accoglienza nei fatti più 'poroso' e frastagliato di quanto appaia in superficie, entro il quale le rappresentazioni vittimizzanti non solo assumono concretezza, ma sono al contempo oggetto di manipolazioni, appropriazioni e contestazioni, dunque sfidate e/o adoperate funzionalmente dagli attori sociali.

Dare credito a queste espressioni minute, eppure diffuse, di resistenza non significa, almeno non in questo frangente, aderire ad una visione che interroga le pratiche dal basso alla stregua di movimenti rivoluzionari, animati da un preciso fine politico e da una coerenza di fondo, né tantomeno contribuire ad alimentare una rappresentazione del migrante come individuo 'politicizzato', sempre e ugualmente dotato degli strumenti adatti ad affrancarsi ed emanciparsi da schiacciante dinamiche di potere tramite la costruzione di un'esistenza alternativa costruita sui margini. Al contrario, volgere lo sguardo in questa direzione è utile piuttosto a sottoporre ad ulteriore critica un sistema di accoglienza e gestione della migrazione che inficia profondamente le libertà individuali e i diritti propri della persona politica.

Del resto, parafrasando le parole di Pietro Saitta¹, gli interstizi in cui si svolgono le vite poste ai margini e le loro economie esistono proprio poiché pre-esiste una struttura, e in ragione del fatto che ciascuna struttura presenta almeno una falla. Gli individui non si troverebbero dunque a dover sopravvivere negli interstizi (che possono certo essere adoperati funzionalmente) se non vigesse l'esercizio di forme di restrizione, repressione e, in taluni casi, detenzione perpetrate dall'alto. Senza la struttura, insomma, non vi sarebbero interstizi e neanche vite ai margini.

In quest'ottica, come si avrà modo di osservare, la resistenza e la strumentalizzazione di pratiche e rappresentazioni ad opera dei beneficiari dell'aiuto risulta evidentemente sintomatica dell'azione di un sistema di accoglienza tendente in ultima istanza all'annullamento della persona come soggetto storico, e imperniato su logiche di marcata selezione. Un sistema la cui 'porosità', si vedrà, coincide di fatto con meccanismi diffusi di inclusione differenziale.

Assumere questo duplice sguardo permette quindi da un lato di ovviare al pericolo di prestare inavvertitamente il fianco e perpetrare le visioni passivizzanti del richiedente asilo che si intendono sottoporre a critica, scansando contemporaneamente dall'altro ritratti decisamente deboli e inconsistenti del migrante quale soggetto naturalmente dotato di un'assertività e di una capacità di azione emancipanti, esponendosi in tal senso al rischio contrario.

Risultano a questo punto d'obbligo alcune precisazioni di carattere lessicale, le quali peraltro consentono di fare ulteriore luce sulla prospettiva analitica adottata. 'Trattamento', 'gestione', 'amministrazione', 'organizzazione', 'presa in carico' sono termini che si incontreranno spesso

¹ Cfr. Saitta, 2017, pp. 195-201

nell'elaborato. La scelta di adoperare questa terminologia risponde principalmente alla sua capacità di fotografare in modo decisamente puntuale le disposizioni statali dinanzi al fenomeno delle migrazioni forzate, restituendo con efficacia l'immagine che esse tratteggiano del richiedente asilo. Mettendo in parole l' 'immaginario del potere' in esame, il lessico stesso costituisce in questo senso un'espressione dei meccanismi di produzione dell' 'umanità altra' in essere all'interno dei dispositivi istituzionali.

Tale precisazione consente inoltre di evidenziare come l'esame effettuato in questa sede adotti una prospettiva inevitabilmente parziale sul fenomeno delle migrazioni forzate attuali. L'attenzione è stata infatti volutamente veicolata sulla produzione istituzionale delle rappresentazioni del rifugiato. E' evidente come questo momento di costruzione non esaurisca la realtà di un fenomeno oltremodo complesso che chiama in causa una quantità estremamente variegata di attori e un insieme plurale di fattori economici, politici e sociali responsabili della produzione di poietiche molteplici e differenziate, pertanto difficilmente trattenibili in un unico *frame* analitico. Tanto quanto le rappresentazioni in gioco, anche le modalità e le prospettive adottabili nell'interrogare l'oggetto risultano quindi inevitabilmente multilivello. Il focus sulle 'politiche dei corpi' rappresenta pertanto un contributo necessariamente parziale finalizzato a fornire uno spaccato su una molteplicità difficilmente estinguibile. Nella consapevolezza di ciò, lo sguardo sulle pratiche locali è stato utilizzato anche con la precisa volontà di aprire uno spiraglio su una realtà composita e frastagliata irriducibile entro un ritratto uniforme, rigido e sempre egualmente coerente a sé stesso.

Ancora, non va trascurato di considerare come le migrazioni contemporanee rappresentino solo la punta dell'iceberg di una processualità storicamente profonda, nonché un fenomeno sottoposto a costanti mutamenti

e repentine trasformazioni. Queste variabili rendono evidentemente arduo il compito di fornirne una lettura non solo esaustiva, ma anche aggiornata e puntuale. E tuttavia, sono proprio queste ragioni a fare dell'analisi una sfida stimolante e una inesauribile fonte di riflessioni e spunti critici.

Il primo capitolo si concentra su quello che costituisce di fatto il nucleo cardine dell'intera analisi, ossia l'emersione del corpo nelle politiche migratorie come luogo in cui istanza politica e umanitaria si incontrano, saldandosi in una inedita comunione di intenti.

La riflessione si sofferma in particolare su tre momenti fondamentali: propone in primo luogo un breve *excursus* storico allo scopo di evidenziare il passaggio del richiedente asilo da 'soggetto di diritto' a vittima oggetto di 'compassione'. Tale *excursus* intende mettere in luce come il diritto umano, di cui l'asilo rappresenta una manifestazione, possieda di fatto valore esclusivamente all'interno della sfera del diritto del cittadino, e come di conseguenza la perdita dello status di cittadino- perdita che qualifica il profugo- decreti in ultima analisi l'uscita dal diritto umano e dalla connessa titolarità all'asilo. L'analisi insiste dunque sul ruolo fondamentale giocato dal diritto umanitario nel cementare questo stato di cose, ponendosi a sostegno di quella logica 'eccezionalistica' che guida attualmente la selezione e il successivo trattamento del 'richiedente asilo'; Viene quindi indagato il processo mediante il quale l'eccezionalità giunge a coincidere con alcuni caratteri corporei ed espressioni della sofferenza fisica, decretando la formulazione di una immagine 'archetipica' del rifugiato come 'vittima sofferente'. La sofferenza fisica risulta pertanto elevata a carattere distintivo del rifugiato, facendosi in tal senso un criterio di selezione ai fini dell'assegnazione del riconoscimento di asilo; In ultimo, l'esame si concentra sulla penetrazione di questo immaginario vittimistico all'interno delle politiche migratorie, insistendo in particolare sulla precarietà

esistenziale connessa ad un sistema di riconoscimento del richiedente asilo come ‘corpo sofferente’ piuttosto che come ‘soggetto di diritto’.

Al fine di portare in profondità questo tema, il secondo capitolo si focalizza in primo luogo sull’esame delle normative Italiane ed Europea in materia di asilo, muovendo dalla Convenzione di Ginevra per giungere infine all’attualità. Principale intenzione è cogliere l’evoluzione in termini sempre più escludenti delle disposizioni in campo migratorio e di amministrazione dell’asilo, valutandone le ripercussioni a partire dall’analisi dei percorsi di ricezione e accoglienza. Si vedrà dunque come siano proprio i meccanismi della burocrazia quotidiana a rafforzare un sistema di inclusione sempre più discrezionale, favorendo l’accesso di coloro i quali mostrano di aderire con maggiore successo all’immagine archetipica della ‘vittima sofferente’. Soprattutto, si vedrà come il canale della presa in carico formalizzi la ‘vulnerabilità’ associata alla figura del richiedente asilo, producendola e mettendola a sistema tramite l’impartizione di precise discipline e modelli comportamentali, e quindi testandola al fine di valutare la conformità degli ospiti ad essa. Lungi dal rappresentare una condizione ‘ontologica’, la ‘vulnerabilità’ del rifugiato emerge dunque come prodotto di logiche istituzionali che trovano spessore e compimento nella quotidianità, e il cui principale effetto consiste nella creazione di una ‘cittadinanza’ precaria e dipendente.

Il terzo capitolo si sofferma, illustrandone le gravi implicazioni, sulla questione della ‘valutazione’ introdotta nel capitolo precedente. Esso evidenzia anzitutto come la necessità di vagliare e comprovare la validità della testimonianza del richiedente asilo, dunque la sua effettiva conformità con un modello idealtipico di vittima, si concretizzi in misura crescente nell’analisi delle tracce corporee e, in senso più ampio, attraverso lo sviluppo di meccanismi di controllo e tracciamento dell’identità imperniati sulla

dimensione biologica e corporea. Drammatico effetto di questo provvedimento consiste principalmente nella svalutazione della testimonianza fornita dal soggetto, la cui storicità risulta appiattita nell'immanenza presente, con il conseguente annullamento del valore rivestito dall'intersezione tra biografia personale e dimensione politica del fenomeno migratorio, intreccio che dovrebbe al contrario risultare centrale nel sistema di conferimento dell'asilo. La dimensione politica legata alla soggettività individuale, dunque il diritto ad essa connesso, viene pertanto ulteriormente rimossa, favorendo un aggiuntivo passo in avanti nello scivolamento del soggetto dal piano del diritto al piano della compassione.

L'utilizzo di mezzi e tecnologie di stampo militare nell'attuare tale scrutinio dimostra inoltre come l'immagine del rifugiato sia sempre più oggetto di dubbio, dubbio che spinge ad un utilizzo preferenziale, se non esclusivo, del dato corporeo quale criterio di giudizio e successiva restituzione della reale condizione del soggetto che si ha dinnanzi.

Il clima di sospetto verso falsi rifugiati e potenziali terroristi contribuisce pertanto ad incrementare la leva sul corpo e sulla presunta verità da esso trattenuta a scapito della verità individuale, ottenendo come principale effetto una marcata decrescita delle possibilità di riconoscimento.

L'impennata del timore, e la messa al centro del corpo, danno dunque conto di un immaginario in cui il richiedente asilo appare sempre più oggetto di controllo e sospetto, in sospeso tra l'essere vittima ed essere colpevole.

Il quarto capitolo mira a fare il punto della situazione, cercando di comprendere chi, in questo panorama tagliato trasversalmente da tendenze orientate alla chiusura e alla restrizione, possa essere infine considerato 'vittima', e quali dunque siano i caratteri che consentono un effettivo riconoscimento del soggetto in qualità di 'vero rifugiato'. L'analisi mostra come sia in ultimo la declinazione contemporanea dell'innocenza

‘archetipica’ a diventare criterio di scelta, un’innocenza che assurge a ‘qualità morale incorporata’.

Sono dunque i corpi innocenti, corpi svuotati della dimensione comunitaria e politica, e ridotti a luogo dello scontro morale tra un’istanza civilizzatrice incarnata dall’Europa e un’‘alterità’ violenta, crudele e pericolosa, a farsi oggetto dell’attenzione delle politiche.

Quello del ‘vero rifugiato’ è dunque il corpo attraverso il quale si rende possibile la riaffermazione di una superiorità morale, capace di segnalare con efficacia un confine tra il sé e ‘l’altro’, e sancire infine una nuova espressione della differenza. In questo scenario l’asilo come diritto politico risulta di fatto completamente destituito da una tutela umanitaria che rimuove la titolarità giuridica a favore dell’esercizio di una valutazione di tipo morale e umanitario. Come si vedrà, è del resto il registro della morale umanitaria a consentire il mantenimento di quell’arbitrarietà ed eccezionalità che sole rendono visibile e tangibile il corpo ‘altro’ come corpo di confine.

CAPITOLO 1

CORPO E ASILO

1.1 Il corpo straniero

Le *migrazioni forzate* non sono una novità nella storia europea. A suo tempo, osservando il fenomeno allora micro strutturale dei rifugiati, Michel Foucault vi lesse un'anticipazione del fenomeno macro strutturale delle grandi migrazioni del 21esimo secolo¹. Solo di recente tuttavia esso ha assunto una posizione centrale nel discorso dell'opinione pubblica europea, ponendo questioni che attengono a sfere fra loro non solo diverse, ma in sostanza anche tendenzialmente conflittuali. Basta pensare, infatti, che il dovere di prestare accoglienza a chi domanda ospitalità -in breve la questione etica e giuridica del diritto di asilo- può entrare in conflitto con i diritti che attengono alla protezione del paese ospite. Il nodo in un certo senso risale all'inizio, al mare stesso. Quella dei respingimenti in mare, infatti, è una realtà sotto ogni punto di vista inaccettabile. Eccezionalmente, siamo di fronte a un fatto che contiene in sé il diritto - un caso non previsto dalla tradizionale filosofia del diritto europea, come quella kantiana per esempio. Non meno complicato è il successivo percorso, dalla presa in carico del migrante alla sua inclusione nel tessuto economico, sociale, culturale, giuridico e politico del paese ospite.

¹ Vedi Foucault, 1979

Il flusso di migranti e di richiedenti asilo che preme sui confini europei, a cominciare dai paesi mediterranei, Italia in primo luogo, ha registrato un aumento esponenziale negli ultimi anni. In altre parole, esso ha assunto proporzioni impreviste, con ripercussioni ad ampio raggio sugli equilibri politici sia all'interno dei singoli stati, che nelle relazioni fra i diversi stati. Nell'attuale fase storica è evidente come la 'questione migratoria' riveli ancora una volta la fragilità politica dell'Unione Europea. A livello mediatico e del discorso pubblico, partendo proprio dall'analisi degli effetti massicci prodotti dall'aumento del flusso migratorio, il 2015 è stato definito come l' 'anno della crisi dei rifugiati'. Questa definizione allude certamente all'imponenza quantitativa del fenomeno. Tuttavia, sulla scorta di ciò che Sayad ha definito 'funzione specchio dell'immigrazione'², essa mette nel contempo in luce le difficoltà proprie dell'Unione Europea, costretta a fare i conti con le aporie intrinseche al *corpus* di principi e valori che ne costituiscono le radici³.

A partire dal 2015, dunque, il concetto e il termine di 'crisi' ha assunto un valore paradigmatico, adoperato per designare la complessità storica di un evento che, per ampiezza e profondità, coinvolge processi economici, sociali e politici i quali, in ultima analisi, vanno a toccare la questione stessa dell'identità politica dell'Europa e quindi, per così dire, la sua posizione nel mondo. È del resto sulla scorta di tale concetto che hanno via via preso forma gli immaginari e le rappresentazioni tramite cui le migrazioni e le loro conseguenze vengono inquadrare e interpretate.

Come spesso accade nella storia umana, ciò che si presenta in termini del tutto nuovi costituisce nei fatti un problema che ha un nucleo antico. Il nome di questo nucleo antico è 'alterità', ed è sufficiente pensare a Montaigne alla

² Vedi Sayad, 1992

³ Vedi De Genova et al., 2016

soglia dell'epoca moderna della storia occidentale e ad Adorno, Horkheimer e Levinas nel cuore della riflessione novecentesca, per comprenderne la portata. Quindi, per sintetizzare il punto, è ora una ennesima forma di alterità a premere sui confini dell'Europa. Non è pertanto accidentale che essa sia al centro di politiche di sicurezza o securitarie e strategie di sorveglianza, distinzione e disciplinamento - politiche e strategie che oggi più che mai sono oggetto di costante raffinamento e specializzazione.

In linea di principio, appare evidente la tendenza al progressivo rafforzamento dei dispositivi di controllo ed esclusione alle frontiere. Nicholas De Genova ha descritto questa tendenza nei termini di 'spettacolo del confine'⁴, qualcosa che in effetti può essere considerato una pratica che deriva dagli accennati immaginari. Dal riferimento ai rifugiati infatti, volta a volta il termine 'crisi' è stato rispettivamente applicato alle frontiere, alle migrazioni, naturalmente sullo sfondo di una eterna 'crisi economica'. Questo uso piuttosto ossessivo del termine tradisce uno stato di ansia, insicurezza e precarietà sul presente storico, che nello stesso tempo contribuisce a produrre. Chiaramente ciò influisce sulle rappresentazioni attuali dell'alterità, che a propria volta influenzano la riflessione politica sulle misure di ricezione e inclusione/esclusione dei migranti. Nella cornice di questa tendenza, quindi, come scrivono Tutton, Hauskeller e Sturdy riprendendo la celebre formula di Paul Ricoeur, è una precisa 'ermeneutica

⁴ Con 'spettacolo del confine', De Genova circoscrive e definisce il processo di messa in atto dell'esclusione tramite un rafforzamento dei confini che contribuisce a produrre la categoria di 'migrazione illegale'. Secondo questa prospettiva, tale processo costituisce una vera e propria *performance* – in quanto ricorre ad un immaginario e un linguaggio chiaramente identificabili composto di navi affollate, certificati di morte, dispiegamento di guardie, dunque ad un preciso modello di ricezione militarizzato - in cui l'illegalità partecipa ai dispositivi di governo e gestione della migrazione rendendo operative politiche di inclusione differenziale.

Vedi De Genova 2002; 2013

del sospetto⁵ a guidare i meccanismi di sorveglianza alle frontiere nel delicato compito di individuare il ‘vero rifugiato’ entro una quantità multiforme e composita di individui. Tra le fila di un’umanità in fuga, risulta infatti arduo eppure impellente distinguere fra migranti economici, ‘falsi rifugiati’, clandestini e potenziali terroristi, soggetti tutti in egual misura non meritevoli, che trarrebbero quindi un indebito vantaggio dalla ‘generosità’ delle politiche di soccorso europee.

Si configura così una situazione in cui istanze di accoglienza, legate ai valori fondanti di civiltà, libertà e democrazia dell’Unione Europea convivono con sentimenti di paura, connessi al senso di minaccia. Ciò si riflette in una peculiare oscillazione tra una politica di assistenza ispirata ad un sentimento di ‘compassione’ per le vittime di guerra e terrorismo e l’attivazione di dinamiche politiche tendenti alla ‘criminalizzazione’ del migrante. Tale oscillazione è però ben lontana dal formare i poli opposti di un binomio. Al contrario, ‘compassione e repressione’⁶ convivono quali componenti inscindibili di una formula di *governamentalità*⁷ presupposta

⁵La formula si riferisce all’atteggiamento diffuso nel discorso pubblico e nelle politiche attuate nei confronti dei richiedenti asilo, sempre più marcatamente contrassegnate da tendenze all’esclusione e alla criminalizzazione. Secondo i tre studiosi, l’acquisizione di tecnologie facenti capo alla pratica forense dell’investigazione criminale nell’ambito delle misure di ricezione e controllo dei migranti ai confini- osservata mediante l’analisi del controverso progetto ‘Human Pilot Project’ predisposto tra 2009/2010 dalla UK Border Agency- testimonia incontrovertibilmente della diffusione di tale disposizione. Vedi Tutton, Hauskeller, Sturdy, 2014

⁶ Vedi Fassin, 2005

⁷Il concetto foucaultiano di *governamentalità* fa riferimento ad un insieme di tecniche del potere che si costruisce sulla distinzione tra ‘governo’ e ‘sovranità’, in ragione del quale il primo non è applicazione immediata di quest’ultima, ma piuttosto una condizione del suo funzionamento che oltrepassa i limiti insiti agli strumenti giuridici, militari e fiscali che le sono propri, tendendo alla direzione degli uomini e del loro comportamento. Le ‘arti del governo’ oltrepassano dunque lo spazio del politico in senso stretto, concretizzandosi anche nell’ambito della vita intesa come salute, e benessere materiale e morale.

Vedi Foucault, 1994; Per un’analisi più approfondita e dettagliata del concetto si veda Marzocca, 2006: 149-155

dagli immaginari in atto nelle pratiche di gestione della nuova forma di alterità ai confini e al loro interno. Ad incontrarsi sono dunque due imperativi, che si impongono entrambi categorici: da un lato, il dovere di prestare soccorso e offrire accoglienza; dall'altro, l'obbligo di garantire protezione a una 'fortezza Europa'⁸ sotto assedio. Il rispetto dei diritti umani si presenta quale obbligo morale da onorare mediante l'accoglienza di una alterità disperata. Tuttavia, il medesimo principio pare porsi alla base della logica di 'inclusione differenziale'⁹ e di politiche securitarie che, negando l'accesso a individui potenzialmente pericolosi, si pongono a garanzia e protezione di diritti non meno rilevanti, quali la sicurezza e la libertà.

Nell'attuale contesto culturale, sociale e politico, il discorso pubblico risulta pertanto caratterizzato dall'inasprimento delle retoriche del sospetto, della chiusura e del protezionismo. Di conseguenza, migranti e richiedenti asilo non sembrano più venire identificati in base alle qualità che li costituiscono in quanto individui, ma appaiono retrocede al livello di meri 'corpi' : corpi da indagare, corpi nel caso da respingere, o ancora da prendere in carico e curare. Alla base di questa 'retrocessione' si colloca una logica dello 'stato di emergenza' generalizzato. Tale concetto- che notoriamente risale alla filosofia politica di Carl Schmitt- fa diretto riferimento all'obbligo di salvare vite umane e, simultaneamente, alla necessità di individuare e respingere il 'nemico'¹⁰ nascosto tra la moltitudine. Lo stato di emergenza legittima pertanto il ricorso a dispositivi che, in declinazioni e forme

⁸ Vedi Sassen, 1996

⁹ La formula 'inclusione differenziale' evidenzia come l'inclusione entro un determinato contesto possa implicare differenti gradi di subordinazione, ruoli diversi, razzismo, discriminazione e sfruttamento. Essa pertanto inquadra un fenomeno multiforme che annovera tra le proprie manifestazioni anche il processo di moltiplicazione dei sistemi di controllo ai confini e oltre i confini, con la conseguente moltiplicazione di status associati al migrante che ne deriva.

Vedi Mezzadra, 2013

¹⁰ Vedi Mbembe, 2016

differenti, riducono appunto l'individualità del rifugiato a mera corporeità. In tal modo, nei fatti esso tende a 'occultare' la portata storica di un fenomeno di così vaste dimensioni sociali e politiche, oscurando le biografie dei singoli individui. Dai sistemi di ricezione ai confini¹¹ alla registrazione tramite la rilevazione di impronte digitali e indici biometrici¹², dalla valutazione dello stato di salute alla verifica dell'autenticità delle dichiarazioni fornite attraverso il riscontro di tracce sul corpo¹³, in ogni caso è palese che la corporeità ha assunto un ruolo fondamentale nei processi di identificazione del richiedente asilo. È in base a essa che si decidono le sorti di coloro che ambiscono ad accedere ai confini o a permanere sul territorio del paese ospite. Il corpo diventa elemento essenziale dei meccanismi tramite i quali differenziare e conferire un ordine gerarchico all'alterità in questa sua contemporanea espressione. I segni e i dati di cui è depositario lo rendono in definitiva il luogo di verifica dell'autenticità delle parole di colui che ne è il titolare. Secondo significativa progressione dunque, il linguaggio dell'esperienza viene sostituito da quello della biologia¹⁴.

Sono del resto specifici caratteri corporei a modellare l'immagine di quello che, riprendendo l'efficace formula di Malkki, costituisce l' 'archetipo del rifugiato'¹⁵. Tracce di tortura e di violenze, così come elementi che permettono di valutare la durata del viaggio intrapreso per giungere al confine, l'età e la possibile provenienza di chi domanda ospitalità – indizi al riguardo sono per esempio la crescita della barba, lo stato di disidratazione, il colorito, la fisionomia stessa – concorrono a dare spessore alle rappresentazioni della 'vittima' che stanno alla base delle pratiche di

¹¹ Vedi Walters, 2011

¹² Vedi Campbell, 2005

¹³ Vedi Fassin, 2011

¹⁴ Vedi Ticktin, 2011

¹⁵ Vedi Malkki, 1996

‘trattamento’ dei migranti¹⁶. Precise caratteristiche corporee forniscono le informazioni necessarie a costituire l’‘evidenza oggettiva’ dello status di rifugiato, il cui riconoscimento, è evidente, dipende sempre meno dalla sua peculiarità di ‘soggetto di diritto’¹⁷. Il riconoscimento di tale status appare quindi un obiettivo da ‘conquistare’ tramite una dimostrazione convincente in cui l’interrogazione della corporeità possiede un ruolo determinante.

Inserito come sorta di ‘prezioso utensile’ nella griglia degli apparati di controllo, il ‘corpo migrante’ fa la sua esplicita comparsa sulla scena europea in diretta relazione alla politica di chiusura e di rafforzamento dei confini, con il conseguente irrigidimento dei parametri di selezione prodotto dalla sovrapposizione di logiche criminalizzanti¹⁸ per le quali l’atto stesso del migrare corrispondere ad atto illegale e criminale. In questo slittamento, agisce naturalmente anche uno spostamento della prospettiva giuridica: la migrazione viene infatti estromessa dal registro che tutela il diritto, e collocata piuttosto nella ben diversa prospettiva della tutela della sicurezza e dell’ordine pubblico. Per ovvia circolarità, cambiano così anche i modi di rappresentare il fenomeno. Il migrante diviene individuo di per sé sospetto e potenzialmente minaccioso, la cui identità (traducibile come conformità con

¹⁶ Nell’ambito della sua analisi sulle pratiche di gestione dei migranti a Lampedusa, Gatta problematizza la polisemia del termine ‘trattamento’, utilizzato con crescente frequenza nel discorso pubblico in riferimento alle operazioni di ricezione e gestione degli stranieri in mare. Trattare infatti può essere inteso con riferimento alla sua declinazione sociale, dunque come ‘comportarsi in un certo modo con qualcuno’, ma anche in accezione medica, quale ‘cura di un disturbo tramite rimedi adeguati’, o ancora nel senso ergologico di ‘lavorazione di un materiale’.

Secondo l’autore, proprio in virtù della sua pluralità semantica, quella di ‘trattamento’ si è fatta categoria particolarmente preziosa nel linguaggio statale e mediatico, poiché in grado di tenere assieme, rendendole di fatto indistinte, le sfere dell’umanitario e del securitario, rispondendo così in modo sempre adeguato alle diverse istanze che ruotano attorno agli sbarchi: difesa dalla criminalità, rispetto dei diritti umani, lotta al terrorismo. Vedi Gatta, 2012

¹⁷ Vedi Sciarba, 2015

¹⁸ Vedi Quassoli, 1999

una serie di criteri stabiliti dal paese ospite) necessita di venire verificata e comprovata. Solo determinati elementi, di fatto quelli che corrispondono ad una immagine predefinita, sono quindi in grado di garantire l'accesso ai sistemi di welfare inclusivo. In tal senso, la diffomità appare ovviamente ragione di dubbi e sospetti.

Queste considerazioni preliminari sono di per sé sufficienti a comprendere l'entità del ruolo svolto dagli immaginari culturali e sociali nell'influenzare le linee politiche, dando forma ai canoni di selezione, tra i quali rientrano specifiche 'mappature e geografie' dei corpi. Al fine di meglio comprendere questo passaggio, è tuttavia necessario fare ricorso alla fruttuosa categoria delle 'economie morali'¹⁹. Concepbili quali insiemi di valori, grammatiche affettive e regolamentazioni prodotti da un determinato gruppo sociale in un altrettanto determinato momento storico, esse permettono di comprendere gli scopi delle biopolitiche, dunque di cogliere le scelte di natura politica concernenti le vite degli esseri umani. Convogliate quindi nel contesto delle politiche migratorie, si rivelano lenti preziose per individuare i valori e le norme tramite le quali l'immigrazione e l'asilo vengono pensati e agiti²⁰.

A tal proposito, l'analisi dell'andamento delle politiche di asilo in Europa è in grado di mostrare la natura del cambiamento degli immaginari e delle

¹⁹ La fortunata formula di 'economia morale' trova origine nell'ambito dei lavori di E. P. Thompson, e James C. Scott. Tramite uno studio sulla povertà in Inghilterra nel diciottesimo secolo il primo, e mediante un'analisi della condizione dei contadini nel Sud Est asiatico durante il novecento il secondo, gli autori soffermano l'attenzione sul sistema di valori e norme sottese ai processi di scambio economico caratterizzanti i contesti in esame. A partire dalle loro riflessioni, che pure si concentravano sulla dimensione economica dei fenomeni indagati, è possibile indicare le 'economie morali' come l'insieme di valori, affetti e norme prodotte da un determinato gruppo sociale in un particolare momento storico. Il concetto di 'economia morale' è presto entrato a far parte dell'armamentario teorico delle discipline umanistiche e sociali, poiché utile a far luce sui complessi simbolici intrinseci alle politiche e alle loro variazioni temporali.

Vedi Thompson, 1971; Scott, 1977

²⁰ Vedi Fassin, 2005

rappresentazioni del rifugiato succedutesi nel corso del tempo. Ci sono fattori molto precisi, in virtù dei quali tale mutamento si è concentrato soprattutto sul corpo e sulla corporeità in quanto fattore discriminante delle misure di inclusione/esclusione dell'alterità migratoria. Dietro al riconoscimento di legittimità a uno specifico tipo di corporeità e, di conseguenza, alla narrazione trattenuta dal corpo e dai suoi segni -come ovviamente dietro alla negazione di legittimità a chi non corrisponda ai parametri stabiliti- agiscono infatti norme e regolamentazioni in apparenza neutrali, ma nella realtà profondamente influenzate da precise 'economie morali'. Sono queste dunque a strutturare gli ordini simbolici e valoriali all'interno dei quali la rappresentazione dell'altro viene costruita e codificata nell'intento di 'differenziare' e, in un secondo momento, 'selezionare'. Sono in definitiva questi registri simbolici ad illuminare le logiche che indirizzano disposizioni e norme destinate a decidere della qualità della vita e dell'esistenza dell' 'altro'.

Come accennato in apertura, il sopraggiungere di migranti e richiedenti asilo in Europa non è di per sé una novità recente. La metà del Novecento annovera infatti significativi flussi originari dai paesi europei e, seppur in misura minore, anche extra-europei. Sono appunto gli anni appena successivi alla fine del secondo conflitto mondiale a divenire cruciali per la definizione dello status di rifugiato e di una normativa condivisa circa il diritto all'asilo politico. Più in generale, il processo di ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra e il concomitante rilancio economico, partecipano nell'innalzare la domanda di forza lavoro, che incontra una preziosa fonte di sostegno proprio nei lavoratori immigrati²¹. Nel medesimo periodo inoltre, il tema del diritto di asilo diviene un nodo centrale anche nell'ambito di un percorso di

²¹ Vedi Noirel, 2007

‘riedificazione morale’ di un’Europa annichilita dalla guerra e dagli orrori nazisti. La progressiva presa di coscienza della portata, non solo materiale, ma anche simbolica, degli stermini nel cuore del suo stesso territorio, spinge l’Europa ad una operazione di recupero e riappropriazione dei principi e dei valori di libertà, umanità e democrazia che saranno in seguito posti a fondamento costituzionale dell’Unione Europea. In questa particolare costellazione storica, la presenza del rifugiato assume un duplice valore, ‘incarnando’ da una parte l’aspirazione europea a riconnettersi con la propria tradizione di umanità e civiltà- confermata appunto mediante l’apertura a chi è costretto ad abbandonare paesi in cui i diritti umani vengono violati- e adoperata dall’altra quale risorsa economica di insostituibile valore. Il rifugiato, e con lui il migrante (distinzione che non sembra all’epoca porsi come problematica, non producendo pertanto alcuna una nitida codificazione), assumono in ultima istanza la qualità di ‘figura morale’²² di un’Europa che rinasce tanto sul piano simbolico, con il richiamo alla sua migliore tradizione civile e umana, quanto su quello materiale e pratico della ricostruzione e della ripresa economica.

In tale contesto, la Convenzione di Ginevra del 1951, sulla scorta dell’articolo 14 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948, in cui si riconosce il diritto all’ospitalità a chiunque nel proprio paese di origine sia esposto al rischio di persecuzione e violenza, definisce e sistematizza con precisione le linee-guida per il riconoscimento del diritto all’asilo politico. In altre parole, il tema dei diritti umani assume un ruolo chiave nel processo storico di ricostruzione civile dell’Europa, ed è appunto in questa sfera che rientra la definizione dell’asilo politico, connotandosi come una delle sue manifestazioni più significative. Costituitosi in questo

²² Vedi Ong, 2005

frangente giuridico, valoriale e storico, il diritto all'asilo assume pertanto una profonda connotazione politica. Nel suo nucleo fondamentale esso si lega infatti strettamente alla concezione della vita umana elaborata con la Dichiarazione del 1948, da salvaguardare sia nella sua elementare accezione fisica e biologica, sia nella sua declinazione esistenziale, che implica la fondamentale dimensione della piena soggettività civile e politica. È questa dunque una dimensione universale che spetta per nascita a ogni individuo. L'Europa – almeno l'Europa occidentale fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989 – si riallaccia quindi alla tradizione illuministica dei diritti umani dell' 'età delle rivoluzioni' americana e francese.

Nel periodo tra il 1960 e il 1980 tuttavia un progressivo cambiamento investe l'immagine del rifugiato. In questo arco di tempo, infatti, diversi fattori storici partecipano nel modificare lo scenario europeo. In particolare, i flussi migratori mutano aspetto. Essi infatti non si giocano più esclusivamente fra paesi europei, bensì cominciano a presentarsi ai confini persone provenienti dalle ex colonie e dal 'sud del mondo'²³. Esemplare al riguardo il caso della Francia e delle sue ex colonie africane, come l'Algeria. Se sul finire dei conflitti mondiali migranti e rifugiati politici provenienti dai paesi del blocco comunista non suscitavano alcun sospetto, né senso di minaccia, venendo al contrario accolti con un misto di compassione e ammirazione, lo stesso non si può dire per i migranti provenienti dalle ex colonie. È appunto a partire da questo momento che si verifica il lento ma inesorabile passaggio a politiche migratorie 'oscillanti' tra integrazione e controllo. Un senso di sfiducia nei confronti dello straniero che giunge alla frontiera privo di documenti inizia lentamente a diffondersi e sedimentarsi, comportando una retrocessione dei dispositivi retorici imperniati su

²³ Vedi Marrus, 2002

celebrazione e pietà umana, a favore del subentro di rappresentazioni dominate da diffidenza e ostilità.

Ancora, non va trascurato come la crisi economica incida profondamente sulla domanda di forza-lavoro causandone il netto calo.

L'intersezione tra questi due fatti storici contribuisce ad alimentare un processo di svalutazione dell' 'alterità' all'interno dei confini²⁴: coloro che in precedenza venivano qualificati come soggetti 'simbolicamente e praticamente necessari', divengono ora elementi disturbanti e 'in esubero'.

L'onda lunga del processo di decolonizzazione e il crollo del blocco comunista sanciscono dunque un nuovo assetto geopolitico europeo, ed un conseguente spostamento delle tensioni e dei conflitti, spinti quindi verso l' 'esterno'. Su ciò si innesta inoltre una importante crisi economica foriera di un generalizzato clima di paura e insicurezza. Il ri-orientamento in negativo ravvisabile nelle rappresentazioni dell' 'altro' va in definitiva ricondotto al profondo cambiamento della costellazione storica.

Nel mutato quadro storico, che investe assetti sovrani fra stati, linee di confine, economie, si rinnova quindi la grammatica pubblica degli affetti e dell' emotività, influenzando gli statuti narrativi riguardanti la figura del rifugiato²⁵.

Tutto ciò, è evidente, possiede sensibili ripercussioni sull' impianto delle politiche migratorie, provocandone un riassetto.

Il senso di vicinanza e di empatia nei confronti di chi fugge da violenze e persecuzioni cede il posto a percezioni di pericolo, e a una diffusa idea di 'usurpazione', producendo una netta diminuzione dei casi di riconoscimento dell' asilo. L'immagine del richiedente asilo inizia così a smarrire la portata politica che la connotava in passato, cessando di apparire quale figura

²⁴ Vedi Zolberg, Suhrke, Aguayo, 1989

²⁵ Vedi Fassin, 2005

veicolante valori di eroismo e resistenza²⁶, e divenendo piuttosto presenza ridondante, corpo 'altro e sconosciuto' la cui soggettività ed esperienza- in una parola: la storia- non rivestono più alcuna utilità nella strategia di un'Europa dominata da logiche di chiusura. In ultima analisi, viene meno l'urgente bisogno di un elemento simbolico tramite il quale operare la riedificazione morale. Di qui, l'irrimediabile retrocessione del migrante e del rifugiato da figura storica e morale a mero corpo veicolante una differenza assoluta²⁷ e una altrettanto assoluta 'non appartenenza'. Si afferma un dispositivo retorico in cui immaginari, rappresentazioni, narrazioni ed affettività concorrono nel segnalare il senso di un'estraneità totalizzante.

Una epocale transizione storica influenza dunque una riconfigurazione del richiedente asilo secondo i contorni sempre più marcati dell'estraneo da cui difendersi, innescando una conseguente svolta protezionista e securitaria.

E' in questo nuovo stato di cose che l'implicita continuità tra diritti umani e diritto di asilo inizia gradualmente logorarsi sino a spezzarsi. Del resto, è proprio tale mutamento a far emergere un'aporia intrinseca agli stessi diritti umani: si tratta della relazione fra riconoscimento dei diritti umani e il diritto di cittadinanza. Il rifugiato che preme alle frontiere diviene a tutti gli effetti

²⁶ Vedi Ong, 2003

²⁷ Volendo essere fedeli all'argomentazione esposta da Appadurai in 'Sicuri da morire', sarebbe più corretto affermare che nel corso della tarda globalizzazione degli anni novanta, lo Stato Nazionale incontra un altro genere di bisogno. Dinanzi agli spostamenti transnazionali di genti, merci, capitali che ne trascendono i confini minacciandone l'integrità, una sensazione di 'incertezza sociale' si diffonde infatti al suo interno. L'identificazione e circoscrizione della 'diversità' incarnata da minoranze e soggetti 'estranei' presenti sul territorio nazionale, diviene pertanto necessità impellente al fine di porre rimedio ad un' 'ansia da incompletezza' che domanda la ricomposizione di quell'omogeneità di popolazione, culturale, linguistica e religiosa cui l' 'ethos nazionale' si appella, rinsaldando in tal modo l'autorità e la legittimità statali poste in discussione. L'autore procede postulando come in questo stato di cose la diversità venga in ultima istanza 'creata' mediante un uso strumentale della violenza perpetrata sul corpo del singolo. La violenza diviene dunque strumento funzionale a marcare, rendendola evidente, una differenza che si desidera tanto assoluta quanto inequivocabile.

Vedi Appadurai, 2005

una figura ‘perturbante’, poiché svela come l’universalità dei diritti dell’uomo sia solo presunta, ma nei fatti negata al profugo che manca del requisito fondamentale che ne è in ultima istanza garanzia, ossia l’appartenenza connessa alla cittadinanza. Come a suo tempo messo in luce da Hannah Arendt tramite la sua analisi dei totalitarismi, è appunto l’iscrizione per nascita entro i confini dello Stato Nazione -basato tradizionalmente sulla comunanza di lingua, cultura e religione- ad assicurare il riconoscimento dei diritti civili e politici²⁸. Il nodo della relazione fra universalità dei diritti umani e cittadinanza è pertanto originario e fondante del concetto stesso di Stato-Nazione. Lo scarto tra diritti umani e diritto di asilo è di conseguenza riconducibili a tale sovrapposizione originaria. Il profugo, il rifugiato, in altre parole colui che si trova costretto ad abbandonare i confini del proprio paese, si scopre in ultima analisi privo della sola qualità indispensabile all’accesso al diritto umano. In questa prospettiva, la sua presenza sul territorio europeo rivela la precarietà e, di fatto, l’inconsistenza dell’universalità dei diritti umani al di fuori della cornice della cittadinanza. L’umanità esule risulta così ‘eccedenza’²⁹, umanità ‘stra-ordinaria’, definitivamente estraniata dallo stato di diritto.

Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta tale ‘eccedenza’³⁰ viene progressivamente sistematizzata, come si è accennato, entro lo ‘stato di eccezione’, un *non luogo* politico e legislativo³¹ la cui amministrazione si inserisce in larga misura entro un sistema di *governance* umanitaria che individua la propria missione nella difesa della ‘vita umana’. L’umanitario acquista spessore, affermandosi come ‘fatto sociale totale’³²,

²⁸ Vedi Arendt, 2004

²⁹ Vedi Rahola, 2003

³⁰ Vedi Agamben, 2003

³¹ Vedi Augè, 2009

³² Vedi Mauss, 2002

nei contesti di guerra, collocandosi in particolare nei meccanismi di gestione delle sue conseguenze.

Nel dopoguerra infatti l'assetto geopolitico dell'Europa orientale produce ingenti quantità di profughi, la cui amministrazione si lega inestricabilmente all'istituzione del 'sistema campo'³³. Identificato da Agamben quale *nómos* del Moderno, il campo indica lo spazio che si apre nel momento in cui uno stato di eccezione, istituito arbitrariamente dal potere sovrano in assenza del riconoscimento fattuale di un pericolo, diventa principio normativo che instaura un nuovo paradigma del giuridico e del politico. Trattenuti in spazi formalmente disancorati dallo Stato Nazione- sulla scorta di una peculiare idea di sicurezza da garantire tanto nei confronti di coloro che si collocano al suo interno, quanto verso la popolazione dello stato in cui il campo è ubicato- posti dunque al di fuori di un qualsivoglia regime di diritto statale, i richiedenti asilo vengono quindi tutelati esclusivamente nei termini di 'nuda vita', ossia secondo una forma minimale di assistenza umanitaria. Richiamando un'antica distinzione di matrice greca, a venire protetto è eminentemente *zōē*, il puro fatto biologico di vivere, e non *bios*, vale a dire la vita intesa come percorso esistenziale che trova riconoscimento nella dimensione sociale e politica. Come scrive il filosofo, il campo appare «il più assoluto spazio biopolitico che sia mai stato realizzato», in quanto in esso si esplicita senza alcun filtro 'comunitario' il potere sovrano sulla 'nuda vita' che di fatto fonda l'ordine statale moderno³⁴.

³³ Vedi Agamben, 1995:138

³⁴ In 'Homo Sacer' (1995:140), Agamben invita a «(...) cessare di guardare alle dichiarazioni dei diritti come proclamazioni gratuite di valori eterni metagiuridici, tendenti (in verità senza successo) a vincolare il legislatore al rispetto di principi eterni, per considerarle secondo quella che è la loro funzione storica reale nella formazione del moderno Stato nazione. Le dichiarazioni dei diritti rappresentano la figura originaria dell'iscrizione della vita naturale nell'ordine giuridico-politico dello Stato Nazione. Quella nuda vita naturale che, nell'antico regime, era politicamente indifferente (...) entra ora in primo piano nella struttura dello stato e diventa anzi il fondamento terreno della

E' appunto tale diritto umanitario imperniato sulla custodia della vita, spogliata del suo statuto giuridico e politico, ad intrecciarsi a politiche migratorie statali fondate su un principio del controllo e della sorveglianza in virtù del quale il migrante risulta di fatto espropriato della propria 'soggettività politica', ridotto a oggetto di selezione e, nel caso questa risulti favorevole, destinatario di un sostegno compassionevole di tipo umanitario. È dunque evidente come la preservazione della vita non si ponga in alcun modo in contraddizione con la volontà di preservare protezione e sicurezza. Al contrario, ad affermarsi è qui il potere di una biopolitica che assume l'ordinamento della vita naturale quale nucleo fondante, mirando a preservare 'il corpo del popolo' attraverso l'allontanamento, l'espulsione e il 'sacrificio' di chiunque ne minacci l'integrità.

L'alterità idonea, dunque, è esclusivamente un'alterità considerata 'docile', cioè disciplinabile. In questo incrocio tra istanza umanitaria e istanze del potere statale si genera dunque il binomio solo apparentemente ossimorico di 'compassione e repressione'. Tale binomio ha di fatto avallato, conferendovi legittimità, politiche migratorie caratterizzate da una 'porta stretta'³⁵, attraverso la quale esclusivamente un'umanità selezionata e inequivocabilmente privata del proprio statuto giuridico, viene fatta fluire. Come suggerisce Simone riferendosi al caso italiano, questi dispositivi di

sua legittimità e della sua sovranità». In tal senso perciò, la 'nuda vita' non costituisce un elemento che esula dal potere dello Stato moderno, ma rappresenta al contrario il luogo che ne determina l'origine e su cui esso si irradia. I diritti umani hanno pertanto la precisa funzione di legittimare l'esercizio di tale potere. In questo ordine di cose, il rifugiato, spogliato dei diritti comunitari legati al *bios*, incarna con una nitidezza drammaticamente inequivocabile l'esercizio del potere sovrano sulla vita naturale.

Vedi Agamben, 1995

³⁵ Alessandro Dal Lago ricorre alla formula 'porta stretta' per descrivere le politiche migratorie italiane, caratterizzate dall'oscillazione tra tendenze criminalizzanti e grossolani tentativi di multiculturalismo, entrambi ugualmente responsabili di oscurare lo stato di oppressione e invisibilità che domina la quotidianità del migrante.

Vedi Dal Lago, 2010

contenimento non si limitano appunto a ‘contenere l’eccedenza’, ma piuttosto disciplinano i flussi, suddividendo gli individui in categorie accomunate dall’ espropriazione del ‘diritto alla propria soggettività’³⁶.

In questa nuova situazione storica, dunque, la corporeità assume un ruolo centrale nelle politiche di gestione e amministrazione della migrazione. Essa segna una distanza sempre più ampia dalla sfera del diritto, in base alla quale al rifugiato spetta il riconoscimento della soggettività giuridica e politica. La dimensione universale dei diritti umani subisce un grave *vulnus*. Il migrante o il rifugiato viene retrocesso a ‘vittima’, la cui nuda vita, intesa come integrità psichica e biologica che è stata minacciata o già violata, chiede di essere tutelata e protetta. Come detto, il corpo diviene il luogo di conferma della validità della testimonianza fornita, facendosi ingranaggio indispensabile di un meccanismo di differenziazione e gerarchizzazione dell’altro la cui struttura si basa in realtà su parametri di cosiddetta regolarità e legittimità del tutto arbitrari.

³⁶ Vedi Simone, 2006: 185

1.2 Il corpo sofferente

Il raffinamento dei sistemi di controllo predisposti tanto ai confini, quanto nello spazio territoriale interno, rientra concettualmente nel quadro di ciò che Foucault definisce come ‘tecnologie del potere’. Scopo ultimo di tale azione è incrementare l’efficacia del processo di ‘differenziazione’ dei migranti, contribuendo così ad infittire la maglia delle *tassonomie*³⁷ adoperate ai fini di suddividerli e catalogarli. Seguendo le tesi di Zetter³⁸, è tuttavia lecito sostenere che all’attuale esponenziale aumento delle etichette adoperate per nominare l’‘altro’, corrisponda una inversamente proporzionale diminuzione della quantità di coloro a cui, attraverso tale sistematizzazione, viene infine riconosciuta la qualità di rifugiato. Tale qualità, osserva l’autore³⁹, si configura in ultima analisi come prodotto di un assemblaggio di istanze politiche, giuridiche e burocratiche dipendenti da logiche di redistribuzione di risorse economiche esposte a modificazioni contestuali e temporali. Come già osservato, ciò si lega inestricabilmente allo scivolamento dell’istituto dell’asilo da diritto umano a ‘diritto umanitario’ verificatosi nel corso degli ultimi decenni.

La recente e sempre più marcata proliferazione di differenti status attribuiti ai migranti non ha pertanto favorito i processi di inclusione, ma ha piuttosto contribuito a diffondere una condizione di ‘liminalità’ allargando i margini di esposizione all’illegalità, e rendendo così l’asilo un traguardo pressoché inaccessibile, quanto meno tramite la consueta procedura legale. Il tentativo di ‘riduzione classificatoria’ della complessità delle migrazioni che ha avuto

³⁷ Vedi Mezzadra, 2011

³⁸ Vedi Zetter, 2007

³⁹ Cfr. Zetter, 1991: 40-43

ultimamente luogo, è stato dunque orientato da una netta tendenza alla chiusura. In breve, la pluralità delle forme dei flussi migratori è stata tradotta in una pluralità di categorie escludenti. Allo stesso modo, la progressiva restrizione dei requisiti di ‘idoneità’ ha reso sempre più difficoltoso il riconoscimento dell’asilo.

L’istanza di identificare la ‘vera vittima’ tra una quantità composta di individui è non a caso il parametro posto di recente a capo di tale logica discriminatoria. La formula ‘migrazioni forzate’ utilizzata per descrivere lo spostamento dei rifugiati, colloca lungo una linea assai ambigua la distinzione tra ‘forzatura’ e ‘volontarietà’. Essa in teoria isola coloro che si spostano ‘forzatamente’ rispetto alle altre forme di migrazione che, in base a questa stessa logica, sono esito di una ‘libera’ scelta di migrare. La domanda allora è quali siano i caratteri indicativi di tale ‘forzatura’, e quali gli indicatori da utilizzare al fine di individuarla. In breve, il discrimine tra ‘volontarietà’ e ‘forzatura’ appare fondamentale in termini operativi per identificare chi possieda i requisiti necessari per accedere allo status di rifugiato. Tuttavia, l’odierna complessità del fenomeno migratorio rende estremamente arduo questo compito dal momento che la composizione di coloro che sono spinti alla migrazione risulta molto varia, e non meno varie le ragioni che inducono a intraprendere un simile viaggio.

A differenza del passato, sembra mancare una chiara corrispondenza tra un paese preda di un conflitto o vittima di un governo repressivo e la popolazione che da esso fugge. Risulta pertanto frantumato il nesso di consequenzialità visibile tra violenza e migranti in cerca di rifugio. In altre parole, viene meno l’immediatezza del rapporto causale ravvisabile tra la violenza bellica e politica in un dato paese, ossia un fatto storico coralmemente riconosciuto, e lo spostamento della popolazione vittima di tale violenza. Conflitti diffusi ormai su una scala globale, guerre ‘a bassa intensità’, sistemi

di governo in cui interessi internazionali si innestano su quelli locali generando forme di violenza endemica che logorano il tessuto sociale ed economico, creano un mosaico profondamente composito e multiforme rispetto al quale il richiamo a una logica deterministica non possiede alcuna efficacia esplicativa.

In un panorama così complesso è evidente che la questione della ‘forzatura’ risulta alquanto controversa⁴⁰, ed è proprio tale questione a rendere aleatoria la suddivisione fra rifugiato e ‘migrante economico’ (o ancora ‘falso rifugiato’) attualmente in discussione.

Se le convenzioni internazionali individuano nella minaccia alla vita il criterio per riconoscere l’asilo, risulta tuttavia piuttosto complicato eleggere una distinzione tra contesti di violenza con rischio immediato di morte, e situazioni di violenza ‘strisciante’ proprie di sistemi sociali caratterizzati da indigenza o conflitti di potere che innescano dinamiche repressive meno ‘appariscenti’, quali discriminazioni di genere ed emarginazione di classe, sistemi in cui la violenza è dunque una presenza ‘strutturale’⁴¹ che minaccia gli individui inficiando la possibilità di condurre una vita dignitosa.

Identificando le cause che ‘forzano’ alla fuga dal paese di origine eminentemente nella guerra e nei suoi effetti collaterali, ricorrendo quindi ad una concezione ‘statica’ della violenza, la Convenzione di Ginevra appare ormai inadatta a tradurre gli aspetti economici, sociali e politici della realtà storica contemporanea, i quali hanno profondamente modificato il quadro delle ragioni che spingono alla migrazione. È dunque di fondamentale

⁴⁰ A proposito dell’opposizione tra ‘migrazione forzate’ e ‘migrazioni volontarie’ si veda Samaddar, 2012. Lo studioso evidenzia come la dimensione della ‘forza’ possa influire in maniere estremamente diversificate sul fenomeno degli spostamenti umani, formulando esperienze soggettive eterogenee che oltrepassano le categorie comunemente adoperate per inquadrarlo.

⁴¹ Vedi Farmer, 2004; Scheper-Hughes, 2004

importanza tenere conto di queste diverse espressioni della violenza, e del loro comune ruolo nel definire la dimensione della ‘forzatura’ nelle sue differenti declinazioni attuali⁴². Questo approccio porterebbe a una lettura più adeguata della presente realtà storica, sulla base della quale elaborare criteri di individuazione più giusti, precisi e contemporaneamente più elastici, in sintesi più adatti a decifrare situazioni complesse che vedono l’interazione di fattori multiformi.

In questo scenario, connotato da una drastica diminuzione della possibilità di ingresso legale ai confini e da una opacità di fondo nei criteri che animano le disposizioni migratorie, il corpo costituisce ancora un potenziale strumento di accesso, seppur in modo decisamente aleatorio e tutt’altro che lineare. In virtù della ‘ragione umanitaria’, correlato delle odierne politiche repressive è in particolare il ‘corpo sofferente’, il corpo offeso e violato, il corpo la cui vita biologica è stata minacciata, a farsi nucleo portante di una casistica che tuttavia collabora nel limitare ulteriormente i casi di legittimazione dello status di rifugiato. Il ‘corpo sofferente’ fa del resto capo ad una lettura in cui il nesso fra la violenza e i suoi effetti appare stringente: le sue ferite risultano infatti prova tangibile, verificabile e quantificabile dell’esposizione al rischio di vita. La risposta al quesito posto in precedenza è dunque la corporeità, metro tramite il quale misurare il grado di ‘forzatura’ e riconoscere in tal modo la vera vittima. L’‘inconfutabilità’ della biologia soddisfa pertanto la necessità di mettere a sistema dispositivi capaci di valutare l’attendibilità delle dichiarazioni rese dal soggetto. Laddove questo sistema rientra perfettamente in una logica del sospetto orientata alla sicurezza, esso, è evidente, ottempera al medesimo tempo al *dictat* umanitario che esige la tutela della vita. Scortato da un diritto alla vita

⁴² Cfr. Ciabbari, 2016:18

‘umanitaria’ e non umana, il valore dell’esistenza viene così ricondotto e ridotto nei termini della salvaguardia della vita naturale. La valutazione delle circostanze economiche, sociali e politiche che inducono all’abbandono del paese di origine si configura dunque come mero corollario di un’idea puramente biologica della vita stessa in cui ad essere determinante è la minaccia diretta alla corporeità.

Per comprendere pienamente il ruolo giocato dal corpo nelle politiche migratorie contemporanee è tuttavia indispensabile indagare più in profondità i termini in cui esso si è radicato nelle rappresentazioni, quindi nella pratiche di gestione dei richiedenti asilo e rifugiati. Tale indagine consentirà infatti di evidenziare come sia un preciso tipo di corporeità a collocarsi al centro delle pratiche di cura, una corporeità profondamente informata da un immaginario della ‘sofferenza’ improntato su di un discorso di matrice umanitaria.

Attraverso i risultati di un’indagine condotta sui profughi Hutu in Tanzania, Liisa Malkki⁴³ esamina la costruzione e l’utilizzo della categoria di rifugiato in ambiti sociali e istituzionali differenti, rilevando la compresenza di due generi di narrativa e rappresentazione distinti. Nel primo, costruito e adoperato dagli stessi rifugiati, la categoria presenta un carattere vitale che assume un valore di aggregazione per una comunità che in tal modo si ‘storicizza’, addensando una biografia e una memoria comuni che rafforzano l’identità collettiva⁴⁴. Nel secondo genere, elaborato dalle

⁴³ Vedi Malkki, 1996

⁴⁴ E’ opportuno sottolineare come la rappresentazione del rifugiato quale ‘vittima passiva’ scaturisca dalle retoriche prodotte dagli attori coinvolti nelle politiche di gestione della migrazione, e di conseguenza non esaurisca un panorama in cui la politicizzazione e l’*agency* dell’individuo possiedono un peso fondamentale. Tra i vari autori occupatisi di indagare il confine malleabile tra *soggettività* e *assoggettamento*, Michel Agier (2005) esemplifica con efficacia le negoziazioni che prendono forma in tale frangente sondando la realtà dei campi. Lungi dal configurarsi esclusivamente come ‘spazi liminali’, essi si svelano al contrario luoghi in cui l’instaurazione di relazioni e negoziazioni di poteri

organizzazioni umanitarie operanti nei campi, a prevalere è invece una concezione diametralmente opposta poiché elaborata attraverso categorie ‘extralegali’ ed ‘extrapolitiche’. In esso è infatti ricorrente il ricorso ad una rappresentazione basata sullo stereotipo delle ‘vittime esemplari’⁴⁵, il quale fissa alcune figure chiave dominate dalla dimensione del *vulnus*, della corporeità ferita.

L’antropologa mette quindi in evidenza la rappresentazione del rifugiato come corpo sofferente, anonimo e passivo sia oggetto di una progressiva ma radicale sistematizzazione nel corso degli anni Novanta del secolo scorso. La sofferenza fisica diviene il carattere identificativo di una corporeità umanitaria resa così ‘paradigmatica’: rifugiato non è più ‘soltanto’ ‘nuda vita’ da difendere, ma anche e soprattutto corpo violato da compatire.

La riflessione di Malkki risulta particolarmente preziosa poiché estrinseca il nesso ‘creativo’ tra corporeità, sofferenza e costruzione dell’immagine della vittima che ha permesso la codificazione di una rappresentazione del rifugiato tutt’ora operante. L’ ‘idioma della sofferenza’ è infatti ancora oggi una componente fondamentale di un discorso pubblico e mediatico alternativamente concentrato sui dettagli delle pene, delle violenze, delle ingiurie subite da coloro che raggiungono i confini, e sulle condizioni inumane e gli stenti del loro viaggio.

Le politiche migratorie si alimentano del resto del medesimo linguaggio, impiegando la disposizione compassionevole come asse portante delle pratiche di ricezione e accoglienza.

fanno dei rifugiati dei soggetti politici attivi. Se è quindi innegabile che la situazione del rifugiato interrompe la continuità tra uomo e cittadino, è pur vero tuttavia che la ‘nuda vita’ viene al loro interno risocializzata in configurazioni politiche e comunitarie inedite.

⁴⁵ Vedi Malkki, 1996:384

L'assunzione della ragione umanitaria a cornice delle politiche migratorie possiede tuttavia, come si vedrà a breve, esiti decisamente ambigui per ciò che concerne le condizioni di inclusione. Secondo la brillante definizione coniata da Fassin⁴⁶, essa determina infatti l'entrata in opera di un regime di 'biolegittimità' e 'bioesclusione' che istituisce un principio di ordinamento delle esistenze in base al quale il corpo sofferente, in quanto manifestazione della vera vittima, può vantare un maggiore diritto a quella *compassione* che nei fatti apre la strada all'inclusione. Istituito una nemmeno tanto implicita graduatoria delle esistenze, la morale compassionevole posta al fondo di tale sistema decreta in ultima istanza quali vite siano degne di tutela e a quali condizioni, e quali appaiano al contrario 'sacrificabili'. Fassin, che elabora questa formula analizzando le politiche sociali francesi, dimostra quindi come precise scelte concernenti le politiche della salute, sociali ed educative possiedano ripercussioni concrete e quantificabili su aspettativa e qualità della vita degli individui. In poche parole, egli esemplifica come esistano valori differenti associati a vite differenti. Seguendo tale ragionamento, è dunque lecito affermare che le odierne biopolitiche operano sulla popolazione non solo regolandola, ma anche e soprattutto differenziandola. Esse informano in tal senso anche le scelte che orientano le disposizioni in materia di migrazione, attribuendo una maggiore probabilità di accesso proprio al corpo sofferente, a scapito di esperienze di sofferenza di matrice differente. Le recenti 'biopolitiche dell'alterità'⁴⁷ si traducono dunque in misura crescente in una riduzione del sociale al biologico. In questa drammatica prospettiva, il corpo sofferente appare quindi come l'ultima risorsa per valicare una frontiera che le categorie politico-giuridiche rendono sempre più arduo oltrepassare.

⁴⁶ Cfr. Fassin, 2009: 50-52

⁴⁷ Vedi Fassin, 2001

Un ‘umanitarismo medico’ che assume la sofferenza quale nucleo del proprio discorso, si espande dunque dall’intervento umanitario sino alle politiche di gestione di migranti e richiedenti asilo nei paesi di accoglienza. L’immagine di un’umanità vittimizzata, le cui peculiarità risultano in ultima istanza facilmente universalizzabili, si diffonde nelle rappresentazioni e nel linguaggio del discorso pubblico, creando un potente nesso simbolico che schiaccia la rappresentazione del richiedente asilo sull’idea di una vulnerabilità e debolezza visibili proprio a partire dal corpo stesso.

Prendendo come esempio la Francia, Miriam Ticktin⁴⁸ dimostra come negli anni novanta un peculiare ‘umanitarismo medico’ sia progressivamente confluito nelle rappresentazioni e quindi nelle pratiche di gestione di migranti e rifugiati attraverso la ‘clausola della malattia’, che concede l’ospitalità a chi, affetto da patologia grave, non può ottenere le cure adeguate nel proprio paese. Grazie ad essa dunque numerosi richiedenti asilo e migranti si vedono in questo periodo accordata la permanenza sul territorio, incontrando così sostegno nelle politiche sanitarie francesi.

La studiosa mette tuttavia immediatamente in luce gli esiti discriminanti di tale sistema di regolamentazione. Esso infatti non solo contribuisce a consolidare il principio della visibilità della sofferenza corporea, che si estende metonimicamente alla totalità dell’esistenza del richiedente asilo, ma contribuisce anche ad amplificare la cesura tra la ‘nuda vita’ e la sfera giuridico-politica, rinforzando un’immagine del ‘rifugiato’ come entità ‘apolitica’ bisognosa di aiuto.

La ‘clausola della malattia’ fa la propria comparsa nel maggio 1998 come emendamento all’Ordinanza sulle Condizioni di Entrata e Residenza per Stranieri, con particolare riguardo al diritto alla ‘vita privata e familiare’. La

⁴⁸ Vedi Ticktin, 2006

collocazione nell'ambito della sfera della 'vita privata' la distanziata di fatto in maniera automatica dal dibattito sulle politiche migratorie e sulla cittadinanza. Tale distanziamento consente di fatto di tralasciare una problematizzazione delle questioni relative alle molteplici cause strutturali poste alla base dei flussi migratori. Sin dalla fase della sua formulazione la clausola risulta pertanto estraniata da un discorso improntato sui diritti umano che possa farsi garante del riconoscimento di un'istanza collettiva di ospitalità. Essa al contrario fa appello ad una 'singolarità' in virtù della quale il richiedente asilo viene preso in carico nella forma di 'corpo privato', secondo un diritto umanitario alla vita intesa come pura istanza biologica.

Le implicazioni pratiche di questo emendamento rientrano dunque nello stesso regime di estraniamento. In primo luogo, esso chiede implicitamente al soggetto di perpetuare la propria condizione di malessere fisico al fine di ottenere una proroga della permanenza legittima nel paese ospite. In secondo luogo, consentendo la presenza sulla base di una malattia e di una sofferenza reputate invalidanti, preclude di fatto la possibilità di intraprendere un percorso di lavoro, vanificando così la prospettiva di realizzare un'indipendenza economica, slegata dai circuiti di dipendenza dai servizi sociali. In definitiva, quindi, esso impedisce la costruzione di un'esistenza autonoma, riducendo la soggettività personale alla pura sopravvivenza fisica.

La legittimità della presenza, meglio definibile come 'biolegittimità', si sostanzia quindi in un vivere estraniato, estraniante e invalidante. Se il soggiorno sul territorio dipende da precondizioni che chiamano in causa la malattia e la sofferenza, infatti, è palese come la logica della compassione umanitaria che regola questo sistema di distinzione dell'alterità configuri formalmente una cittadinanza 'disabile', poiché conseguita a partire dalla malattia, e 'disabilitante', poiché priva della possibilità di progetto e di *vita activa* appartenenti a un dato soggetto sulla base della propria storia

migratoria e personale. Il corpo sofferente appare dunque ontologicamente ambiguo: da un lato costituisce una potenziale porta d'ingresso all'accoglienza; dall'altro diviene il luogo su cui, proprio in relazione alla stessa accoglienza, si consuma una sottile forma di coercizione e violenza di cifra strutturale.

Le politiche di inclusione decretano quindi un primato del corpo sofferente su tutti gli altri, di fatto con ciò contraddicendo l'assunto umanitario dell'uguaglianza biologica, e domandano al soggetto di prostrarre una condizione di malessere e dipendenza che reitera, di fatto concretizzandolo, un immaginario di vittimizzazione, sottomissione e impossibilità dell'esercizio dell'autodeterminazione.

Se l'analisi di Ticktin si concentra principalmente sulla forma assunta dalle disposizioni relative all'asilo nel contesto francese, le sue osservazioni possiedono portata generale nel palesare lo strapotere della logica umanitaria e dei dispositivi retorici che la costituiscono nel campo dell'accoglienza. La sovradeterminazione dell'umanitario sul politico ha dunque effetti fra loro interconnessi, che trovano nel corpo il proprio punto di articolazione e, in ultima analisi, anche di legittimazione. L'attenzione rivolta alla corporeità, partecipa in questo senso al progressivo appiattimento dello spessore delle biografie individuali nel loro intreccio con ragioni storiche, sociali e politiche che inducono alla migrazione. Posta come premessa della normativa di gestione dell'asilo, essa concorre a rendere ancor più angusto l'accesso alla protezione strutturata su criteri di carattere particolare e del tutto discrezionale. Si insinua così una forma di violenza silenziosa e subdola, che si esercita in concreto sulla qualità di vita delle persone.

Il graduale distacco dell'istituto dell'asilo dalla sfera dei diritti umani compie un ulteriore passo in avanti con l'elezione del corpo sofferente a 'corpo legittimato', fenomeno che rientra a propria volta nel più vasto

processo di de-storicizzazione e de-politicizzazione per mezzo del quale l'individualità è ridotta al silenzio. La centralità del corpo sofferente rivela quindi chiaramente la fragilità intrinseca di uno status attualmente esposto ad un altissimo livello di discrezionalità. L'utilizzo del corpo funge in tal senso da cassa di risonanza di una condizione di vulnerabilità che non è ontologica, ma prodotto di una costruzione storica e politica che si vivifica nell'iter dell'accoglienza⁴⁹.

Allargando la prospettiva di Ticktin, si può dunque affermare che nel campo delle recenti politiche migratorie il corpo sofferente si propone come espressione 'più legittima' del disagio, surclassando dunque ogni altra zona critica connessa alla deprivazione, alla povertà, alla violenza politica.

La sofferenza fisica determina pertanto una precisa 'gerarchia delle esistenze' alimentata da un apparato immaginifico umanitario che fa della difesa della vita biologica il proprio nucleo costitutivo.

In sintesi, le 'economie morali' sottese a tale paradigma interpretativo si nutrono di un ethos compassionevole che si riverbera su inclinazioni, dispositivi e pratiche politiche.

Nella rarefazione pressoché totale delle vie di accesso legale all'asilo, la lingua della sofferenza corporea appare chiave di volta su cui si giocano strategie di inclusione/esclusione del tutto discrezionali ed esposte al pericolo del particolarismo. Espressione principale di questo circolo vizioso è, come già accennato, la costruzione di modi della presenza 'disabilitanti', di un'umanità politica di fatto incompiuta. La storicità del soggetto risulta quindi doppiamente ignorata e nascosta: da un lato viene infatti sottratta validità alle contingenze storico-politiche che hanno 'forzato' la migrazione, alla loro iscrizione nella biografia personale; dall'altro viene prodotta una

⁴⁹ Vedi Moore, 1994

soggettività cristallizzata in una temporalità presente, da cui il passato e il futuro sono espunti⁵⁰, e gravata di tutte le limitazioni connesse all'assenza del diritto umana e all'esercizio di un diritto meramente umanitario

In sintesi, la già nominata sovradeterminazione dell'umanitario sul politico contribuisce a mettere a sistema ordini di significazione e valutazione dell'«altro» che, eleggendo la biologia come banco di prova e criterio di scelta, riporta a livello della natura il governo della migrazione, stabilendo quali vite siano sacrificabili e quali invece «salvabili», e indicando in questo secondo caso a quali condizioni di subordinazione e assoggettamento queste stesse vite risultino tollerabili. Alle radici di un meccanismo che assume la sofferenza come parametro di selezione si situa in ultima analisi un riconoscimento della biologia quale espressione di una «universalità particolare» della natura umana, che, con tutta evidenza, fa crollare l'universalismo del diritto. Entrando nelle politiche degli stati, questa pseudo-universalità apre quindi la strada a una discrezionalità a suo modo totalizzante, frutto di una sotterranea logica di esclusione.

In questo quadro, non va inoltre trascurato come la lettura delle tracce corporee che si accompagna alla cura del corpo, rientri a pieno titolo nella logica del dubbio e del sospetto nei confronti del rifugiato. Oscillando dunque fra compassione e criminalizzazione, questa logica elegge pertanto le prove fisiche a strumento di dimostrazione della verità. Il corpo inteso come «sito dell'evidenza»⁵¹, è così oggetto di una violenza duplice, perpetrata tanto nel paese di origine, quanto tramite procedure di accertamento della «verità» e selezione in quello di accoglienza.

La crescita della domanda di evidenza da parte degli stati ospiti risulta inoltre ulteriormente controversa e discriminante. In primo luogo,

⁵⁰ Vedi Beneduce, 2010

⁵¹ Vedi Fassin, 2011:284

domandando la tangibilità dell' ingiuria, contraddice il primo articolo della Convenzione di Ginevra, il quale fa appello unicamente al 'fondato timore' di incontrare violenza e persecuzione. In secondo luogo, tale sistema penalizza coloro che, pur avendo subito violenza, non risultino in grado di corroborare la propria testimonianza con prove quantificabili, e coloro la cui permanenza nel paese d'origine esporrebbe a gravi rischi.

La visibilità diviene così un criterio discriminante, ponendo in secondo piano e di fatto abolendo la componente narrativa ed esperienziale. Come osserva Malkki⁵², nel rintracciare i contorni dell' 'archetipo del rifugiato' così come è individuato dalla ragione umanitaria, la visibilità svolge un ruolo determinante, segnalando con immediatezza l'autenticità di chi richiede asilo. Non è un caso che i sistemi di selezione messi in atto nelle politiche di ricezione si muovono sui medesimi binari, stabilendo che la visibilità e la capacità performativa sono gli elementi chiave della valutazione. Il corpo risulta così il luogo cruciale della valutazione, il punto di congiunzione fra potere e violenza.

Il corpo sofferente quale criterio di valutazione è dunque il punto da cui si diramano varie forme di discriminazione, gerarchizzazione e violenza, che acquistano sostanza negli immaginari e nelle pratiche su cui si fondano le politiche di accoglienza e ricezione. Il corpo malato, sofferente, ingiuriato è il teste in sé di una violenza evidente, che consente un accesso prioritario a chi ne sia portatore. Le ragioni storiche, politiche e sociali che hanno forzato alla migrazione vengono così oscurate. Sottoposto a una violenza di natura storica che lo spinge alla fuga, l'individuo è così soggetto alla violenza della sua riduzione a mera sostanza biologica, come tale privata delle stesse

⁵² Vedi Malkki, 1996

dimensioni del tempo diverse dal presente. Il risultato è l'accesso a una cittadinanza penalizzante e limitata.

1.3 La costruzione della vittima

L'analisi sinora condotta, ha posto in evidenza l'esistenza di un legame diretto fra il concetto di rifugiato e quello di 'vittima'. Al fine di meglio comprendere come esso si sia configurato e abbia quindi influenzato in profondità la cornice immaginaria entro la quale il rifugiato viene inquadrato e le ripercussioni di tale inquadramento interpretativo in termini di ricezione e accoglienza, è opportuno indagare con attenzione gli aspetti che caratterizzano la figura e il concetto di vittima. Se, come si è visto, tale cornice immaginaria è stata esposta molteplici cambiamenti sulla scorta delle dinamiche storiche, sociali e politiche, tuttavia la svolta davvero decisiva si connette all'affermazione del 'paradigma umanitario' nel contesto delle politiche migratorie.

Tale paradigma ha infatti permesso di circoscrivere e mettere quindi a sistema alcune caratteristiche che, meglio di altre, sembrano prestarsi a inquadrare la figura del rifugiato. L'esame farà luce sui percorsi mediante i quali precisi sistemi simbolici e ordini semantici abbiano preso parte nell'elaborazione di un quadro di riferimento empirico in grado di orientare i criteri per individuare il 'vero rifugiato' tra una molteplicità di soggetti. Si vedrà inoltre come questi sistemi e ordini concorrano attivamente alla determinazione di gerarchie e classificazioni dell' 'altro'. Considerate alla stregua di requisiti di base, tali caratteristiche rappresentano inoltre il punto

di partenza per avviare un processo di ‘educazione’ e assimilazione delle disposizioni ritenute essenziali ai fini di un adeguato percorso di inclusione.

Mauro Van Aken osserva a tal proposito come⁵³: «Essere rifugiati rimanda inevitabilmente a un ‘diventare rifugiati’». Ciò significa che, accanto alla fuga e al connesso tentativo di ottenere un nuovo status, la relazione burocratica dell’assistenza risulta una variabile determinante nel definire identità e ruoli. Costruita sulle polarità di vittime/agenti, riceventi/benefattori, essa rappresenta il nucleo su cui soffermare l’indagine nell’intento di fare luce sui processi di costruzione delle qualità della vittima, mostrando contestualmente il ruolo prominente rivestito dalla connessione tra politiche di sicurezza e disposizione umanitaria anche in questo peculiare frangente.

In un’interessante analisi dell’esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto, Barbara Harrell- Bond⁵⁴ porta a galla l’immaginario situato alla base delle pratiche di supporto e presa in carico di rifugiati e richiedenti asilo, soffermando l’attenzione sulla natura profondamente asimmetrica dei rapporti di potere che trovano origine al suo interno. L’autrice osserva perciò lo scarto che viene a crearsi tra pratiche volte a produrre l’*empowerment*⁵⁵ e l’‘agentività degli individui, e i concreti effetti di tali intenzioni, ad esse spesso diametralmente opposti. Pone dunque l’attenzione proprio sui legami di dipendenza e subordinazione che, di fatto, arrivano a dare sostanza all’immagine dei rifugiati come vittime passive. I rapporti di forza agiscono dunque nella più o meno esplicita prescrizione di regole di condotta che il

⁵³ Vedi Van Aken, 2005:6

⁵⁴ Harrell-Bond, 2005

⁵⁵ Il concetto di *empowerment*, traducibile in italiano come ‘rendere capace di’, ‘mettere in grado qualcuno di’, è definito in maniera pressoché corale quale processo di mutamento che implica un ampliamento nelle capacità delle persone di operare scelte strategiche per la propria vita, in un contesto in cui questa capacità era precedentemente negata, Vedi Kabeer, 1999; Tommasoli, 2001

soggetto è invitato a fare proprie e mettere in pratica così da essere considerato idoneo a ricevere aiuto, secondo un processo di vero e proprio ‘disciplinamento’ basato su disposizioni e procedure educative volte a far coincidere il soggetto reale con la vittima immaginaria cui si ritiene debba assomigliare.

Il concetto stesso di aiuto chiama del resto direttamente in causa lo scivoloso tema del ‘dono’, con l’inevitabile squilibrio che la sua cessione e ricezione comporta: se infatti, da un lato, il rifugiato non è fattualmente nelle condizioni di contraccambiare, vi sono tuttavia dall’altro aspettative di gratitudine cui ottemperare tramite l’adeguamento e la sottomissione. La relazione fra beneficiario e donatore appare in definitiva intessuta di sottili quanto pervasive trame di assoggettamento e violenza morale che minano in profondità la qualità di vita del soggetto, consegnandolo alla dimensione degradata della ‘vittima passiva’ e di fatto privandolo di qualsiasi capacità di autodeterminazione nella sfera pratica. In tal senso, il concetto di *empowerment* appartiene alla *doxa* di un umanitarismo in realtà altamente disciplinante.

In questo scenario, è evidente, gli individui sono aprioristicamente pensati -e di fatto costruiti- quali come individui inermi, bisognosi e deboli, immersi in uno stato di necessità ‘totalizzante’. L’aiuto si configura pertanto entro un tanto pericoloso quanto inestricabile intreccio tra logica del soccorso e logica della disciplina. La ‘poiesi’⁵⁶ del rifugiato si attiva dunque all’incrocio tra istanze morali e securitarie che affiancano, o per meglio di, sommano, cura e controllo. Compassione e benevolenza sono quindi parte integrante di un ‘dogma umanitario’⁵⁷ che palesa la propria restrittività e la discrezionalità che ne deriva tramite l’imposizione di determinati status ontologici e

⁵⁶ Vedi Allovio, Favole, 1996; Remotti, 2002

⁵⁷ Vedi Vacchiano, in Vailati, 2011:6

conseguenti manifestazioni del sé. È pertanto dalla dimensione della necessità che si dipartono le relazioni di potere tra benefattore e beneficiario responsabili della sedimentazione e diffusione di rappresentazioni dell'altro come vittima, legittimando così pratiche atte a plasmare una tipologia di vittima idonea a farsi oggetto di compassione. La compassione è dunque un sentimento fondamentale nel duplice sistema di scelta, ordinamento e costruzione della conformità.

A muovere le logiche dell'aiuto e informare i parametri dell'inclusione sono in ultima istanza criteri valutativi e morali che di fatto trasformano i diritti in concessioni elargite da un'istituzione benevola a favore di un soggetto prostrato di fronte alla sua indulgenza. Implicito nel dispositivo e nel discorso che legittima questo sistema è un riferimento al 'merito' e all' 'adeguatezza' che si sostituiscono al principio di titolarità politica dell'asilo. Il predominio di una rappresentazione del richiedente asilo come vittima, e il genere di relazionalità che da essa scaturisce, è quindi componente integrante del vasto processo di erosione del diritto che investe oggi l'asilo. Al linguaggio del riconoscimento giuridico si sostituisce dunque quello di una 'concessione' che, oltre a permeare immaginario collettivo e senso comune, si iscrive in profondità nelle pratiche politiche volte al controllo delle migrazioni.

Questo sistema di cernita e 'addomesticamento' corrobora infatti con efficacia la logica del sospetto, del controllo e della differenziazione che ne strutturano l'impianto. La necessità di accertare e comprovare la condizione del rifugiato, trova pieno riscontro in procedimenti burocratici orientati alla sorveglianza, alla differenziazione e, solo in seguito, ad una eventuale inclusione.

Ovvia conseguenza di ciò è una costante esposizione alla precarietà, dal momento che, per essere riconosciuto in quanto tale, il potenziale rifugiato è

chiamato a dare prova della propria ‘autenticità’ tramite il vaglio continuo della propria condotta.

Come afferma Vacchiano⁵⁸, infatti:

«Nel caso dei rifugiati osserviamo come la potenzialità binaria in base alla quale la polizia di frontiera distingue fra ‘ammissibili’ e ‘inammissibili’ si riproduce nella pratica sociale attraverso imponenti prescrizioni morali, in un’alleanza esistenziale fra ‘dogma normativo’ (non si può essere rifugiati per motivi economici) e dogma umanitario (il vero rifugiato è passivo e riconoscente) ».

Esemplificative risultano al riguardo le parole di un’incaricata dello Sportello di Protezione Internazionale del Comune di Bologna⁵⁹:

«Per quanto riguarda la protezione umanitaria, è più facile che sia ottenuta da chi può dimostrare di aver sviluppato un percorso di inserimento sociale. Chi ha fatto bene i percorsi nei servizi offerti, ha imparato l’italiano, ha fatto un tirocinio formativo ha sicuramente molte più chances di ottenere la protezione umanitaria rispetto, che ne so, a chi ha fatto su e giù dalla Svizzera».

Queste parole palesano nitidamente l’aspettativa di adeguamento implicita alle politiche di ricezione e assistenza, in altri termini, le ‘linee guida’ cui il soggetto è invitato ad attenersi per ampliare la possibilità di vedersi riconosciuto lo status di rifugiato. Ancora una volta risulta evidente la continuità di fondo tra il metodo umanitario-securitario di riconoscimento dell’asilo e il conferimento di un ‘premio’ a seguito di una corretta performance. In sostanza, la sostituzione di un diritto con una concessione.

⁵⁸ Vedi Vacchiano, in Vailati, 2011:5

⁵⁹ Intervista raccolta durante il lavoro di campo in data 9/11/2015

Molto significativo in tal senso è il ricorso all'avverbio modale 'bene', particolarmente efficace nell'attestare come la sola presenza non risulti di per sé sufficiente a raggiungere il traguardo preposto, ma sia a tal fine in primo luogo necessaria una 'prestazione corretta'.

Altrettanto eloquente il riferimento finale a coloro i quali hanno invece scelto di fare 'su e giù dalla Svizzera'. A differenza di quanto proclamato nei discorsi *empowering* propri dei programmi di inclusione, la rivendicazione del diritto e dell'iniziativa individuale (esercitata in questo caso tramite gli spostamenti) non è oggetto della medesima benevolenza accordata alla docilità. L'idea di rifugiato come soggetto attivo del diritto, mosso da obiettivi, desideri e volontà talvolta non corrispondenti alle aspettative istituzionali, si pone evidentemente in posizione antitetica ai requisiti di soggezione previsti dalle politiche di accoglienza. Il discostamento dai binari predisposti può dunque comportare una drastica riduzione della possibilità di riconoscimento.

Ancora Vacchiano ⁶⁰ osserva che:

«Nella progressione normativa dell'«inserimento»- lista di attesa, dormitorio, corso di lingua e centro di accoglienza, formazione professionale, stage sottopagato e disponibilità indefinita al lavoro precario- e attraverso una nuova infantilizzazione, il rifugiato è sottoposto a un processo rieducativo che lo prepara all'ingresso nella società di accoglienza, ovvero (e l'equazione è stringente), al suo mercato del lavoro. Egli segue un percorso in buona parte standardizzato che, similmente a quanto accade per molti lavoratori stranieri, funziona in buona parte come una 'pedagogia della manodopera' che intende l'integrazione come preparazione di un 'corpo al lavoro' (l'espressione è di Sayad, 1999) nell'ambito delle professioni a bassa qualificazione e ad alta precarietà che caratterizzano il mercato del lavoro post-fordista. Nelle rappresentazioni correnti la disciplina appare finalizzata

⁶⁰ Vedi Vacchiano, in Vailati, 2011:4

all' 'insegnamento di un sistema di meriti progressivi, definito proprio dalla capacità di 'aderire' ad un progetto definito per loro».

Il processo di 'addomesticamento' descritto richiama per certi versi la 'cittadinanza disabile'⁶¹ rilevata da Ticktin nel contesto francese. Il motivo retorico della compassione ubicato al fondo di queste pratiche si salda in questo particolare frangente ad un processo di 'infantilizzazione' e rieducazione che, nell'intento di plasmare soggetti adeguati, sottrae spazio, possibilità e legittimità all'autodeterminazione.

Nel momento in cui il soggetto viene ridotto a sinonimo di mera necessità diviene di fatto lecita una vera e propria espropriazione di progettualità, *fantasie*⁶², desideri, possibilità di azione e determinazione soggettiva, concretando così un appiattimento simbolico della soggettività nel quadro di una temporalità 'congelata' nel presente che impedisce proiezioni verso il futuro e conferisce valore al passato solo se contenente elementi di continuità con uno immaginario di sofferenza. Esso acquista quindi rilievo esclusivamente in sede di verifica della testimonianza mediante una codificazione entro un modello burocratizzato per rientrare nel quale viene sottoposto a un'opera di ordinamento e revisione che snatura la dimensione esperienziale. Tale questione verrà più dettagliatamente eviscerata nei prossimi capitoli, ma è tuttavia importante farvi subito menzione poiché rivela l'azione un sistema di arbitraria costruzione e istituzionalizzazione

⁶¹ Vedi Ticktin, 2011:145

⁶² Il concetto di 'fantasia' viene codificato nell'ambito della tradizione filosofica femminista per essere poi veicolato in campo antropologico Henrietta Moore. L'antropologa ricorre infatti al termine fantasia nella sua riflessione sulla costruzione della soggettività al fine di designare la dimensione del desiderio proiettato verso il futuro. Vedi Moore, 1994

della ‘vulnerabilità’ che, da dimensione transitoria, viene trasformata in una qualità ontologica ⁶³.

La condizione di vittima attribuita al rifugiato è dunque un asse portante del meccanismo di riconoscimento dell’asilo. La sottrazione al requisito della docilità mette infatti a repentaglio un riconoscimento nel quadro di quell’ ‘ethos compassionevole’ ⁶⁴ che, si è visto, rappresenta la pietra angolare del sistema. In questo quadro, l’umanitario diventa dunque il registro di fondo che muove sentimenti e valori, in breve le ‘economie morali’ che sistematizzano e legittimano le pratiche di amministrazione a partire dalle quali polizia, giustizia, luoghi di ricezione e accoglienza predispongono le proprie pratiche. Comportamenti e iniziative che deviano da questo quadro hanno pertanto come potenziale effetto la compromissione di un esito favorevole del percorso nei servizi di ricezione e presa in carico.

Come anticipato precedentemente, all’interno di questo dispositivo di differenziazione la dimensione della corporeità possiede un ruolo chiave poiché partecipa ampiamente ai processi di fabbricazione dell’immagine della vittima. Questa interrogazione della corporeità inoltre essenziale nell’economia dell’analisi al fine di anticipare l’importante questione dell’ambiguità del confine tra verità e menzogna che trova forma nell’ambito delle pratiche di riconoscimento del rifugiato, e che, va da sé, elegge con crescente frequenza il corpo a luogo della disputa. Miriam Ticktin⁶⁵ offre una interessante prospettiva su tali questioni. Indagando ancora una volta il tema della malattia e della sofferenza quali ‘strumenti strategici’ per il riconoscimento dell’asilo nell’ambito dell’angusto e opaco sistema di riconoscimento, l’autrice mette in evidenza la presenza di una sorta di

⁶³ Vedi Bourgois, 2008

⁶⁴ Vedi Fassin, 2006:93

⁶⁵ Vedi Ticktin, 2011

‘duplice’ interpretazione della biologia che sancisce una netta distinzione tra cittadini e migranti/rifugiati. Muovendo dal concetto di ‘cittadinanza biologica’ e di ‘economia politica della speranza’ formulati da Rose e Novas⁶⁶ Ticktin mette in luce la percezione attualmente diffusa della biologia come ‘oggetto manipolabile’. Essa implica pertanto l’idea che il singolo individuo detiene la possibilità di sottoporre il proprio corpo ad azioni di modellamento e cambiamento biomedico attraverso le quali migliorare la propria esistenza. Secondo l’autrice, tale fenomeno rimanda ad una precisa economia politica configuratasi nel contemporaneo sistema neoliberale di circolazione di merci, persone e capitale che espone le stesse biologia e corporeità ad azioni di scambio, negoziazione e accumulazione.

Il regime di cittadinanza che prende forma in questo quadro può dunque essere interpretato come parte di una più vasta pratica di riduzione, riposizionamento e riassetamento della possibilità di scelta e di azione sulla biologia e sulla corporeità che varia a seconda del livello occupato dagli individui nella società. In questo quadro, anche la ‘speranza’ – per esempio in un miglioramento della qualità e dell’aspettativa di vita – la cui concezione risulta strettamente legata alle forme di intervento sul corpo, si distribuisce in gradi differenti tra la popolazione, a seconda delle possibilità di ‘acquistabilità simbolica’ che gli individui possiedono in base al loro ruolo sociale.

Ticktin evidenzia quindi come, a seguito dell’entrata in vigore della già citata ‘clausola della malattia’ e, più in generale, con la diffusione esponenziale di una ‘morale compassionevole’ verso la sofferenza nelle sue differenti espressioni corporee, in Francia si sia registrato un aumento significativo dei casi di riconoscimento dell’asilo per ragioni appunto legate

⁶⁶ Vedi Rose, Novas, 2005:442, in Ticktin, 2011:141

alla salute. Questo aumento, cui naturalmente si collega una richiesta sempre più frequente di certificati medici finalizzati a comprovare uno stato di afflizione, contribuisce ad innalzare un clima di sospetto in sede istituzionale circa la validità degli stessi, considerati esito di una potenziale collusione fra rifugiati e medici al fine fraudolento di ottenere una protezione indebita.

La studiosa fa qui riferimento ai molteplici casi di volontaria contrazione di l'H.I.V, all'autoinflizione di ferite, nonché alla pratica diffusa tra i medici a 'forzare' tracce somatiche nel registro di malattia o violenza al fine di garantire una chance all'inclusione.

La sistematizzazione di questo regime del sospetto porta galla una interpretazione della biologia del migrante che, a differenza di quella 'autoctona', è concepita come 'elemento fisso e immutabile'. Se, come anticipato, l'economia politica neoliberista fa leva su di una ineguale distribuzione delle risorse pratiche e simboliche fra nord e sud del mondo, è evidente che entro un tale assetto il migrante risulta elemento 'eccedente' e 'ridondante', pertanto estromesso dal concetto di soggettività giuridica propria del neoliberismo che pone l'individuo nelle condizioni di disporre legittimamente della propria biologia e quindi della propria esistenza. In questo quadro, dunque, colui che cerca di ottenere la documentazione ricorrendo a una forma di azione arbitraria sul corpo perde di fatto i requisiti idonei a farsi soggetto umanitario valido -ossia vittima passiva da tutelare- mostrandosi a titolo indebito attore neoliberale spinto a propria volta da motivi politici e/o. Egli dunque infrange e, per certi versi, tradisce un immaginario che fa della corporeità del migrante una corporeità che non può essere mutata, una corporeità la cui autenticità si salda in maniera indissolubile alla passività.

Questa frizione esplicita un'incompatibilità di principio tra la concezione umanitaria del soggetto e la contemporanea concezione neoliberista della

soggettività giuridica, incompatibilità che si palesa con inequivocabile evidenza nelle politiche di accoglienza. Anche per i moderni stati di diritto, dunque, la libera disposizione del richiedente asilo della propria biologia è tema profondamente problematico: la manipolazione compromette in modo irreversibile i corpi, rendendoli di fatto illeggibili e indecifrabili in un sistema di accoglienza imperniato su un regime che oppone verità e menzogna.

In termini generali, la sovrapposizione tra umanitarismo e politico delinea dunque un'umanità 'inabile', collocato ad un livello di inequivocabile inferiorità giuridica rispetto ad un'umanità che, sulla scorta della cittadinanza neoliberale di cui gode, è libera di disporre pienamente di sè stessa.

Laddove una biologia di concezione neoliberista apre ai cittadini la speranza in un'esistenza migliore, il concetto di biologia immutabile, istanza pura, inviolata, 'passiva', che sta alla base delle politiche della vita della migrazione opera in senso contrario, negando la possibilità di un'inclusione reale, ma solo 'assoggettata'.

Rifugiati e migranti si confrontano pertanto con un quadro normativo che li considera esclusivamente come corpi incastrati in una immutabile autenticità biologica. L'azione deliberata sulla propria corporeità viola dunque in partenza la rappresentazione che li 'disciplina' come vittima, cioè come corpo sofferente e passivo.

Una interpretazione duplice della biologia umana produce epistemologie e pratiche profondamente distinte, creando di fatto popolazioni differenti. Queste rappresentazioni e le prassi che vi si collegano evidenziano inequivocabilmente i processi di costruzione di vere e proprie gerarchie dell'umanità, sottolineando inoltre il ruolo assunto del corpo in tale meccanismo. Il ricorso alla corporeità come sistema di verifica, valutazione e costruzione dell'autenticità è dunque espressione di una generale

operazione di costruzione del confine e di demarcazione della differenza. L'analisi di Miriam Ticktin, dunque, rivela lo spessore assunto dal corpo nel contesto delle politiche migratorie e le controverse implicazioni connesse con il suo utilizzo. Si delineano così le strategie di disciplina che, con declinazioni differenti, si diparte dalle rappresentazioni simboliche del corpo in quanto sede della intersezione tra politiche protezioniste e logiche compassionevoli. Il processo di medicalizzazione e 'patologizzazione' cui il richiedente asilo viene sottoposto, crea dunque uno spazio ambivalente in cui la speranza di accesso si incontra e confronta con la logica del sospetto, e in cui l'ethos compassionevole nell'introdurre un elemento di possibilità impone al contempo rigidi requisiti al riconoscimento della presenza.

CAPITOLO 2

IL CONTESTO NORMATIVO-ISTITUZIONALE DELL'ASILO

2.1 L'asilo tra Italia ed Europa

Non è affatto semplice fornire un ritratto nitido e coerente dell'attuale amministrazione dell'asilo in Europa. Esso rischierebbe infatti di somigliare ad una istantanea sfocata, da cui è possibile cogliere solo la frazione di un'azione in transito, iniziata, ma non ancora conclusa. Le politiche migratorie europee sono attualmente oggetto di costanti operazioni di aggiustamento e revisione in cui ad essere in gioco risultano sopra ogni cosa i ruoli e le responsabilità dei diversi stati membri nella presa in carico dei migranti.

Esistono tuttavia alcuni punti fermi da cui partire al fine di cogliere le ragioni poste al fondo di codificazioni normative e giuridiche certo mutevoli, ma tuttavia orientate verso le medesime finalità.

Due in particolare sono i nuclei di significato da tenere in considerazione: anzitutto, l'immaginario di crisi che fa da sfondo alle attuali vicende europee, in cui l'arrivo e la presenza di migranti e richiedenti asilo occupa una posizione di primissimo piano; in secondo luogo, il processo di securizzazione e rafforzamento della sorveglianza ai confini e all'interno degli stati.

Prima di procedere in questo senso è tuttavia opportuno soffermare l'attenzione sulla nascita della normativa relativa al diritto d'asilo in Europa. Prendendo le mosse dalla Convenzione di Ginevra, si cercheranno di mettere in luce i mutamenti e i riassetamenti politici e legislativi avvicendatisi nella sistematizzazione di norme e protocolli, riponendo in particolare l'attenzione alle tendenze che hanno condotto alla loro sistematizzazione. Ciò contribuirà a fare chiarezza sulla situazione attuale, e a meglio comprendere i significati intrinseci al paradigma della crisi e alla risposta repressiva e securitaria dinnanzi all'arrivo contemporaneo di migranti e richiedenti asilo alle frontiere.

Nel 1951 viene sottoscritto in Svizzera, nella città di Ginevra, un protocollo volto a fondare una nuova politica legislativa del rifugiato politico, figura controversa del panorama europeo, in particolare in seguito ai conflitti mondiali. Le sue peculiarità, si è detto, si strutturano a partire da un dibattito culturale post bellico concentrato sulla riflessione attorno all'umanità e ai suoi diritti inalienabili.

Due i punti fondamentali che essa individua: anzitutto, tramite il primo Articolo¹, fornisce una precisa definizione di “rifugiato politico” come:

«Una persona che a causa di un fondato timore di persecuzione, per motivi di razza, di religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale od opinione politica, si trova al di fuori del paese di cui ha cittadinanza e non può oppure, a causa di tale timore non vuole avvalersi della protezione di tale paese»

¹ Vedi Convenzione di Ginevra, 1951, Articolo 1

In secondo luogo, circoscrive tramite l'Articolo 33² il criterio di *no-refoulement*, ossia il divieto di respingimento nei confronti di coloro che domandano ospitalità:

«Nessuno stato contraente potrà espellere o respingere in nessun modo un rifugiato verso le frontiere dei luoghi ove la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza a una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche»

Come osservato anche nel precedente capitolo, la redazione della Convenzione di Ginevra si verifica in un momento di passaggio sospeso tra il termine dei conflitti mondiali e l'imporsi di un regime di contrapposizione fra blocco sovietico e blocco atlantico. In questo frangente, la strategia della guerra fredda spingerà spesso quest'ultimo ad utilizzare strumentalmente la convenzione al fine di condannare pubblicamente le politiche sovietiche³.

In tale contesto, il rifugiato è evidentemente una figura politica la cui tutela è funzionale agli interessi degli stati nazionali e alla salvaguardia degli equilibri e dei poteri sulla scacchiera internazionale.

Va sottolineato come, nell'individuare una precisa figura di rifugiato, la Convenzione di Ginevra facesse in origine riferimento esclusivamente a coloro che avevano ricevuto tale riconoscimento a seguito degli eventi verificatisi anteriormente al 1951. Data la natura limitante trattenuta da questa clausola, tale classificazione è stata sottoposta a modifica mediante la sottoscrizione del Protocollo Relativo allo Status di Rifugiato siglato a New York nel 1967. Il protocollo prende atto dell'apparizione di nuove categorie

² Vedi Convenzione di Ginevra, 1951, Articolo 33

³ Cfr. Armelloni, in Van Aken, 2008: 29-61

di rifugiato sullo scenario europeo ed internazionale, eliminando di conseguenza il riferimento temporale.

Tra gli anni ottanta e novanta la tipologia del conflitto muta carattere, presentandosi come questione di cifra 'regionale' di pertinenza principalmente degli stati africani, coinvolti in contenziosi mossi da sentimenti di tipo 'etnico-nazionalistico'. Nel momento in cui i rifugiati cessano di muoversi entro uno spazio internazionale e smarriscono la propria utilità come strumenti di propaganda politica, la questione dell'asilo si riconfigura nei termini di problematica cui dare risoluzione a livello 'locale'. Nei fatti, questo comporta un movimento di progressiva chiusura delle frontiere europee nei confronti dei profughi provenienti da paesi del così detto 'terzo mondo', e l'istituzione di campi confinati in prossimità delle zone di conflitto.

Nel 1990 viene siglata la Convenzione di Schengen, seguita nel 1997 da quella di Dublino (rinominata in seguito Trattato di Dublino). Entrambe le convenzioni, codificate in un clima di chiusura e protezionismo, hanno come principale effetto una considerevole limitazione in materia di rifugio, agendo in particolare verso la restrizione della libertà di circolazione dei richiedenti sul territorio europeo, e delimitando significativamente la possibilità di avanzare libera richiesta di protezione. Tramite Schengen si sistematizzano infatti in primo luogo alcuni principi normativi volti al rafforzamento delle frontiere europee verso l'esterno. Nello specifico, le frontiere esterne all'area Schengen vengono dichiarate valicabili dai richiedenti asilo solo in determinati punti e orari, e sempre, almeno in linea teorica, in presenza di regolari documenti consolari. Essa impone inoltre la presentazione della domanda di accoglienza in maniera unica ed esclusiva nel primo paese di arrivo. Il richiedente è pertanto costretto a chiedere asilo presso uno stato che

non necessariamente coincide con la sua meta, con il netto divieto di avanzare domanda in più paesi europei.

Per quanto concerne la convenzione di Dublino, essa approfondisce e specifica alcune questioni inerenti alla dimensione della competenza statale nell'esame della domanda, che si verifica nelle seguenti circostanze: quando vi siano legami familiari tra il richiedente e un parente già riconosciuto in qualità di rifugiato in quel paese; quando lo stato abbia rilasciato un qualsiasi visto al richiedente; quando il richiedente presenti per la prima volta domanda nello stato interessato; quando lo stato sia stato attraversato per primo dal richiedente.

L'incontro di Londra del 1992 determina una ulteriore restrizione della libertà nella presentazione della domanda. Viene infatti qui sistematizzata la categoria di domanda di asilo 'manifestamente infondata', con riferimento a richieste di accoglienza considerate non valide in quanto avanzate da persone provenienti da stati reputati democratici. E' evidente una forte aleatorietà alla base della ripartizione tra stato democratico e non, aleatorietà riferibile tanto alla scarsa chiarezza dei criteri utilizzati per constatare la democraticità dei vari paesi, sia relativa al fatto che, in tale ordine di cose, le domande presentate da individui originari da paesi così classificati vengono respinte aprioristicamente, prima quindi che possa essere effettivamente compiuta una valutazione delle stesse.

Con il trattato di Amsterdam, siglato nel 1997 ed entrato in vigore nel 1999, le indicazioni fornite dal precedente trattato di Londra vengono traslate dalla competenza statale alle istituzioni comunitarie (Consiglio d'Europa, Corte di Giustizia Europeo, Parlamento e Commissione Europea), in modo da garantire la trasparenza e la democraticità della loro attuazione. Il trattato di Amsterdam risulta tuttavia significativo in virtù dell'introduzione della formula della *temporary protection*, il cui principale effetto è una

semplificazione delle procedure volte all'ottenimento della domanda. Circoscritta durante il conflitto balcanico con l'intento di amministrare i flussi di popolazione provenienti da Bosnia, Croazia, Serbia, essa non richiede la presentazione di una documentazione particolarmente sostanziosa al fine di comprovare lo stato di persecuzione, considerato in tali circostanze auto evidente. Quella della protezione temporanea rappresenta una formula di presa in carico estremamente conveniente per il paese ospite, in quanto concessa 'ad interim', evitando procedure di verifica lunghe e dispendiose, ma soprattutto poiché esime lo stato da prestazioni legate alla salute, al diritto all'istruzione e al lavoro⁴.

Nel corso del tempo sono state garantite altre forme di protezione per coloro che, pur non potendo essere riconosciuti come rifugiati alla luce dei parametri individuati dalla Convenzione di Ginevra, vengono tuttavia considerati in situazione di grave rischio. La Direttiva 2004/83/CE, confermata in seguito dalla Direttiva 2011/95/UE, introduce nel diritto dell'Unione, di conseguenza in quello dei singoli stati, la nozione di 'protezione sussidiaria', definita come forma di protezione da assicurare nei confronti di un:

«cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine (...) correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno⁵»

⁴ Rahola, 2003

⁵ Art.1, comma 1, lett.g del D.lgs 251/2007

La legge stabilisce che per danno grave debba intendersi nello specifico: il rischio di condanna a morte o l'esecuzione di una condanna a morte, il rischio di subire torture o altri trattamenti disumani e degradanti o la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto interno o internazionale⁶.

Ulteriore forma di protezione è costituita dalla 'protezione umanitaria', la quale tuttavia esula dalla protezione internazionale e pertiene al diritto interno, circoscritta dall' art.5, comma 6 del D. Lgs 286/98 (TU immigrazione). I motivi di carattere umanitario si rifanno ad obblighi di protezione imposti da norme costituzionali, da convenzioni internazionali e da altre esigenze di carattere umanitario che vengono valutate individualmente nell'ambito della procedura di riconoscimento della protezione internazionale. La formula della 'protezione umanitaria' risulta ad oggi quella più diffusa e relativamente più semplice da ottenere. Essa, a differenza delle altre forme di protezione che garantiscono un soggiorno legale nel territorio dello stato ospite per cinque anni, consente una permanenza che può oscillare dai sei mesi al massimo di due anni.

Malgrado succinto, il quadro normativo tratteggiato evidenzia una spiccata e via via più marcata tendenza alla riduzione delle possibilità di riconoscimento dello status di rifugiato, ciò tanto in ragione di burocrazie limitanti e restrittive del campo di azione individuale, quanto in virtù della presenza di una netta arbitrarietà di fondo rinvenibile nei criteri di giudizio e nella loro applicazione. Categorie quali 'timore fondato', 'gruppo sociale', 'persecuzione'⁷, che costituiscono l'architettura stessa delle normative, mostrano infatti un livello di astrattezza che lascia ampio margine

⁶ Vedi Art.14 D. Lgs 251/2007

⁷ Vedi Giudici, 2014

all'interpretazione, ad una lettura discrezionale, e all'attuazione di prassi locali differenziate. Inoltre, si assiste oggi con frequenza crescente all'assegnazione di tipologie di protezione alternative all'asilo politico. Se i motivi alla base di questo fenomeno sono molti e complessi, esso è tuttavia imputabile in larga parte ai mutamenti politici, sociali ed economici internazionali che modificano l'assetto di conflitti e violenze, le quali difficilmente risultano riconducibili entro i criteri introdotti dalla Convenzione.

Decreti e modifiche normative vengono poi sistematicamente introdotti al fine di restringere progressivamente il campo di possibilità di accesso allo status di asilo.

La restrittività delle politiche attuali affonda quindi le proprie radici su di un terreno già in partenza informato da tendenze esclusioniste, più attento alla salvaguardia degli interessi e degli equilibri degli stati destinati a diventare paese di accoglienza, piuttosto che alla tutela di coloro che ne fanno richiesta.

Storicamente, a seguito dell'introduzione della Convenzione di Ginevra, il territorio italiano possiede un ruolo principalmente nella forma di spazio di transito su cui i richiedenti asilo dimorano in attesa che le organizzazioni internazionali deputate individuino uno stato disposto ad offrire l'asilo. Nel 1952 la pertinenza della materia passa alla AAI, ossia l'Amministrazione Aiuti Internazionali, per poi finire nel 1977 nelle mani del Ministero degli Interni.

Tuttavia, è solo tramite la legge 39/90 che il rifugio entra effettivamente nella giurisprudenza italiana, con l'istituzione della Commissione Centrale per il riconoscimento dell'Asilo Politico.

La legge Turco-Napolitano del 1998 istituisce per la prima volta il CPT, ossia il Centro di Permanenza Temporanea in cui trattenere gli stranieri

sottoposti a trattamenti di espulsione, respingimento o accompagnamento alla frontiera.

Sarà tuttavia la legge Bossi/Fini, redatta nel 2002 ma operativa a partire dal 2005, ad introdurre delle novità nelle normative tramite l'istituzione di sette commissioni territoriali (ora diventate venti, ed espandibili ad un tetto massimo di trenta in caso di necessità straordinaria) per la valutazione delle domande di asilo presentate sul territorio italiano, e mediante l'allestimento di Centri di Identificazione ed Espulsione in cui trattenere chiunque tenti di superare i confini eludendo i controlli, o ancora chi sia trovato in condizioni di soggiorno irregolare.

Quello del CIE costituisce un sistema oramai scarsamente adoperato, accusato su più fronti di portare avanti un metodo di amministrazione fin troppo contiguo alla detenzione carceraria⁸.

Esiste oggi una molteplicità di strutture (SPRAR, Cara, Cas, le quali verranno analizzati nel seguente paragrafo) deputate alla prima e seconda accoglienza, designate all'identificazione e all'inserimento dei migranti nei circuiti assistenziali.

Quel che è opportuno mettere in luce rispetto alle politiche di asilo italiane, ma più in generale relativamente alle politiche migratorie nel nostro paese, è il fatto che fino a tempi recenti non sia stata codificata una legislazione omogenea in grado di dettare precise linee guida in materia. Le leggi emanate in proposito non appartengono infatti ad un corpus strutturato ad hoc, ma sono piuttosto normative promulgate all'occorrenza nell'intenzione di dare risposta a necessità contingenti. Anche per questa ragione si riscontra una notevole difformità territoriale e locale nell'applicazione legislativa. Va inoltre tenuto presente che, malgrado la migrazione non costituisca un

⁸ Vedi Simone, 2003

fenomeno inedito sul territorio italiano, è tuttavia proprio in questi termini che essa viene percepita e descritta⁹. Questa percezione ha conferito e conferisce ancora oggi legittimità ad una organizzazione articolata principalmente sull'urgenza e l'emergenza.

Il flussi migratori recenti, che vedono l'Italia rivestire un ruolo da protagonista nelle operazioni di soccorso, ricezione e accoglienza, stanno in parte contribuendo all'elaborazione di codici unificati in grado di coordinare l'azione tra le istituzioni e le diverse realtà coinvolte nella gestione di migranti e richiedenti asilo. Tuttavia, a prevalere sono ancora logiche di intervento di tipo emergenziale basate su un modello in cui compassione e repressione risultano inestricabilmente intersecate.

Nel 1999 il Consiglio Europeo si riunisce con l'intenzione di concordare una politica di asilo e accoglienza unitaria. Laddove la ragione a fondo dell'incontro chiama in causa l'individuazione di «standard di vita dignitosa e condizioni comparabili»¹⁰ garanti di un sistema di trattamento del rifugiato egualitario indipendentemente dallo stato di permanenza, l'orientamento delle disposizioni che emergono muove nella direzione di limitare i così detti 'movimenti secondari', ossia la pratica diffusasi tra i richiedenti asilo di spostarsi tra gli stati europei alla ricerca di condizioni di accoglienza più vantaggiose. Inoltre, sulla scorta dei provvedimenti presi anche tramite la Convenzione di Dublino, si punta a scoraggiare definitivamente il sistema dell'*asylum shopping*, strategia di presentazione della domanda in più paesi attuata dai richiedenti al fine di aumentare le chances di esito positivo.

Non è difficile cogliere la rappresentazione del rifugiato posta alla radice di tale progetto. Pensato come un usurpatore di risorse, piuttosto che nei termini di potenziale 'contribuente', il richiedente asilo costituisce a tutti gli effetti

⁹ Vedi Colombo, Sciortino 2004a, 2004b

¹⁰ Cfr. Direttiva 2003/9/CE del Consiglio

un costo che è bene contenere il più possibile. Da qui non solo l'importanza di distinguere il 'vero' dal 'falso rifugiato', ma anche la necessità di depotenziare l'effetto di 'attrazione' del paese, limitando le possibilità di accesso al welfare, demandando la responsabilità dell'accoglienza ad altri stati nazionali o, ancora meglio, a 'stati terzi' esterni alla comunità europea.

Il sistema di esternalizzazione dei confini adoperato in tal senso dall'Europa, è esempio evidente di un modello che non racconta esclusivamente di un tentativo di disincentivazione della migrazione, ma rende sopra ogni cosa conto della tendenza europea alla deresponsabilizzazione nei confronti del fenomeno migratorio. Esso prende dunque parte alle strategie di aggiramento del principio di non respingimento che trovano spazio nel panorama internazionale attuale.

Con la formula 'esternalizzazione' si fa riferimento al processo di estensione pratica ed amministrativa delle politiche di gestione dei confini da parte di uno stato verso un paese terzo¹¹. Tale sistema è stato spesso giustificato attraverso il ricorso ad un linguaggio in cui elementi di cifra umanitaria si fondono con principi securitari e pratiche di controllo¹². Da una parte infatti si propone quale strategia volta a scongiurare incidenti e morti legati a percorsi migratori pericolosi, come ad esempio i sempre più numerosi viaggi via mare intrapresi con mezzi di fortuna e frequentemente legati al traffico clandestino di essere umani. Dall'altro, esso implica il trattenimento di migranti e richiedenti asilo in aree esterne all'Unione Europea, consentendo così una quasi totale evasione della richiesta di presa in carico. La tutela dei diritti dei migranti e la protezione dei confini vengono pertanto convogliati e messi in relazione all'interno di un medesimo discorso. I tragici naufragi

¹¹ Casas-Cortés, Cobarrubias, Pickles, 2011; 2013

¹² Walters, 2009

verificatisi negli ultimi anni nel Mediterraneo¹³ hanno agito dunque quali espedienti pratici per affermare la necessità di operazioni di blocco preventivo di un viaggio rischioso, consentendo in ultima istanza l'attuazione di striscianti forme di respingimento.

Le tragedie susseguitesi in questo braccio di mare, la cui narrazione nel linguaggio pubblico si lega in modo sottile ma inestricabile alle retoriche dell'invasione, hanno quindi fatto da sprone per una riorganizzazione delle politiche migratorie ancor più concentrata sull'implementazione del sistema di sorveglianza dei confini dinnanzi ad arrivi descritti come 'incontrollabili' e 'ingovernabili': la 'crisi dei rifugiati' o 'crisi della migrazione'¹⁴ funge quindi da formula in cui trovano armonico compimento la compenetrazione tra gli idiomi della paura e della securizzazione e la liturgia salvifica dell'umanitario.

Nel Maggio 2015 viene a tal proposito messa in opera l'Agenda Europea sulla Migrazione con il fine di regolare più efficacemente i flussi migratori attesi tra il 2015 e il 2020. Tale agenda si pone sulla scia dei provvedimenti disposti a partire dalle convenzioni di Dublino e Schengen, segnando il culmine di uno schema politico protezionista inaugurato negli anni ottanta del secolo scorso¹⁵. L'Agenda si sofferma in particolare sulla necessità di rendere più funzionale la politica dei ricollocamenti dei richiedenti asilo tra gli stati membri dell'Unione. Laddove i criteri di ripartizione vengono individuati tenendo conto del PIL del paese, del tasso di disoccupazione e di altre variabili riferibili alla situazione interna allo stato, nessun accenno viene invece rivolto alla volontà del singolo rifugiato. Non vi è inoltre alcun riferimento agli standard di tutela nella varie fasi dell'iter di presa in carico

¹³ Buttino, 2011; Delle Donne, 1995; 2004

¹⁴ De Genova, Tazzioli et al., 2016

¹⁵ Cfr. Pinelli, in Fontanari, Pinelli, 2017: 18-20

(dalla ricezione sino alla presentazione della domanda), ma è al contrario enfatizzata la possibilità di effettuare delle procedure accelerate volte ad identificare le ‘domande di asilo infondate’ e posto l’accento sul processo di rivalutazione in materia di ‘paesi di origine sicuri’, supportando il rapido esame delle domande d’asilo dei soggetti provenienti da quei paesi. In questo caso, nessun chiarimento viene fornito circa la revisione dei parametri di definizione di ‘paese sicuro’.

L’Agenda inoltre si muove ancora una volta sul piano della salvaguardia della sicurezza degli stati, stabilendo l’approccio *hotspot* diretto alla ricezione di coloro che tentano di accedere illegalmente al territorio di uno stato membro. Tale introduzione rappresenta un esempio eloquente del sistema di estensione e riconfigurazione dei confini europei finalizzato all’implementazione della sorveglianza e direzionato in particolare alla prevenzione del superamento delle frontiere dell’Unione: collocati fisicamente sul territorio nazionale (per ora Italiano e Greco), sono tuttavia considerati aree di confine esterno dell’Europa e sottoposte alla tutela congiunta dell’ EASO -European Asylum Support Office- e di Frontex- l’agenzia per il controllo dei confini europei, la quale rappresenta di fatto una forza di polizia internazionale.

Ai fini dell’analisi qui condotta, è particolarmente interessante osservare, seguendo le suggestioni di Neocleous e Kastrinou¹⁶, in che modo l’etichetta *hotspot* contribuisca ad includere entro un *frame* di natura poliziesca e bellica la rappresentazione del richiedente asilo/migrante, legittimando così le misure di contenimento, identificazione e successivo trattamento che prendono forma in questi luoghi, e che, in termini più in generali, informano le contemporanee politiche migratorie nella loro totalità.

¹⁶ Vedi Neocleous, Kastrinou, 2016

I due studiosi pongono in evidenza come questa formula venga originariamente codificata nel corso della Seconda Guerra Mondiale con l'intento di identificare aree considerate particolarmente violente e pericolose. In particolare, posto in antitesi alle 'no-combact zones', l'*hotspot* viene in questo periodo a qualificarsi quale zona di combattimento e guerra. Cooptato nel registro del Diritto Internazionale, il termine *hotspot* è in seguito adoperato per delimitare la sede di azioni politiche, terroristiche o militari ritenute responsabili dell'attuale crisi geopolitica, aree su cui diviene pertanto indispensabile intervenire al fine di combattere il nemico e ripristinare l'ordine.

Come incontrovertibilmente evidenziato da questi esempi, la definizione di *hotspot* è quindi sempre etero diretta, rispondente alla precisa esigenza dei soggetti statali e militari (l'Europa, gli Stati Uniti, la NATO) di identificare e designare localmente e simbolicamente un nemico e un obiettivo bellico. Non è dunque causale che l'esercito americano adoperi gli *hotspots* nell'ambito delle operazioni di 'peace-keeping', facendone i luoghi di azioni di polizia e controllo dell'ordine.

Dal 1980 il termine *hotspot* è inoltre entrato, specialmente nei paesi anglosassoni, all'interno del linguaggio poliziesco 'domestico' con l'obiettivo di segnalare le aree cittadine connotate da un maggior livello di criminalità.

Sulla scorta di questa e delle precedenti identificazioni, codificare le aree di raccoglimento e contenimento dei richiedenti asilo come *hotspots* equivale di fatto ad individuare una zona di guerra su cui vige un ordine di tipo poliziesco. Questo sistema sancisce in un'ultima istanza, in termini simbolici ma in fin dei conti anche pratici, una sorta di, silente eppure persistente e sistematica, guerra europea e internazionale di cifra 'poliziesca' nei confronti dei rifugiati. Il fatto che l'amministrazione di queste aree faccia capo

principalmente ad agenzie quali Frontex e EASO ne è del resto inequivocabile manifestazione.

Ai fini dell'analisi è inoltre essenziale tenere conto della dimensione di 'criminalità' associata alla maggioranza delle tipologie di migrazione attuali, comprese quelle forzate. La commistione fra migrazione e illegalità, come più volte sottolineato, ha reso possibile una convergenza oggi particolarmente produttiva tanto sul piano simbolico quanto pratico, che ha nei fatti trasformato il migrante in criminale. Non va a tal proposito sottovalutato come coloro che vengono fatti convergere presso gli *hotspots* vi arrivano, almeno all'apparenza, in qualità di 'nullatenenti'. La condizione di indigenza di queste persone suggerisce una implicita ma pregnante continuità con una più antica rappresentazione del vagabondo come criminale. Riprendendo le riflessioni di Aliverti¹⁷ in cui dimostra la similarità tra l'Aliens Act inglese del 1824- che sancisce la perseguibilità e la punibilità del vagabondo- e le prime disposizioni in materia migratoria, gli autori individuano un filo rosso tra la criminalizzazione del vagabondo e l'attuale criminalizzazione del migrante: come accade oggi nel caso dei richiedenti asilo e migranti infatti, la legislazione in merito al vagabondaggio criminalizza anzitutto uno status piuttosto che un atto; in secondo luogo conferisce un'autorità pressoché totale alla polizia, nel momento in cui la formalizzazione dell'accusa riposa a tutti gli effetti sulla discrezionalità del giudizio; infine, essa non punta a punire un crimine, ma piuttosto ad eliminare ciò che viene identificato alla stregua di una minaccia all'ordine sociale. Come sottolineano gli autori, così come il vagabondo diviene metafora di una sfida all'ordine capitalistico, allo stesso modo viene

¹⁷ Aliverti, 2013

interpretato il richiedente asilo, e, per estensione, il migrante trattenuto nell'*hotspot*.

L'ordine bellico/poliziesco trova ulteriore sostegno in una retorica umanitaria che descrive il richiedente come soggetto 'debole' e 'vulnerabile'. Proprio in virtù della sua condizione precaria egli abbisogna dunque di essere difeso dalle pericolose reti del traffico e del contrabbando, difesa che domanda appunto l'esercizio di un potere poliziesco finalizzato a garantire la sicurezza tali persone. Così facendo, in modo alquanto paradossale l'incarcerazione diventa un 'obbligo etico' in nome della sicurezza dello straniero esule. In sintesi, la necessità di istituire degli *hotspots* nel rispetto della legge e dell'ordine si rinforza attraverso l'appello ad un discorso umanitario che legittima il ricorso a metodi coercitivi di ordine bellico con l'obiettivo del mantenimento della pace e della sicurezza generali.

In definitiva, la strategia di mobilità del confine, in cui esternalizzazione e localizzazione del controllo si intersecano e si producono in forme sempre rinnovate e di cui l'*hotspot* costituisce solo il più recente esempio, hanno come esito un'espansione della sorveglianza e una concomitante restrizione dello spazio dei diritti di coloro che migrano.

La 'ragione eccezionalista'¹⁸ e l'emergenzialismo posti alla base di tali sistemi di amministrazione giustificano in maniera sin troppo evidente il ricorso a misure limitative e invalidanti del diritto d'asilo, nonché l'adozione di pratiche di controllo coercitive che replicano prassi di natura poliziesca¹⁹. All'interno di un tale assetto, la questione dell'asilo quale diritto individuale viene completamente adombrata da una sovrapposizione sempre più marcata e pressante tra asilo e criminalità. Questa peculiare congiunzione

¹⁸ Vedi Guareschi, Rahola, 2011

¹⁹ Vedi Quassoli, Carbonaro, 2013; Neocleous, Kastrinou, 2016

contribuisce ad un ulteriore slittamento, tanto simbolico quanto pratico, dell'asilo dal linguaggio giuridico del riconoscimento a quello politico-umanitario della concessione.

La criminalizzazione della migrazione, l'enfasi sulla sicurezza²⁰ e sulla preservazione dell'ordine pubblico fanno dunque da sfondo a sistemi di ricezione il cui principale risultato consiste nella sistematizzazione dell'esclusione e in una vanificazione del sistema di protezione predisposto dall'asilo.

Proprio in riferimento alle disposizioni legislative e giuridiche elaborate dall'Europa dinnanzi ai flussi migratori susseguitisi negli ultimi anni, in particolare a partire dal 2015, Alessandra Sciarba²¹ invita a ripensare quella che è stata descritta alternativamente come 'crisi dei rifugiati' o 'crisi dei migranti' nei termini di 'crisi del diritto d'asilo'. Mediante un'attenta analisi del sistema di ricezione sulle coste italiane, la studiosa evidenzia come tali provvedimenti mirino a mettere in discussione la protezione del richiedente asilo quale soggetto legale, minando inoltre il rispetto del principio di non respingimento ad esso collegato.

Sciarba concentra l'attenzione sulla progressiva affermazione di un processo di deregolamentazione della clausole individuate dalla Convenzione di Dublino, avente il preciso intento di rendere praticabile un rimpatrio o un allontanamento del rifugiato dal paese di arrivo ovviando al rischio di incorrere nella violazione del principio di non respingimento. L'elaborazione del 'Asylum Procedures Directive' all'interno del 'Common European Asylum System', palesa a tal proposito il tentativo di estensione del concetto di 'paese sicuro' ad un paese terzo o ad un paese di transito al fine di rendere possibile agli stati membri operazioni di rimpatrio o ricollocamento del

²⁰ Vedi Maneri, 2001; 2013

²¹ Sciarba, 2017

richiedente asilo riconosciute come legali. La contraddittorietà insita a questo escamotage è ben dimostrata dal fatto che lo stesso paese di origine viene talvolta individuato come paese terzo sicuro.

Ancora, prendendo in esame proprio il sistema degli *hotspot* in Italia (con particolare riferimento al caso di Lampedusa), Sciurba dirige l'attenzione sull'affermarsi di una peculiare pratica amministrativa che giunge nei fatti a rimuovere la figura del rifugiato. L'Italian Roadmap, il regolamento che sovrintende tale sistema, suddivide i migranti in arrivo ai confini in due macro categorie: la Categoria 1 identifica coloro che provengono da paesi rispetto ai quali il riconoscimento della protezione supera il 75%, identificati quindi come 'persone in evidente necessità di protezione'. Tale categoria si suddivide a propria volta in due sottocategorie, che identificano rispettivamente i richiedenti asilo in attesa di essere ricollocati e i richiedenti asilo che seguiranno la comune procedura di riconoscimento. La Categoria 2 annovera invece coloro il cui ingresso è ritenuto irregolare.

La possibilità di rendere effettivamente funzionale tale criterio risulta tuttavia disattesa nel caso dell'*hotspot* di Lampedusa. Al fine di suddividere i migranti nelle due categorie sopra indicate, viene infatti adoperato uno strumento definito come *foglio notizie*, ossia un modulo che il richiedente asilo è tenuto a compilare marcando, tra le cinque opzioni fornite, la 'giusta risposta' alla domanda 'Perché sei in Italia?'. Le risposte messe a disposizione - 'ricerca di lavoro', 'ricongiungimento familiare', 'fuga dovuta alla povertà', 'fuga per altre ragioni', 'richiesta di asilo politico' - risultano di difficile comprensione per molti migranti, anzitutto in quanto incapaci di decifrarne il contenuto scritto in lingua italiana, idioma evidentemente sconosciuto ai più, ma anche perché indecisi circa la casella più corretta da barrare dal momento che le varie ragioni non necessariamente si escludono a vicenda. Il fatto che a partire dalla somministrazione di questo foglio la

stragrande maggioranza dei richiedenti asilo fosse convogliata direttamente nella ‘CAT 2’, è prova evidente della scarsa validità di tale sistema di discernimento- male articolato e mal tarato dinnanzi a destinatari sprovvisti di conoscenze linguistiche e di strumenti burocratici adeguati-, ma sopra ogni cosa mette in luce il processo di cancellazione delle categorie giuridiche tramite cui in precedenza il richiedente asilo, in sintesi il diritto di asilo stesso, veniva riconosciuto.

Il lavoro di Sciruba esemplifica con drammatica nitidezza il fenomeno di, talvolta anche minuta e particolare eppure incisiva, erosione del diritto di asilo che i recenti provvedimenti europei ed internazionali in materia di migrazione stanno portando a compimento.

Tramite l'*excursus* portato avanti si è infatti tentato di dimostrare come questo processo di sfaldamento della tutela politica del richiedente asilo trovi origine sin dalle prime formulazioni internazionali dell'asilo, la cui amministrazione risponde essenzialmente ai rapporti di potere tra stati.

L'attuale trattamento dei richiedenti asilo evidenzia con chiarezza lo spostamento oramai definitivo dell'asilo dalla dimensione del diritto a quella della concessione reso possibile da un inarrestabile arricchimento della rappresentazione del migrante come criminale che, secondo una palese circolarità, si ripercuote sulle pratiche di gestione della migrazione. L'indagine sulla ‘fenomenologia dell'*hotspot*’ di Neocleuos e Kastrinou ne è ulteriore evidenza.

In questa prospettiva, il recente appello alla ‘crisi’ e le pratiche di securizzazione, repressione e respingimento ad essa connesse non sono altro che la declinazione contemporanea di linee politiche che affondano le proprie radici nelle controverse relazioni tra paesi europei e internazionali.

L'esemplificazione avanzata da Sciruba dimostra inoltre come la realizzazione di tali macro tendenze differenzianti ed esclusioniste si espliciti

ed inveri a partire dalle pratiche locali, da provvedimenti e strategie elaborati nell'intento di fronteggiare e offrire risposta a situazioni concrete. La sua analisi rappresenta in tal senso un contributo qui fondamentale poiché conferisce rilevanza alla dimensione della materialità quotidiana a partire dalla quale i dispositivi di controllo e amministrazione dell'asilo si irradiano, modificandosi e raffinandosi. Se dunque le indicazioni dall'alto costituiscono il timone che guida l'azione locale, è evidente come la circostanzialità influenzi significativamente le forme assunte dagli ingranaggi volti alla regolamentazione degli accessi.

Come egregiamente argomentato da Papadopoulos, Stephenson e Tsianos²², questo aggiustamento contestuale rende conto della 'porosità del confine' che contraddistinguerebbe le recenti politiche migratorie.

Con tale formula gli studiosi intendono circoscrivere e definire le modalità mediante cui si persegue oggi l'esercizio del controllo, ma prima ancora della selezione degli stranieri ai margini ed entro i confini europei, e in virtù delle quali il potere associato allo Stato Nazione inteso come 'panopticon' si frammenta in una miriade di dispositivi più 'piccoli' e tuttavia più adeguati ad interagire con sistemi di mobilità sempre mutevoli. Riprendendo le parole degli stessi autori²³:

« We see the emergence of a new form of mobility control, one which is no longer the result of transnational governance, rather it is designed and implemented by a series of institutions, we will call them Liminal Porocratic Institutions which lie and operate beyond public negotiation and beyond norms and rules instituted through governance (...). Both the liminal character of the new control institutions as well as the deterritorialization of sovereignty characterize what we call Liminal Porocratic Institutions.»

²² Vedi Papadopoulos, Stephenson, Tsianos, 2008

²³ Cfr. Papadopoulos et al. 2009: 179

Alla luce di questa osservazione è lecito dunque affermare che la *governance* degli individui, in questo caso di migranti e richiedenti asilo, risponde certo ad un potere centrale che (pur mutato nella forma e in parte anche nel ruolo) permane, ma ubbidisce nel contempo a stimolazioni provenienti dal basso che hanno a che fare con la capacità dei flussi migratori di modificare il proprio assetto in ragione di fattori economici, politici, sociali, ma anche soggettivi. L'iniziativa locale e gli aggiustamenti contestuali costituiscono pertanto una componente il cui esame risulta imprescindibile nella lettura delle politiche di accoglienza, poiché da un lato consente di investigare più dettagliatamente l'aspetto attuale di un'istituzione che si frastaglia in dispositivi di differenziazione ed esclusione molteplici e sofisticati, permettendo dall'altro di scrutare le infiltrazioni che la stessa porosità rende possibili, consentendo di raggiungere in tal senso una visione più completa e veritiera dell'odierna realtà migratoria. Laddove infatti la diffusione di questo genere di 'istituzioni' rende in ultima analisi possibili forme di controllo più capillari, proprio perché minute e strutturate a partire dal confronto con la realtà mobile dei flussi, essa è tuttavia sintomatica di azioni dal basso che incidono sulle forme di sorveglianza. L'attuale rinforzo del controllo alle frontiere e la sua riorganizzazione (si pensi, fra i tanti esempi, ai processi di esternalizzazione più volte citati) può essere in tal senso interpellato anche come effetto di movimenti migratori che ne sfidano di volta in volta gli assetti, inducendo quindi modifiche nella 'geografia socio-economica'²⁴ dei confini.

Prendere atto di questa dimensione 'porosa' delle politiche migratorie è in questa sede utile poiché consente di far luce proprio sulle forme di

²⁴ Cfr. Karakayali, Tsianos, 2010: 374-375

negoziiazione, manipolazione e resistenza operate dagli attori sociali e osservate nel confronto con i servizi territoriali.

Occorre tuttavia puntualizzare come una prospettiva che interroga e problematizza l'agentività individuale e le forme di contrattazione che trovano spazio nella relazionalità tra erogatori e beneficiari dell'aiuto non vada in questa sede compresa in termini antitetici al più vasto discorso circa la passivizzazione e l'espropriazione della soggettività del richiedente asilo perpetrata dalle politiche contemporanee. Al contrario, essa rientra appieno in siffatto registro analitico, rimarcando piuttosto come un'esistenza e una negoziazione che trovano spazio unicamente 'sul margine' non costituiscano che l'ennesima riprova di un sistema (certo sempre sottoposto a smottamenti e consecutivi riadattamenti) imperniato su logiche di cernita spietate e annichilenti. In quest'ottica anche le economie sommerse, i processi di clandestinizzazione che la porosità rende possibili, i quali ad uno sguardo distratto potrebbero apparire conferma dell'efficacia delle manipolazioni dal basso di ordine soggettivo ed intersoggettivo, dunque della dimensione produttiva insita negli 'interstizi', si mostrano per quel che sono: fenomeni i quali, come sottolineato da Mezzadra²⁵ e come accennato anche nel precedente capitolo, nel favorire logiche di assorbimento intermittente e liminale nel mercato del lavoro, risultano pienamente funzionali alla produttività internazionale- di conseguenza alla riproduzione della marginalità- la quale, è evidente, sfrutta e sostiene la perpetuazione di un modello di ingresso e permanenza nel territorio europeo di natura porosa. Essi promulgando in sostanza un regime di 'deportabilità'²⁶ e

²⁵ Vedi Mezzadra, 2012; 2013

²⁶ Tramite il concetto di 'deportabilità' De Genova identifica la condizione attuale del migrante, esposto ad una precarizzazione che, dal riconoscimento giuridico, si espande alla tutela sul mercato del lavoro e, più in generale, alla complessità esistenziale dell'individuo straniero entro i confini europei, la cui presenza appare intrappolata tra

disconoscimento, apparendo dunque come l'ennesimo abuso condotto ai danni del migrante inteso come persona giuridica e come soggetto di diritto.

2.2 Discipline dell'accoglienza

Se con la precedente analisi si è soffermata l'attenzione sui meccanismi di sorveglianza e rafforzamento dei confini messi in atto in Europa in particolare a partire dagli anni novanta del secolo scorso, è ora opportuno prendere in considerazione un'ulteriore forma di configurazione e riproposizione degli stessi che si attua all'interno dei territori statali attraverso i circuiti di presa in carico e accoglienza di richiedenti asilo e migranti. La costruzione della frontiera infatti non pertiene esclusivamente ad un sistema di contrapposizione fra interno ed esterno che si sostanzia ai margini degli stati nazione, ma si riproduce anche mediante l'insieme di pratiche burocratiche, disposizioni e normative che attraversano la quotidianità degli attori coinvolti nei processi di ricezione e accoglienza. Le dinamiche di sorveglianza non passano dunque esclusivamente da un controllo dei confini esterni e da una esternalizzazione e ridefinizione degli stessi, bensì anche attraverso l'edificazione di frontiere interne che si sostanzia nell'interazione tra pratiche istituzionali e immaginari collettivi.

Tale esercizio 'minuto' dei confini consente la traduzione di tendenze di carattere macro strutturale nelle 'micro' dinamiche dell'amministrazione del potere che connotano la quotidianità dei luoghi deputati alla ricezione e

forme di legalità parziale e la minaccia costante dell'illegalità e della conseguente espulsione. Vedi De Genova, 2005

all'ospitalità dei richiedenti asilo, nei quali si verifica il confronto giornaliero tra questi e il personale incaricato a diverso titolo della loro presa in carico. E' attraverso la relazione che si instaura tra tali figure -operatori, poliziotti, medici, avvocati (...)- e i migranti, che diviene possibile identificare ciò che può essere definito nei termini di 'materialità del potere'²⁷: le relazioni e la struttura dei rapporti che si consumano in questa sede trasformano infatti le disposizioni istituzionali di 'chiusura', 'sospetto' e 'compassione' in esperienza vissuta. Queste inclinazioni si inverano infatti nell'utilizzo degli spazi, nella scansione dei tempi, nei modi in cui il personale impiegato osserva, giudica e influenza le abitudini degli ospiti.

La routine e l'amministrazione della vita quotidiana predispone dunque gli attori sociali a vestire precisi *habitus*²⁸, ad incorporare²⁹ impostazioni e strutture relazionali che veicolano precisi rapporti di forze.

L'intenzione dunque è quella di osservare come l'espressione del potere nella quotidianità trattenga un intento 'poietico'³⁰ nel momento in cui mira al modellamento di un richiedente asilo/rifugiato conforme all'immaginario, portando così avanti una capillare e costante operazione di controllo e selezione.

In concomitanza con la tendenza alla chiusura avviatasi tra il termine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta, il circuito di amministrazione delle migrazioni non desiderate o 'illegali' viene gestito principalmente mediante il ricorso al sistema del campo³¹. Se, assumendo una prospettiva storica, tale forma di amministrazione dell'eccedenza appare in Europa come

²⁷ Vedi Ferguson, Gupta, 2002

²⁸ Vedi Bourdieu 2009

²⁹ Vedi Csordas, 2003

³⁰ Vedi Remotti 2002

³¹ Per una riflessione circa l'utilizzo del sistema campo nelle politiche di amministrazione di migranti e richiedenti asilo in Italia vedi Sciarba, 2009

manifestazione delle derive totalitariste, essa tuttavia possiede radici ben più profonde che affondano nel passato coloniale europeo. Césaire³² invita a tal proposito a ripensare i fascismi quali importazioni di pratiche e disposizioni coloniali all'interno delle metropoli europee. Egli individua infatti un rapporto dialogico tra un 'tempo delle metropoli' e un 'tempo delle colonie' che sancisce una continuità di fondo tra totalitarismi e democrazie. I totalitarismi in questo senso non rappresenterebbero una rottura nell'ordine di cose liberale, ma piuttosto l'espressione di un sistema di amministrazione del potere sovrano che informa anche i governi democratici. L'idea di 'eccedenza'³³ posta al fondo del sistema dei campi di concentramento e sterminio nasce dunque in epoca coloniale, con l'affermarsi di un criterio di amministrazione della popolazione locale basato sulla segregazione di un'umanità spogliata del proprio stato di diritto e ridotta a *nuda vita*. Il campo, con le sue peculiari forme di attuazione del potere sulla popolazione, rappresenta dunque una manifestazione della congiunzione tra temporalità distinte ma interrelate.

Non è dunque casuale se un simile modello di trattamento dell'alterità riappare, pur in sembianze differenti, nello scenario europeo proprio sulla scorta del movimento di chiusura e securizzazione degli anni novanta, quando un'umanità indesiderata, la stessa umanità colonizzata un tempo trattenuta nei campi, si presenta alle porte dell'Europa. A partire da questo momento il campo diviene la forma politica comunemente adoperata nella gestione dell'arrivo e della permanenza sul territorio dei migranti.

Peculiarità dei 'campi contemporanei', che evidenzia ancora una volta la continuità con una impostazione di matrice coloniale, è un modello di presa in carico dell'individuo in qualità di soggetto apolitico. La compenetrazione

³² Cfr. Césaire, 1955

³³ Vedi Rahola, 2003

tra politico e umanitario che si afferma in questo decennio si mostra in modo conclamato in un sistema di ‘prima accoglienza’ in cui il richiedente asilo/migrante si configura eminentemente come oggetto di *care, cure and control*³⁴. A coloro che vengono convogliati presso i centri oggi deputati alla raccolta, all’identificazione e alla cura di richiedenti asilo e migranti sono infatti garantiti gli standard essenziali di sostentamento, il cibo, la cura minima del corpo, l’assistenza. Tuttavia, essi sono al contempo esposti a forme di sorveglianza assidue ed estese che, passando anzitutto dal confinamento in un preciso luogo fisico, si ramificano in espressioni differenti, come la conta e l’analisi degli oggetti personali, la ripartizione dei beni di prima necessità, l’imposizione di regole volte a disciplinare le presenze.

Tramite la sottomissione ad una logica di dipendenza tanto pratica quanto simbolica cura, controllo e sospetto determinano in ultima istanza un progressivo sgretolamento dell’esercizio di autonomia e autodeterminazione individuali. Esse infatti non solo espropriano il soggetto del dominio pratico su sé stesso- egli ad esempio non può decidere quando e cosa mangiare, quando e come lavarsi, quando uscire-, ma naturalizzano una dimensione di soggezione che contribuisce ad elidere il diritto connaturato al soggetto, in ultima istanza la dimensione politica ad esso teoricamente intrinseca per nascita.

Ciò che tuttavia sembra differenziare i contemporanei dispositivi di ricezione e amministrazione dei migranti dai campi di matrice coloniale è il loro costituirsi quali sistemi di sicurezza istituiti al fine di ‘normalizzare’, gestire e regolamentare i flussi migratori. Laddove il campo soleva proporsi come modello di detenzione *extra legem*, poiché istituito sull’eccezionalità,

³⁴ Vedi Agier in Van Aken, 2005:50

essi sembrano al contrario ricercare appunto una normalizzazione e regolamentazione dell'emergenza. La legittimità a trattenere, identificare, includere o escludere i migranti non si dà infatti al di fuori di un contratto sociale normativo, ma, come evidenzia Simone³⁵, viene stabilito un rapporto diretto tra contrattualismo sociale e processo di identificazione ed esclusione. L'emergenza viene dunque regolamentata tramite un percorso di normazione dell'eccezionalità che sistematizza ed istituzionalizza pratiche di contenimento e organizzazione dell'eccezione.

In Italia il campo ha assunto aspetti disparati, delineandosi inizialmente nella forma di CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), CPT (Centri di Permanenza Temporanea) per poi passare al modello dei CARA (Centri di Accoglienza Rifugiati e Richiedenti Asilo) introdotti nel 2008, dei più precedenti CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), la cui istituzione risale al 2014 nella forma di sistema di sostegno finalizzato a sopperire alla mancanza di posti a disposizione nelle strutture di accoglienza, e dello SPRAR (Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), un sistema di 'seconda accoglienza' mirato all'integrazione sociale ed economica di richiedenti asilo e rifugiati. L'impianto di ricezione e accoglienza italiano, messo in atto inizialmente tramite misure straordinarie di carattere emergenziale, rientra in una struttura normativo-legale relativamente stabile come parte del Testo Unico sulle migrazioni del 1998 con la legge 98/2002 e i suoi successivi decreti attuativi.

Malgrado le differenze riscontrabili tra i diversi sistemi di ricezione e successiva presa in carico, essi risultano accomunati da alcuni caratteri comuni di fondo: il frequente isolamento spaziale in zone marginali dei centri urbani, l'impiego di personale specializzato al proprio interno

³⁵ Cfr. Simone, 2006:133-135

(operatori, medici, funzionari statali, forze dell'ordine ...), la presenza di una precisa disciplina di ripartizione e fruizione degli spazi e dei tempi, organizzati sulla base di puntuali rituali burocratici e disposizioni comportamentali, la messa in atto di pratiche di controllo e monitoraggio di tipo medico quali screening, programmi igienici e sanitari. La possibilità di uscire ed entrare dai luoghi di accoglienza è sottoposta a vigilanza, e il permesso viene ottenuto solo a seguito di una comunicazione e all'accettazione da parte dello staff del centro. Precisi orari regolano inoltre i pasti, il sonno e, più in generale, scandiscono la quotidianità nella sua interezza. Prassi di controllo e cura si compenetrano agendo nell'intento di isolare e consentire l'emersione del richiedente asilo come « (...) figura circoscrivibile e nominabile, e come oggetto del sapere sociale e scientifico»³⁶.

Peculiare dunque di questi spazi è il dominio di un immaginario in cui vittimizzazione e disciplinamento danno forma a pratiche assistenziali che intrecciano controllo e benevolenza secondo un criterio di vicendevole completamento e sostegno. Forme di *governance* statale e umanitaria sistematizzano dunque un *corpus* di consuetudini standardizzate che formalizzano il rifugiato come emblema della vittima, naturalizzando e legittimando disequilibri di potere in modelli relazionali, disposizioni normative e paradigmi comportamentali.

In questi luoghi non si verifica unicamente la presa in carico del rifugiato inteso come vittima e 'nuda vita', ma viene perseguito un progetto più ambizioso per cui un regime morale e disciplinante confluisce in un processo di assoggettamento sistematico e di lungo termine. Precisi modelli comportamentali, regole legate alla cura della persona o all'educazione e

³⁶ Vedi Malkki, 1995:2

cura dei figli vengono impartiti nell'intento di sostenere un adeguamento di uomini e donne ad uno standard di vita 'moderno' e, principalmente nel caso femminile, 'emancipante'. Il controllo passa quindi sia dalla formalizzazione di tempi e attività rigidamente organizzate, sia attraverso la promulgazione di schemi comportamentali reputati adeguati. La sorveglianza assume pertanto il duplice aspetto di strategia di amministrazione degli spazi e dei tempi, e di un giudizio morale allargato su un 'altro' interpretato come soggetto da educare a valori, norme e abitudini considerati 'corretti' e 'correttivi'. Un'opacità di fondo³⁷ tra controllo e cura si sostanzia dunque negli spazi di accoglienza, in cui l'ambiguità tra emancipazione e repressione trova soluzione entro un modello di presa in carico che, nei fatti, rende possibili forme della presenza subordinate e mai pienamente libere.

Prendendo ad esempio le pratiche messe in atto all'interno di un CARA siciliano, Pinelli³⁸ evidenzia come, nel corso degli incontri giornalieri tra operatrici e ospiti del centro, venissero impartite alle donne presenti precise indicazioni circa il tipo e la quantità di cibo o di latte da somministrare ai figli, o suggerimenti relativi a come e quando lavarli al fine di assicurarne una corretta igiene. Questi gesti dovevano poi essere riprodotti sotto il loro sguardo vigile al fine di valutare l'effettiva comprensione delle istruzioni fornite, la corretta realizzazione, nonché l'atteggiamento adottato nel compiere queste azioni. Nella costante esposizione alla valutazione della 'correttezza' e del grado di adattamento alle norme imposte all'interno delle strutture, si riverbera la richiesta di prove a sostegno della 'genuinità' e 'validità' del rifugiato che connota gli ingranaggi della presa in carico. La remissività, la gratitudine e la disponibilità all'adattamento, come si è visto, costituiscono infatti gli ingredienti essenziali affinché il soggetto venga

³⁷ Vedi Bommès, Sciortino, 2011

³⁸ Vedi Pinelli, 2015

reputato ‘idoneo’, quindi collimante con l’immaginario di remissività e passività che identifica il ‘vero rifugiato’³⁹.

Allo stesso tempo, il trasferimento di un sapere di tipo ‘moderno’ ed ‘emancipatorio’ rende conto del modello educativo/disciplinante spesso in opera all’interno di questi contesti. Le donne e gli uomini ospitati sono infatti considerati come individui da educare allo stile di vita del paese ospite. Radicata al fondo di tale intento ‘paideutico’ si situa una rappresentazione dell’altro come soggetto sprovvisto delle risorse necessarie a rapportarsi con il mondo esterno, pertanto incapace di provvedere a sé stesso, da accompagnare ed educare all’ esercizio della propria libertà.

Il modello emancipatorio che viene però suggerito sembra discostarsi notevolmente da un effettivo raggiungimento della libertà di scelta e azione personali. Il genere di libertà qui sostenuto somiglia piuttosto ad una ‘libertà condizionata’ nella misura in cui essa è chiamata a conformarsi ad una serie di indicazioni codificate all’interno della struttura. In questo quadro anzi, il reale esercizio della scelta individuale può risultare addirittura antitetico alle aspettative istituzionali.

Un episodio verificatosi durante l’indagine di campo può aiutare a chiarire quello che rappresenta un passaggio fondamentale al fine di cogliere il nodo fra presa in carico e assoggettamento⁴⁰.

H. è una donna proveniente dal Nord Africa ospite di un centro di seconda accoglienza bolognese. Madre sola con un figlio a carico, accetta di essere inserita in un progetto di formazione al lavoro della durata di tre mesi, retribuito tramite una ‘borsa lavoro’, dunque attraverso una cifra poco più che simbolica, corrisposta peraltro solo al termine dei tre mesi di frequenza. Tale percorso professionalizzante mira alla formazione di personale a cui

³⁹ Harrell-Bond, 2005

⁴⁰ Episodio osservato durante l’indagine di campo, 2015/16

affidare in futuro un lavoro di rammendo a cottimo, la cui entità dipende dunque dalle esigenze della ditta responsabile della produzione del prodotto. La formazione prende avvio con un significativo ritardo rispetto alle tempistiche inizialmente prospettate. Nel tempo che intercorre prima del suo inizio ad H. viene offerto, attraverso una rete completamente sganciata dal percorso di accoglienza, un impiego in nero nelle pulizie tre giorni a settimana, con pagamento immediato per un ammontare orario pari a più del doppio di quello previsto dal percorso formativo. H. accetta la proposta, desidera infatti accumulare un po' di denaro sufficiente ad assolvere autonomamente alle necessità presenti e future proprie e del figlio.

Nel frattempo il corso prende finalmente avvio, ma ben presto diviene evidente che gli orari non sono compatibili con quelli del lavoro di H., che quindi esprime il desiderio di continuare con il proprio impiego.

Viene tuttavia invitata a partecipare, cosa che fa dimostrando scarsissimo entusiasmo e parecchia perplessità. L'atteggiamento disinteressato e scostante della donna vien giudicato molto offensivo dalle operatrici del centro, che si dimostrano estremamente infastidite. Sin dall'inizio del resto la decisione di H. non era stata accolta con favore. La scelta di accettare un lavoro in nero è dal loro punto di vista sbagliata: lede i diritti della donna, e oltretutto non le fornisce alcun genere di salvaguardia e garanzia. Ancora, il fatto che esca dal centro recandosi in luoghi sottratti ad un controllo diretto aggrava ulteriormente questa scelta, poiché impedisce di monitorarne con chiarezza spostamenti e orari. Lo scarso entusiasmo e la scarsa propensione ad aderire al progetto a lei destinato concorrono a rendere ancora più aspro il giudizio.

E' proprio nell'espressione di una tale giudizio sulle decisioni di H. che gli operatori dimenticano di prendere in considerazione la precarietà e l'indeterminatezza con cui la donna ha dovuto lottare sin dall'inizio del

proprio iter migratorio, del suo poter fare conto esclusivamente su sé stessa per il sostentamento della propria famiglia. L'impellenza di accumulare del denaro non viene dunque compresa come espressione di una necessità di natura profonda che chiama in causa l'esperienza di solitudine, difficoltà e pericolo con cui la donna si è dovuta confrontare e con cui ancora è costretta ad interfacciarsi. Il suo desiderio di emancipazione dai circuiti di dipendenza viene quindi letto come espressione di egoismo, ingratitudine e, in ultima analisi, insubordinazione.

Pinelli⁴¹ riporta a tal proposito l'esempio di una giovane donna che sceglie di intraprendere un'attività lavorativa non in regola, ma sufficientemente retribuita, al di fuori del centro in cui è ospitata. Per poter lavorare la giovane è costretta a lasciare i figli alle cure delle altre donne durante le ore di assenza. Questa iniziativa, che nelle sue intenzioni corrisponde ad una ricerca di indipendenza ed emancipazione almeno parziali dai meccanismi di accoglienza, è fortemente osteggiata dalle operatrici del centro. La ragazza viene infatti accusata di trascurare la cura figli, che durante le ore di assenza affida alla custodia delle altre donne presenti nel centro. Così facendo essa si distanzia da un modello di 'madre responsabile' configurato e ritenuto corretto all'interno del centro. Anche in questo caso, la critica rivolta alla donna non considera le condizioni all'interno delle quali la sua scelta si delineano: il percorso migratorio tribolato, il dovere di assolvere in solitudine al sostentamento dei figli in condizioni di precarietà esistenziale ed economica appaiono elementi accessori e non influenti, che non vengono presi in alcuna considerazione nel momento in cui viene espresso un giudizio sulle sue azioni.

⁴¹ Cfr. Pinelli, 2011:171-172

A balzare immediatamente all'occhio è l'esercizio di una costante morale giudicante sull'operato degli ospiti, disposizione che di fatto si colloca in termini assolutamente antitetici agli intenti emancipanti dichiarati.

Questa inconciliabilità risulta particolarmente lampante nel momento in cui la messa in atto dell'iniziativa personale viene sottoposta a critica se scostata dai binari predefiniti.

Gli esempi riportati evidenziano come le pratiche educative attuate in tali contesti assecondino istanze di controllo tramite forme di presa in carico moraleggianti. Il giudizio sull'inadeguatezza registra e denuncia una difformità che indica una sottrazione al controllo e un allontanamento da un modello comportamentale prestabilito. L'intento educativo sembra in ultima analisi direzionarsi dunque verso un implicito ma pervasivo rafforzamento dei circuiti di dipendenza e assoggettamento, piuttosto che nella direzione di una reale emancipazione del soggetto.

Al fondo di tali sistemi di presa in carico pare soggiacere inoltre una tendenza alla stigmatizzazione e alla condanna verso scelte e atteggiamenti individuali che vengono definiti come espressioni di codici culturali differenti. Sarebbero dunque le culture a cui queste donne appartengono ad influenzare, come dall'ultimo esempio riportato, modelli di genitorialità considerati arretrati, incivili e inadeguati.

Iniziative dettate da stati di necessità profonda e da contingenze esistenziali con cui la dimensione sociale e culturale di chi le mette in atto ha poco, se non nulla, a che fare sono dunque oggetto di un'operazione di 'culturizzazione' responsabile non solo di ridurre l'individuo a mera espressione di una cultura totalizzante e sempre uguale a sé stessa, ma anche di disconoscere l'influenza che circostanze sociali e politiche possiedono sulle esperienze e sulle scelte personali. 'Essenzializzando' l'individuo, imputandone azioni e scelte ad una presunta tipicità di cifra etnico-culturale,

certe pratiche educative conducono ad una arbitraria istituzione della differenza, e alla messa in atto di subdole ma pregnanti forme di razzismo.

Come suggerisce Stolcke ⁴²:

« La retorica culturalista è diversa dal razzismo per il fatto che ipostatizza la cultura concepita come un set compatto, localizzato e storicamente radicato di tradizioni e valori (...) Piuttosto che difendere l'idea di caratteristiche specifiche proprie alle diverse razze, il fondamentalismo culturale europeo contemporaneo (...) pone l'accento sulle differenze di identità culturale e sulla loro incommensurabilità»

Adducendo la ragione etnico- culturale a spiegazione di precisi comportamenti e decisioni, la morale giudicante sottesa alla presa in carico non fa che alimentare un fondamentalismo culturale oggi più che mai florido nelle retoriche europee sulla migrazione.

Nel fare ciò inoltre, il giudizio espresso di fatto postula, seppur implicitamente, la superiorità di valori, principi e comportamenti 'moderni' e 'nostri'. L'antitesi tra la 'modernità' che informerebbe i modelli proposti dal centro e da chi vi opera, e una 'tradizione' che si presume incarnata dalle sue ospiti, viene ribadita proprio tramite giudizi che istituiscono e naturalizzano una fittizia differenza tra 'noi' e 'loro', legittimando così la messa in pratica di strategie di controllo, e sostenendo logiche di differenziazione ed esclusione basate sulla capacità di adeguamento.

Il processo di 'addomesticamento' portato avanti in questi luoghi non si ferma tuttavia al piano di quelle che possiamo definire come 'disposizioni comportamentali', ma coinvolge profondamente la stessa dimensione della corporeità. Anche il corpo infatti è soggetto alle medesime logiche di presa

⁴² Cfr. Stolcke, 2000:164

in carico in cui cura e controllo si intersecano. L'attenzione al corpo assume in questi luoghi una doppia declinazione: da un lato, si esprime come sguardo medico sulla salute, dunque nella forma di screening e analisi di natura biomedica; dall'altro, si sostanzia in indicazioni pratiche circa la sua corretta cura ed igiene.

Questi due utilizzi del corpo circoscrivono a propria volta due ambiti di significato, spesso interrelati e dialoganti, all'interno dei quali l' 'altro' viene rappresentato: la corporeità 'altra' è una corporeità 'dubbia' poiché potenziale veicolo di malattie esotiche pericolose; allo stesso tempo essa è una corporeità 'barbara' e 'anomica', che deve pertanto essere regolamentata ed educata. In entrambi i casi il corpo e la sua biologia si configurano come conduttori di una diversità assoluta e minacciosa che necessita di essere sottoposta ad esame e 'civilizzata'. Tanto quanto le abitudini, anche la corporeità viene fatta convergere entro un registro 'culturalizzante' nel quale la differenza passa attraverso una peculiare 'esotizzazione della biologia, del corpo e della cura'.

Foucault osservava come la medicina costituisse una tecnologia del potere efficacissima nel controllo della popolazione. Nella caso in esame, essa fornisce strumenti preziosissimi ai fini della sorveglianza, dell'amministrazione e dell' 'educazione' del richiedente asilo. Permette infatti di valutarne un primo livello di dannosità per il corpo dello stato, intesa come contagio e rischio biologico, dunque di operare una distinzione tra individui 'sani' e 'malati'. Infine, consente di veicolare precise prescrizioni normative finalizzate a rendere il corpo adeguato ad una socialità e ad uno stile di vita moderni.

Aihwa Ong ⁴³ indaga in questa prospettiva le pratiche di sostegno messe in atto negli Stati Uniti nei confronti dei rifugiati cambogiani. L'antropologa si concentra infatti sulla cura e la medicina evidenziando come il processo di adeguamento portato avanti dallo stato sull' 'altro' stabilisca una connessione profonda con la dimensione della corporeità. Suggerisce inoltre di osservare le professioni di sostegno (anche sanitario) e cura come elementi che partecipano alla produzione di uno spazio disciplinare in cui si riarticolano i rapporti di dipendenza e classificazione della popolazione, nel caso specifico relativamente al posto occupato da rifugiati e richiedenti asilo nella società. Tale partecipazione, la cui evidenza risulta eclatante anche dagli esempi riportati da Pinelli, illumina nitidamente quelle forme di *governamentalità* tramite cui il potere sovrano esercita la propria azione anche al di fuori dei consueti dispositivi normativi, giuridici e legali

Dall'esame condotto da Ong emerge come diventare un soggetto moderno implichi un duplice processo: da un lato richiede l'acquisizione e la performance di un preciso insieme di pratiche, domandando dall'altro l'assunzione di una 'specifica filosofia di vita'⁴⁴. Il potere statale, tramite l'azione sul corpo, prescrive un insieme di norme e credenze relative alla salute, alla sessualità, alla cura della persona e dei figli aventi come obiettivo l'incorporazione di un determinato "modo della presenza". Gli operatori sanitari⁴⁵:

« (...) imprimono nei pazienti una modalità biopolitica che richiede di assoggettare il corpo all'assistenza medica moderna, di accettare verità a loro sconosciute e riguardanti la loro esistenza di corpi, di seguire determinati

⁴³ Cfr. Ong, 2005

⁴⁴ Cfr. Ong, 2005:89

⁴⁵ Cfr. Ong, 2005:89-90

regimi medici e di apprendere, in qualità di pazienti- consumatori, una determinata autodisciplina».

La modernità e la democrazia esercitano il proprio dominio attraverso l'amministrazione della quotidianità e per mezzo della sorveglianza sui corpi individuali e sul corpo sociale, adattandoli a standard e gerarchie normalizzanti. Fra gli schemi di sapere/potere che regolano i corpi individuali e sociali il motore primo è la medicina moderna, che definisce e diffonde i concetti, le categorie e le affermazioni più influenti su ciò che è igiene, salute, sessualità, vita e morte.

Ciò che si verifica è un processo di 'umanizzazione' del richiedente asilo finalizzato alla sua relazione con la società. Dalla sua forma 'barbara' e 'animale', egli deve essere fatto umano attraverso dispositivi disciplinari che passano anche dal sistema igienico-sanitario. Tali dispositivi, si è visto, postulano una differenza ontologica tra europeo e migrante. Quest'ultimo è infatti 'carente' delle capacità, della abilità, degli strumenti interpretativi indispensabili al suo adattamento, ed è proprio questa mancanza a rendere legittima tale azione di 'umanizzazione' e 'completamento'. Pertanto, indicazioni relative alla cura della persona, come gli inviti a fare la doccia e lavare i denti, ad usare il deodorante e sciacquare spesso le mani diffusissimi presso i centri di accoglienza, sono considerati come inviti necessari, piuttosto che pratiche infantilizzanti e offensive.

Ong mette in luce come uno dei primi passaggi nel processo di ricezione dei rifugiati cambogiani consistesse in uno screening delle loro condizioni di salute generali, direzionato principalmente all'individuazione di patogeni e malattie esotiche. Questo processo produce una rappresentazione di un'alterità contagiosa che minaccia l'incolumità di un corpo sociale sano,

quello dello stato. In questo caso, lo stato va protetto e tutelato dall'azione di un agente invasivo di origine esterna mediante il ricorso ad un meccanismo di difesa di natura medica. La costruzione dei confini tra un interno inteso come puro e incorrotto, e un esterno impuro e contaminante⁴⁶ adopera il corpo come luogo di costruzione del margine e del confine, eleggendolo ancora una volta a sito della costruzione della differenza e punto di partenza per l'elaborazione di un modello inclusivo differenziale.

La corporeità e la biologia rispondono ad una duplice logica: da un lato, costituiscono un elemento su cui il potere esercita la propria azione disciplinante, dall'altro, partecipano nella costruzione di rappresentazioni in cui 'noi' e 'loro' si dispongono come termini oppositivi.

«Noi facciamo parte del Servizio di Sorveglianza Sindromica. Siamo sette medici con formazione in medicina generale. Il nostro mandato consiste nella ricerca di segni e sintomi legati a malattie contagiose e diffusibili. E questo è un mandato ministeriale. Abbiamo un contratto della Asl su mandato ministeriale, di questa circolare del Ministero della Salute del 2008, se non mi sbaglio, dove viene richiesto ad ogni Asl di attuare delle misure per la sorveglianza sindromica, quindi di fare un primo screening (...) Andiamo all'interno dei centri di accoglienza, soprattutto Centri di Accoglienza Straordinaria, con un mandato semplicissimo che è quello di escludere che non ci siano malattie infettive (...) è un mandato stupido perché noi di malattie infettive ne vediamo pochissime e sono spesso le cose più semplici da gestire. E' un fortissimo pregiudizio, ma il grosso delle malattie infettive che abbiamo trovato riguarda la scabbia ... che è una malattia facilissima da gestire, passa in pochissimi giorni a bassissimo costo. Abbiamo trovato forse un caso di malaria e tre di tubercolosi. Considera che abbiamo visitato circa 3.700 persone in un anno (...)»⁴⁷

⁴⁶ Cfr. Douglas, 2003

⁴⁷ Intervista raccolta durante il lavoro di campo in data 19/06/2017

Queste parole sono solo un breve stralcio di una più lunga intervista condotta ad un medico impiegato presso il servizio sanitario nazionale. Le informazioni fornite contribuiscono a rendere palese quanto la rappresentazione del migrante come portatore di patologia sia di estrema attualità e riguardi da vicino il caso dei rifugiati e richiedenti asilo presenti sul territorio italiano.

A detta dell'intervistata infatti, pur destinando scarse risorse alla tutela della salute dei richiedenti asilo, il servizio sanitario sembra muoversi prevalentemente nella direzione della sorveglianza sindromica. Piuttosto che concentrarsi su una presa in carico dei problemi di salute effettivi, l'investimento viene di risorse e personale viene convogliato all'interno di una politica di sorveglianza e tutela, non tanto della salute del migrante, quanto nei termini di messa in sicurezza della popolazione autoctona.

A scanso di equivoci, è bene sottolineare come ad essere in questione non siano le ovviamente indispensabili operazioni di circoscrizione e cura di malattie rare e oramai debellate nel nostro paese, bensì la risonanza materiale e simbolica associata ad un fenomeno il cui impatto reale è pressoché nullo, dunque la strumentalizzazione del discorso sulla salute e la migrazione che trova spazio nel discorso pubblico, mediatico e, talvolta, anche istituzionale. E' notizia recente quella della morte di una bimba di quattro anni in un ospedale del Nord Italia, la cui causa è molto probabilmente imputabile ad una encefalite malarica. La bambina era stata ricoverata per ragioni legate al diabete di cui soffriva in un reparto che ospitava anche due sorelle originarie del Burkina Faso che, tornate di recente da una vacanza nel paese, si trovavano in cura per sintomi di febbre malarica.

La morte della bambina, avvenuta pochi giorni dopo presso un altro ospedale, ha indotto alcuni giornali e alcuni esponenti del mondo politico a

collegare una tragedia la cui dinamica è ancora oggetto di indagine al fenomeno migratorio.

“Dopo la miseria portano malattie”⁴⁸ e “Ecco la malaria degli immigrati”⁴⁹, recitano le prime pagine di alcuni quotidiani, mentre alcuni membri dei partiti fanno affermazioni come quella del responsabile della sicurezza e immigrazione per la Lega Tony Iwoby: «a portare gravissime malattie sono le orde di finti profughi che stanno invadendo l’Italia», frase che oltre a responsabilizzare dell’accaduto gli stranieri, pone anche l’accento sull’aggravante della ‘falsità’ dello status di queste persone che, oltre ad approfittare della generosità delle politiche italiane, fanno anche da untori. O ancora, Micaela Biancofiore, la quale a propria volta sostiene come il ritorno in Italia di malattie come la malaria, che «sono state debellate» anni fa è chiaramente imputabile «all’approdo massiccio di persone provenienti dall’Africa», nonostante epidemiologi e medici si siano premurati di sottolineare come tale equazione sia tutt’altro che evidente.

Indipendentemente da quale sia l’effettiva catena di eventi che ha condotto a questo esito terribile, ciò che è essenziale sottolineare in questa sede è il ricorso al ‘panico morale’⁵⁰ come mezzo per l’affermazione di una lettura della realtà viziata e distorta.

Il discorso della salute viene infatti strumentalmente veicolato all’interno di politiche di securizzazione, controllo e chiusura nella veste di evidenza incontrovertibile (il contagio viene da fuori) e come utensile volto alla difesa e al presidio dei confini.

⁴⁸ Vedi ‘Libero’, 6/9/2017

⁴⁹ Vedi ‘Tempo’, 6/9/2016

⁵⁰ Vedi Maneri, 2001

Joseph Masco⁵¹ descrive questo fenomeno nei termini di una disposizione di un regime di 'biosicurezza' progressivamente delineatosi in seguito ai tentativi di attacco tramite antrace di poco successivi agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001. A partire da questi eventi la salute comincia ad essere descritta attraverso il ricorso ad un linguaggio bellico, e ogni elemento che valica il confine, dall'essere umano al microbo patogeno, a venire ritratto nelle vesti di veicolo di potenziale distruzione. La retorica della malattia emerge dunque come componente di un discorso sulla chiusura, la protezione e la difesa dei confini caratterizzato da una marcata connotazione guerresca. Legata a doppio filo con un immaginario costruito su armi, terrorismo e attentati di massa, essa sostiene un protezionismo e un controllo poliziesco e militarizzato dei margini, siano essi i confini dello stato o quelli corporei dell'individuo.

In questo quadro, i soggetti che oltrepassano il confine, rifugiati, migranti, richiedenti asilo, costituiscono potenziali veicoli infettivi, strumenti di una forma di invasione e distruzione di cifra biologica.

La 'patologizzazione' del corpo dell' 'altro' in questa particolare declinazione è evidentemente funzionale alla costruzione di una frontiera interna. Se la malattia, come visto precedentemente, può essere adoperata quale strumento di costruzione di forme di cittadinanza 'disabilitanti'⁵², la minaccia di una sua presenza 'invasiva' e 'contagiosa' sostiene in questo caso una diffidenza diffusa e indiscriminata verso l'estraneo, rimarcando la distanza fra 'noi' e 'loro'.

In particolare, il senso del pericolo per la diffusione di un morbo contagioso e potenzialmente letale richiama atavici fantasmi di sterminio ed

⁵¹ Vedi Masco, 2014

⁵² Vedi Ticktin, 2006

eliminazione della popolazione autoctona che fungono da cassa di risonanza di sentimenti di ostilità e desideri di difesa.

Non è casuale del resto la frequenza crescente al ricorso a metafore belliche nel dibattito pubblico ed istituzionale sui migranti, e l'utilizzo di tecnologie e sistemi organizzativi di tipo militare per la sorveglianza dei confini e la ricezione.

La corporeità e la biologia si inseriscono pertanto all'interno del medesimo sistema rappresentativo e semantico.

I dispositivi di controllo sviluppati al fine di identificare e isolare il potenziale patogeno nascosto nei corpi di richiedenti asilo e migranti testimonia dunque di un processo di medicalizzazione di tensioni di natura sociale. La medicalizzazione consiste infatti nel convogliare e tradurre criticità e problematiche sociali in un linguaggio della malattia che consente un addomesticamento e un conseguente allentamento delle tensioni. Il corpo, sito dell'esercizio del potere disciplinare indirizzato alla sorveglianza⁵³, rende possibile una materializzazione palpabile e circoscrivibile della minaccia, una misurazione e normalizzazione della stessa e una conseguente ricomposizione dell'ordine.

La rappresentazione del 'richiedente asilo' come veicolo di malattie oramai da lungo tempo debellate si rifornisce inoltre di elementi simbolici dall'inesauribile binomio oppositivo tradizione-modernità.

La sua biologia non è unicamente immutabile,⁵⁴ ma anche il luogo in cui temporalità distinte e differenze inconciliabili tra moderno e tradizionale si incontrano e si scontrano.

Inserito in tale orizzonte di senso, egli finisce per incarnare non solo una minaccia, ma anche un elemento regressivo, concretizzazione di un'inciviltà

⁵³ Vedi Pizza, 2005; Colucci, 2006

⁵⁴ Cfr. Ticktin, 2011: 143-45

e un'arretratezza di cui il suo corpo è inconfutabile testimonianza. La schiacciante evidenza fornita dalla biologia, l'oggettività di cui è sinonimo, istituisce pertanto una differenza assoluta e innegabile poiché tangibile e nominabile.

Il paradigma scientifico e biomedico è quindi adoperato per segnalare una 'essenza moderna', la nostra, contrapposta ad una 'tradizionalità' che collima con ignoranza, inciviltà e incuria.

L'idioma del contagio e la prassi medica fatta di esami, screening e prevenzione contribuiscono in questo senso a suggellare una ulteriore espressione del confine, una differenza che, in ultima analisi, si connota in termini qualitativi tramite una 'naturalizzazione della gerarchia'.

La tutela della salute del richiedente asilo agisce principalmente come strumento volto a proteggere il confine dalla minaccia del nemico, e a segnalare una distinzione di cifra qualitativa.

In tal senso, il registro della patologia partecipa a pieno titolo ai contemporanei regimi di controllo e addomesticamento in cui umanitario e politico si compenetrano. La presa in carico del corpo malato e sofferente permette infatti una re-iscrizione simbolica della frontiera e della gerarchia.

I luoghi della ricezione e della presa in carico rappresentano in ultima analisi gli spazi in cui i confini si convertono in pratiche. Le relazioni, le regole, lo sguardo e l'azione sul corpo materializzano infatti la frontiera nella quotidianità, facendone oggetto di esperienza. L'addomesticamento che qui trova spazio acquista dunque declinazioni multiple e si fa tendenza trasversale alle differenti azioni e prassi messe in atto, siano esse norme comportamentali, indicazioni igieniche o prescrizioni terapeutiche.

Allo stesso modo, il sospetto e il controllo assumono la forma di 'disposizioni' introiettate dalle figure della ricezione e dell'accoglienza, in cui si rinforza un atteggiamento di 'dubbio' nella relazione con il rifugiato.

Enunciati sulla qualità dei ‘veri rifugiati’, sulle loro proprietà ontologiche di ‘veri’ o ‘falsi’, sulla mistificazione di cui tutti sarebbero potenzialmente colpevoli, raccontano della penetrazione all’interno del lavoro sociale di categorie normative legate al controllo e alla prova. Ogni operatore si trasforma quindi in un potenziale testimone della sincerità, della veridicità, della motivazione dell’ospite, spesso valutate sulla base di parametri di remissività, passività, adeguamento⁵⁵.

Il rispetto puntuale delle indicazioni, l’acquisizione di modelli comportamentali e di cura codificati forniscono un metro di valutazione dell’adeguatezza del soggetto ai parametri del ‘rifugiato archetipico’.

Tale controllo avviene dunque anche nelle pratiche minute della quotidianità, in cui si riconfigurano e si espandono il medesimo regime di frontiera in opera ai confini. L’attuale crescita esponenziale degli sforzi volti all’identificazione del ‘vero rifugiato’ si nutre di una doppia rappresentazione: da un lato la riproduzione di immagini di ‘eccesso umano’, ‘invasione’, ‘afflizione’ e contemporaneamente di ‘rischio’; dall’altro l’idea di un sistema che non regge, di uno stato sociale ‘non sostenibile’, di ‘risorse a numero chiuso’, e, in fondo, di una cittadinanza riservata⁵⁶.

Le pratiche e i discorsi normativi che trovano spazio in questi luoghi lasciano intendere la presenza sottesa ma pervasiva di un processo di *razzizzazione*⁵⁷ in virtù del quale pratiche coloniali si riproducono sistematicamente, seppur in sembianze inedite, nei meccanismi

⁵⁵ Vedi Suárez Navaz, 2005

⁵⁶ Cfr. Vacchiano, 2011

⁵⁷ La nozione di *razzizzazione* viene sistematizzata da Franz Fanon tramite lo studio del colonialismo e delle sue sopravvivenze nell’Europa post coloniale. Essa viene quindi adottata nell’ambito degli studi anglosassoni sul razzismo e la migrazione in riferimento alla diffusione e all’utilizzo di rappresentazioni e costruzioni ideologico-culturali finalizzate al dominio dei gruppi inferiorizzati. La razzizzazione descrive pertanto gli effetti simbolici, psicologici, sociali della ‘teoria delle razze’ sul tessuto sociale.

contemporanei di ricezione, accoglienza e relazione nei confronti degli stranieri sul territorio, nel caso specifico verso i rifugiati e richiedenti asilo. D'altronde, se l'idea di una gerarchia razziale geneticamente sancita non viene più invocata, non sembra tuttavia infondato considerare tali concezioni essenzialiste delle culture, delle abitudini, delle differenze alla stregua di un discorso sull'incompatibilità di certi soggetti e culture con quella dominante. Come sostiene Mellino⁵⁸ del resto, il razzismo rappresenta un fenomeno in costante metamorfosi poiché, per essere socialmente efficace, deve venire costantemente rimodellato a seconda delle diverse soggettività storiche. Esso non rappresenta esclusivamente un copione che trova origine ed espletamento in sede istituzionale, ma pertiene anche ad un 'razzismo democratico' fondato su una concezione paternalistica dei migranti, sulla loro perpetua 'vittimizzazione' e 'oggettivazione' in quanto meri corpi. La razzializzazione fa riferimento dunque all'effetto sul tessuto sociale di una molteplicità di discorsi e di pratiche istituzionali e non, orientati a una costruzione, a una rappresentazione 'gerarchicamente' connotata dalle differenze ('fisiche', 'culturali', 'reali' o 'immaginarie') tra i diversi gruppi e soggetti, al disciplinamento quindi dei loro effettivi rapporti materiali e intersoggettivi. Saturo dell'eredità coloniale e imperiale della nozione di razza, questo immaginario raccoglie i processi di essenzializzazione, discriminazione, inferiorizzazione, e segregazione economica e culturale, ovvero di violenza materiale e simbolica⁵⁹ a cui vengono attualmente sottoposti nello spazio italiano ed europeo i soggetti appartenenti a determinati gruppi.

⁵⁸ Cfr. Mellino, 2013, pp. 95-98

⁵⁹ Cfr. Bourdieu, 2009

In questo senso il corpo come luogo di differenza, di costruzione della frontiera e addomesticamento mostra la sopravvivenza e la messa in pratica di un pensiero neo coloniale che passa dalla biologia e dalla corporeità.

Oltre a manifestare l'aderenza a questo genere di narrazione, il trattenimento, il controllo e il trattamento del corpo malato consente inoltre l'insinuarsi di un immaginario bellico nella quotidianità. La discussione e le pratiche attorno malattia e salute vengono infatti convogliate in un registro militaresco in cui 'sconfitta' e 'debellamento' delle malattie, 'scoppio' di un'epidemia, 'minaccia' o 'difesa' della salute danno conto di un lessico del conflitto che rimanda immediatamente alle figure di terrore e morte che fanno da 'cornice mobile' alla contemporanea rappresentazione del rifugiato. Laddove infatti egli è vittima quando 'vero' rifugiato, può infatti rivelarsi pericoloso quando 'falso'. Questo almeno sembrano suggerire le parole di Tony Iwobi poco sopra citate, in cui il politico lega la potenziale diffusione di malattie dimenticate alle orde di 'finti profughi' che invadono oggi il nostro paese. Se questa lettura può essere accusata di faziosità, poiché estranea una dichiarazione dal più vasto contesto all'interno del quale si situa, la contiguità e la consequenzialità logica tra tali contenuti entro la medesima affermazione è tuttavia indicativa di un immaginario in cui innocenza e colpevolezza rappresenterebbero dimensioni ontologiche e, in questo caso, anche biologiche, rispettivamente del vero e del falso rifugiato.

Sarebbero dunque i 'falsi rifugiati' a farsi veicolo di malattie? O è forse la malattia a minare l'autenticità del profugo? Indipendentemente dal nesso che lega questi elementi, l'assoluta sostituibilità di innocenza e colpevolezza testimonia dell'aleatorietà sottesa alle categorie classificatorie sfruttate.

2.3 Immaginari e pratiche violenti

Il precedente paragrafo ha messo in luce come la costruzione dei confini rappresenti un processo che prende forma nella quotidianità dei richiedenti asilo. Il confine non ha infatti esclusivamente a che fare con la materialità della burocrazia preposta all'identificazione e alla ricezione, ma pertiene alla pluralità delle forme della presa in carico e della cura, inscrivendosi nelle relazioni, nelle temporalità, nelle attese che connotano gli spazi dell'accoglienza. In questi contesti, si è visto, esso si sancisce e rafforza in disposizioni compassionevoli e logiche classificatorie che, collocando nei fatti l' 'altro' in una posizione di soggezione, contribuiscono ad esacerbare i termini di una separazione tra 'noi' e 'loro'. Si potrebbe pertanto affermare che il confine rappresenta una 'performance della quotidianità' senza soluzione di continuità, tramite cui il potere si interseca alle vite dei soggetti influenzandone le rotte.

Nel momento in cui tali modelli postulano una inadeguatezza ontologica dell'altro, affermando nei fatti la superiorità di un sistema valoriale democratico e liberale ad essi sotteso e, va da sé, assolutamente antitetico ad una presunta 'essenza' del rifugiato, diviene palese quanto l'esercizio del dubbio e il ricorso ad una morale ambigua, sospesa tra compassione e giudizio, divengano nei fatti pratiche violente.

E' indispensabile pertanto mettere a fuoco le ripercussioni dei dispositivi istituzionali, in cui cura e controllo si compenetrano risultando indistinguibili⁶⁰, sulla soggettività dei richiedenti asilo, così da chiarirne gli effetti assoggettanti, destoricizzanti e silenziati più volte citati.

⁶⁰ Cfr. Fassin, 2005

Ciò risulta imprescindibile in particolare alla luce dell'attuale rafforzamento della logica del dubbio nell'ambito delle politiche di ricezione. Nel precedente capitolo si è accennato a come l'intensificarsi del sospetto nei confronti del rifugiato si associ ad una raffinazione delle tecnologie di valutazione e controllo da cui il valore dell'esperienza viene escluso a favore del dato quantificabile. In questo senso, l'amplificarsi di una retorica del dubbio comporta un corrispettivo accrescimento della violenza. Eleggendo il dato quantificabile a oggetto cardine di attenzione, contribuisce infatti ad una ancor più marcata elusione della dimensione storica ed esperienziale dell'individuo.

Nell'economia dell'analisi qui condotta, che assume il recente ricorso alla corporeità nelle pratiche di ricezione come evidenza del fenomeno di erosione dell'asilo quale diritto politico, è dunque essenziale soffermare l'attenzione sulle ripercussioni di questo sottile ma sistematico esercizio della violenza, che si esplicita in una continuità di fondo tra la dimensione corporea e le sue differenti espressioni nei percorsi di assistenza.

Il corpo sofferente, si è detto, costituisce un elemento identificativo della figura del rifugiato, poiché ne rende evidente la posizione di vittima. La corporeità del rifugiato è quindi una corporeità offesa e in quanto tale vulnerabile, ossia esposta al rischio di sopraffazione. E' dunque, si è detto più volte, una corporeità debole e passiva. Proprio in virtù di ciò, il concetto di vulnerabilità può implicare anche la necessità di protezione e l'avviamento lungo un processo di guarigione volto alla riconquista di un'interezza e di una forza smarrite.

E' interessante rilevare come questo 'aspetto archetipico' del richiedente asilo o rifugiato si allarghi dal piano fisico sino ad abbracciarne la persona nella sua totalità. In questa prospettiva la vulnerabilità giunge a costituire un'istanza identificativa dell'essenza del rifugiato, di cui anche le capacità

sociali, di auto definizione e azione risultano pregiudicate. Costruita su di un'idea di 'mancanza', tale qualificazione incontra altissima risonanza all'interno dei servizi preposti alla ricezione e all'accoglienza, utilizzata quale categoria interpretativa e operativa. Le pratiche predisposte dunque si caratterizzano anche come percorsi di 'rafforzamento' e costruzione di 'capacità' in grado di rendere il soggetto abile al confronto con il mondo. Se questo aspetto è stato in parte già indagato in precedenza, l'intento ora è quello di coglierne le ripercussioni proprio in relazione all'idea di vulnerabilità. La continuità tra la vulnerabilità fisica e la vulnerabilità così come adoperata all'interno dei servizi testimonia infatti dell'immaginario comune che lega corpo e persona. Ma, soprattutto, essa rimanda ad una continuità nell'esercizio della violenza. Tanto quanto accade nel caso del corpo, in cui gli esiti della violenza divengono criterio di valutazione della validità della testimonianza, perpetrando così una ulteriore forma di violenza tramite il disvalore della parola, anche nei servizi l'appiattimento del soggetto nella monodimensionalità di tale rappresentazione contribuisce a propria volta all'elisione dell'intreccio tra esperienza e storia, e dunque ad un esercizio della violenza. La riduzione del richiedente asilo alla sua, vera o presunta, vulnerabilità e le formule di aiuto predisposte sostanziano nuove forme di violenza.

Le disposizioni disciplinanti che pertengono al circuito della ricezione e della presa in carico possono pertanto venire interrogate come pratiche violente nella misura in cui da un lato negano al richiedente asilo una reale gestione autonoma della libertà, mentre reiterano capillarmente dall'altro sistemi di assoggettamento e discriminazione. Esse partecipano dunque al processo di silenziamento e destoricizzazione del soggetto che, si è visto, pertiene al modello umanitario e alle sue manifestazioni nelle politiche.

E' opportuno a questo punto chiarire ciò a cui ci si riferisce nel parlare di violenza. La violenza infatti possiede espressioni differenti, ed è dunque materia complessa da indagare. L'intento in questa sede non è quello di analizzare la molteplicità delle sue declinazioni, ma osservare come essa acquisisca in congiunzione alla categoria di vulnerabilità.

Héritier⁶¹ definisce la violenza come

«ogni costrizione di natura fisica o psichica che porti con sé il terrore, la fuga, la disgrazia, la sofferenza o la morte di un essere animato; o ancora qualsiasi atto intrusivo che ha come effetto volontario o involontario l'espropriazione dell'altro».

Non è raro che questi spazi diventino teatro di violenze e intimidazioni di simile natura. La precarietà delle condizioni di vita, sia materiali - servizi igienici mal funzionanti o pressoché inesistenti, posti letto ridotti a materassi accatastati per terra, cibo scarso- sia individuali e simboliche- restrizioni nella possibilità di muoversi liberamente, mancanza di informazioni chiare circa i percorsi burocratici da intraprendere e i tempi delle attese- comporta frizioni tra il personale e gli ospiti che spesso degenerano in scontri e rivolte. La repressione fisica ad opera delle forze dell'ordine diventa dunque una risposta tanto diffusa quanto ovvia.

Del resto, le condizioni stesse dell'ospitalità possono a propria volta essere inserite nel medesimo registro della violenza. La cronaca non manca di denunciare situazioni di vita al limite della sopravvivenza. Alcune testimonianze raccolte in sede di ricerca hanno confermato questo dato, la cui criticità si elevata esponenzialmente proprio a seguito dell'incremento negli arrivi:

⁶¹ Vedi Héritier, 1997: 15

«Abbiamo notato una notevole disomogeneità e discrepanza di condizioni igienico-sanitarie e servizi offerti all'interno dei CAS, con situazioni disastrose, veramente al limite della tutela dei diritti umani.

Con pochissimi controlli che (...) il sistema della salute pubblica, che è quello deputato alla manutenzione delle strutture, ha fatto. Perché i CAS sono fioriti in maniera molto rapida e per i dirigenti non è che questo servizio sia il servizio di punta. I controlli vengono fatti anche dopo un anno che la struttura è aperta. E abbiamo trovato delle situazioni precarie al limite (...) soprattutto le situazioni più marginali, gestite da cooperative che hanno fatto tutt'altro fino al giorno prima (...) gente completamente impreparata ad accogliere non solo casi normali, ma in particolare casi vulnerabili con strutture pietose, al limite della decenza, con servizi non offerti. Abbiamo denunciato la precarietà delle strutture e abbiamo ottenuto dei controlli più serrati. Più che altro abbiamo tirato fuori un po' il problema perché non lo aveva mai detto nessuno prima».⁶²

Se, in questo caso, ad essere oggetto di discussione è l'accoglienza straordinaria, è tuttavia noto come situazioni analoghe caratterizzino anche centri di accoglienza non straordinaria. Infatti, il fulcro del problema non risiede tanto nella peculiarità della struttura, quanto piuttosto nella macro amministrazione dell'«emergenza» predisposta dall'istituzione. La messa a sistema dell'appalto come strategia di gestione dei centri ha permesso che cooperative, associazioni e molteplici realtà del terzo settore decidessero di annettere tra le proprie attività anche l'accoglienza dei richiedenti asilo nonostante non fosse loro materia di pertinenza. L'assenza di controlli istituzionali sistematici finalizzati a valutare l'adeguatezza delle strutture e delle forme di sostegno fornite, ha di conseguenza consentito il radicamento di situazioni di precarietà di vita spesso drammatiche. Ciò non solo per mancanza di *expertise* o per la scarsità di risorse a disposizione, ma,

⁶² Intervista raccolta durante il lavoro di campo in data 20/06/2017

putroppo con una certa frequenza, a causa di un utilizzo (indebito) del denaro a fini differenti.

E' a tal proposito interessante rilevare il circolo vizioso che si crea tra i proclami alla salvaguardia della vita umana ad opera dell'umanitarismo salvifico che informa le politiche di ricezione ed assistenza, e la produzione all'interno di tali meccanismi di forme di sussistenza che espongono la stessa vita al pericolo e alla precarietà da cui intendono difenderla, dinnanzi alle quali monta l'indignazione istituzionale e pubblica.

Questo esempio da conto di un esercizio della violenza e di una creazione ed esasperazione della vulnerabilità che trova origine proprio nelle maglie dei sistemi di accoglienza e nella loro amministrazione.

La violenza su cui si intende soffermare ora l'attenzione possiede dunque natura differente da quella fisica, sebbene dia conto di espressioni dell'esercizio del potere altrettanto gravi e destrutturanti. Accanto alla violenza fisica e materiale, immediatamente percepibile e circoscrivibile, prendono infatti posto forme di dominio più indirette e subdole. Zizek⁶³ parla a tal proposito di 'violenza invisibile' al fine di indicare «le sottili forme di coercizione che sostengono i rapporti di dominazione e di sfruttamento, compresa la minaccia della violenza» insiste al sistema. Gli immaginari di vulnerabilità e passività, e le pratiche che da essi si dipartono, rappresentano a tutti gli effetti delle forme di violenza occulte, nel momento in cui inficiano profondamente, tanto in termini simbolici quanto materiali, l'auto-definizione del soggetto.

Argomentando il concetto di 'violenza strutturale', Paul Farmer⁶⁴ fa riferimento ad un genere di violenza esercitata in modo sistematico e indiretto da chiunque appartenga ad un certo ordine sociale nei confronti di

⁶³ Cfr. Zizek, 2006: 7

⁶⁴ Cfr. Farmer, 2003; 2004

qualcun altro. La ‘violenza strutturale’ è dunque quel dispositivo che, adoperando ideologie, stigmatizzazioni, immaginari e rappresentazioni basati su razza, sesso, provenienza, produce e riproduce forme di marginalizzazione e discriminazione naturalizzandone i contenuti tramite un occultamento della loro matrice sociale e politica⁶⁵.

Nel caso in esame, la violenza strutturale si organizza all’interno di specifiche rappresentazione dell’‘altro migrante’ che, oggettivandosi in categorie neutre, non solo legittimano, consentendone il replicarsi, determinati assetti di forze sottese alle politiche di accoglienza, di inclusione ed accesso ai diritti, ma ancor prima determinano un frazionamento e una gerarchizzazione dell’umanità di cui tali politiche si alimentano e tramite le quali pongono le basi della propria liceità.

Questo genere di violenza è pertanto ‘strutturale’ in quanto pertiene alla produzione politica e sociale della differenza, e allo stesso tempo ‘strutturante’, poiché codifica e predispone ‘espressioni dell’essere normative’. La differenza viene in tal senso *incorporata*⁶⁶ e dunque replicata e reiterata nella quotidianità tramite le sue pratiche. Tale definizione di violenza si avvicina alla nozione di ‘violenza simbolica’ con cui Pierre Bourdieu⁶⁷ interroga il potere esercitato dalle strutture, dagli immaginari e dai modelli culturali che si concretizzano nelle relazioni sociali e ai modi con cui la violenza costruisce *habitus* e soggetti. Alla luce di ciò, è evidente come in questo frangente parlare di violenza implichi un diretto riferimento ai meccanismi quotidiani dell’esercizio del potere, della paura o della possibilità della violenza e dell’esclusione sociale che caratterizzano anche

⁶⁵ Cfr. Scheper- Hughes, 2004

⁶⁶ Cfr. Csordas, 2003

⁶⁷ Cfr. Bourdieu, 2009

le società in apparenza più democratiche, così come si definiscono le società di accoglienza.

Si è visto come la violenza sia componente integrante delle dinamiche interne ai ‘campi contemporanei’, irradiandosi di fatto ai molteplici circuiti della presa in carico. Dagli orari da rispettare sino alle prescrizioni sulla corretta igiene da seguire, essa si iscrive nelle pieghe e negli interstizi della quotidianità, fluendo dagli immaginari alle pratiche.

In linea con quanto affrontato finora nel corso dell’analisi, l’attenzione verrà riposta sulla nozione di ‘vulnerabilità’ utilizzata al fine di codificare la figura del richiedente asilo. Si è visto come quella di vulnerabilità rappresenti una categoria fondativa dello sguardo umanitario. Sistemizzando una tipologia specifica di soggetto - passivo, fragile, da curare ed educare- pone le basi per una pragmatica del controllo e della selezione basata sulla valutazione del grado di adattamento a tale immaginario, e predispone un processo di disciplinamento, nel momento in cui, inserita all’interno dei circuiti di presa in carico, consente la costruzione di un determinato tipo di soggettività. La vulnerabilità appare pertanto uno strumento volto alla definizione di un preciso “modo della presenza” del migrante nella società ospite.

Essa verrà dunque interrogata al contempo come ‘categoria violenta’ e ‘normalizzante’/ ‘normativa’ socialmente e politicamente strutturata⁶⁸.

Di seguito, alcuni passaggi di un’intervista ad uno dei responsabili di una realtà del privato sociale che si occupa, tra le varie cose, di inclusione dei richiedenti asilo nel territorio della città di Bologna⁶⁹.

Questa organizzazione si prende cura solo da pochi anni di migrazione. Il suo operato infatti si è finora concentrato esclusivamente sul sostegno alle ‘fasce marginali’ della popolazione tramite la messa a disposizione di mense,

⁶⁸ Cfr. Bourgois, 2013

⁶⁹ Intervista raccolta durante il lavoro di campo in data 15/01/2016

dormitori e attività di supporto di natura differente. Il suo attuale intervento sui richiedenti asilo non rientra quindi direttamente nei circuiti della prima e seconda accoglienza, ma si colloca in posizione laterale in qualità di elemento di supporto. La città di Bologna sta cercando ormai dal 2015 di organizzare una rete volta a mettere in relazione le molteplici realtà che si occupano di migrazioni e sociale sul territorio, con il fine di predisporre una strategia integrata di sostegno ai richiedenti asilo che assicuri un percorso nei servizi il più possibile omogeneo. L'obiettivo secondario è quello di evitare i frequenti fenomeni di 'dispersione' nelle maglie della presa in carico, e ovviare di conseguenza ai rischi connessi ad una mancanza di controllo sul fenomeno. L'intervista prende dunque le mosse da una breve riflessione circa la tipologia dell' 'aiuto' qui predisposto e la collocazione dell'organizzazione nel più ampio circuito del sostegno cittadino.

D: «Che cosa sono le attività di solidarietà?»

R: «Tutto ciò che, ad esempio, riguardo il disagio adulto e la vulnerabilità sociale. A breve nascerà un settore per i rifugiati, ma per ora migranti e rifugiati passano dal settore del disagio adulto»

D: «Sono molti i migranti e i richiedenti asilo/rifugiati che transitano dalla vostra associazione?»

R: «Posso dire di sì. E posso dire che in generale sono aumentate le tessere in modo esponenziale. C'è più povertà, c'è più gente per strada, ci sono moltissime persone ospiti dei dormitori che poi vengono alla nostra mensa o a seguire i nostri laboratori. Ci sono inoltre moltissimi migranti usciti dai progetti di accoglienza che ora sono fondamentalmente per strada. E questo

già a partire dalla primavera del 2015. Ad un buon 50% di queste persone è già stato riconosciuto il diritto di asilo, ma sono fuori da qualsiasi percorso di sostegno e dunque, in definitiva, vagano nel nulla. »

Questi brevi passaggi rilevano una sovrapposizione immediata tra un immaginario che associa ‘disagio adulto’ e ‘vulnerabilità’ e la rappresentazione che abitualmente definisce il richiedente asilo. Se, in questo caso, la sovrapposizione viene giustificata nei termini di una questione di tipo organizzativo, poiché nei fatti la struttura non possiede una divisione speciale dedicata ai migranti, dall’altro si evidenzia una forte continuità di simbolica tra disagio e soggetto migrante.

E’ evidente che il percorso migratorio costituisce in moltissimi casi un’esperienza profondamente traumatica, specie se intrapresa in condizioni di illegalità e precarietà, fatto che in una altissima percentuale di casi appartiene alle migrazioni forzate. Inoltre, come si osserverà in seguito, è altrettanto vero che l’uscita dai percorsi di assistenza corrisponde nei fatti ad una forma di abbandono statale, nel momento in cui la persona non è effettivamente stata messa nelle condizioni di raggiungere una reale autonomia.

Tuttavia, la questione possiede natura più profonda e va a toccare l’ontologia stessa dei soggetti, come si può dedurre dal seguente passaggio:

D: «Che tipo di percorsi di sostegno vengono proposti?»

R: «Anzitutto un ‘Centro di Ascolto’. La persona arriva e spiega quali sono i propri problemi, le proprie difficoltà. Poi si passa al passaggio successivo, che è quello che noi chiamiamo “pre –autonomia”. Si tratta di consulenza

varia, ad esempio lavorativa, laboratori formativi ecc. (...). Infine c'è il passaggio verso l' 'autonomia', che tendenzialmente dovrebbe coincidere con un inserimento lavorativo, abitativo, preceduti di solito da un tirocinio formativo»

D: «Quali criteri adoperate per segnare il passaggio da un gradino a quello successivo? »

R: «Di solito parliamo con la persona. Cerchiamo di capire a che punto è, se è davvero in grado di gestire la cosa, non tanto per qual che riguarda la competenze, ma anche dal punto di vista psicologico. Spesso le persone sono molto provate dai viaggi che hanno affrontato, dalle situazioni che si sono lasciate alle spalle, dalla fatica di entrare in un mondo diverso dove non hanno i propri spazi, le proprie cose, la propria famiglia, i propri sostegni, e quindi non sono ancora in grado di intraprendere un percorso simile (...). Noi lavoriamo sull'individuo per rafforzarlo e metterlo nelle condizioni di ricostruire una realtà e riacquistare un'autonomia»

E' fuori discussione la validità delle osservazioni in merito alle condizioni di 'liminalità' ed 'estranità'⁷⁰ che pertengono al vissuto di chi arriva sul territorio del paese ospite, in particolare a seguito di percorsi migratori tribolati. La mancanza di orientamento, la difficoltà a riorganizzare una quotidianità che, come si è visto dagli esempi riportati nel precedente paragrafo, è frequentemente oggetto di 'espropriazione' rappresentano degli ostacoli innegabili.

Ciò che va tuttavia osservato con attenzione è come il linguaggio adoperato si avvalga di una retorica umanitaria che schiaccia il richiedente asilo entro una triade connotata da 'disagio', 'trauma' e 'impreparazione all'autonomia'. Il disagio, elemento la cui origine viene appunto ancorata al viaggio e agli eventi che ne hanno dettato la necessità, si propaga poi

⁷⁰ Beneduce, 2010

all'esperienza del richiedente asilo nel paese ospite, facendosi di fatto una caratteristica costitutiva e identificativa del soggetto. Essa è inoltre ragione di fondo di una 'vulnerabilità' che appare per certi versi 'invalidante'. Riprendendo le parole dell'operatore infatti, va in primo luogo valutato se il richiedente asilo «è davvero in grado» di intraprendere il percorso formativo predisposto, e se sia dunque preparato ad affrontare l'«autonomia». La difficoltà a ricostruire un'esistenza organizzata nel paese di accoglienza viene imputata principalmente alla dimensione del 'trauma' che grava sull'esperienza del soggetto. L'azione di aiuto viene dunque concepita nella direzione di un 'rafforzamento', di una 'ricostruzione di una realtà' e di una 'riacquisizione dell'autonomia' che possiedono in prima istanza una dimensione psicologica. La 'vulnerabilità' è quindi una qualità che proviene dal soggetto, espressione di una psiche indebolita e traumatizzata, piuttosto che una dimensione materiale che connota la qualità di vita della persona.

L'inconfutabilità della logica alla base della riflessione occulta tuttavia l'insieme di ragioni economiche, sociali e politiche che, probabilmente più della traumaticità del percorso migratorio, minano il raggiungimento dell'autonomia del richiedente asilo, e più in generale, del migrante. Nessuna menzione viene ad esempio fatta circa l'impenetrabilità di un tessuto sociale ed economico in cui, in ultima istanza, la diffidenza verso lo straniero raggiunge livelli preoccupanti. Ancora, fuori dall'analisi rimane anche una riflessione su un mercato del lavoro che concorre a vario titolo a protrarre la precarietà del migrante, sia in termini legislativi⁷¹, sia per quanto concerne una reale possibilità di emancipazione dai dispositivi di sostegno sociale, o, qualora già estraneo ad essi, di fuoriuscita dalla povertà.

⁷¹ Mezzadra, 2013

Il ricorso al tema della ‘memoria traumatica’⁷² costituisce in questo frangente una sorta di ‘strategia retorica’ con cui il soggetto viene in ultima istanza ‘patologizzato’, e con cui viene pertanto elusa la portata sociale di una situazione di stallo, attesa e precarietà materiale ed esperienziale fortemente legata alle contingenze nel paese di accoglienza. Nella narrazione dell’operatore non sono dunque tanto le condizioni pratiche in cui l’individuo si trova a vivere a farne un soggetto ‘vulnerabile’, ma è piuttosto la sua stessa psicologia ad apparire ‘fragilizzata’ e dunque inadatta a sostenere il peso di una potenziale inclusione. L’individuo è già in partenza ‘vulnerabile’ e incapace di sostenere un percorso di adattamento.

L’autonomia viene formulata come un traguardo da conseguire tramite un percorso di accompagnamento e formazione che prevede una serie di passaggi progressivi volti a sancire il livello di capacità raggiunto. Il criterio di distinzione sembra fare leva principalmente sulla valutazione del grado di preparazione psicologica.

L’iter si compone infatti di tre passaggi: un primo momento di ascolto avente uno scopo per così dire ‘anamnestico’/‘diagnostico’, in cui avviene una valutazione della condizione psico-sociale della persona; un secondo, definito ‘pre-autonomia’, in cui l’individuo viene instradato verso percorsi di formazione e acquisizione di capacità potenzialmente spendibili sul mercato del lavoro; infine un ultimo livello, l’ ‘autonomia’, che coincide auspicabilmente con l’inserimento lavorativo e l’indipendenza abitativa.

E’ evidente la presenza di un sistema di supporto che oscilla tra intento pedagogico e riabilitativo. L’acquisizione delle competenze si accompagna

⁷² A proposito dell’emersione della categorie di ‘memoria traumatica’ nell’ambito delle scienze psichiatriche e psicologiche si vedano, tra i vari autori, Del Vecchio Good et al, 1992; Kleinmann, 1995; Young, 1995; Bracken, 1998; Brunner, 2000.

Per ciò che concerne invece l’instaurarsi di una ‘retorica del trauma’ nel discorso umanitario e pubblico si vedano Fassin, Rechtman, Gomme, 2009; Beneduce, 2010

infatti ad un processo di ‘guarigione’ di natura psichica. Il richiedente asilo è in definitiva un soggetto ‘patologico’ che va quindi riabilitato e messo nelle condizioni di poter ritornare a vivere la realtà nel pieno delle proprie capacità. L’individuo va infatti ‘rafforzato’ così da essere infine «nelle condizioni di ricostruire una realtà e riacquistare un’autonomia».

Completamente estromessa dal discorso è inoltre l’*agentività* personale, la cui eventuale presenza è pensata e convogliata solo all’interno dell’iter già predisposto:

«All’interno di questi percorsi verso l’autonomia si cerca di affidare a coloro che mostrano delle competenze in un determinato settore la cura di un laboratorio (...)»

L’affermazione sembra rimandare ad una sorta di ‘responsabilizzazione graduale e controllata’ che passa da un affidamento di mansioni formative. A scampo di equivoci, è fuori discussione il fatto che le condizioni di precarietà e disperazione che attraversano l’esperienza e la materialità di vita di queste persone possano richiedere la disposizione di formule di supporto. Ciò su cui però si intende qui mettere il punto è la costruzione di una retorica che nel rappresentare il richiedente come ‘vulnerabile’ non fa che incrementarne la vulnerabilità. Questo si verifica da un lato tramite l’elisione della dimensione politica e sociale che, così come per il corpo, avviene attraverso il ricorso all’idioma della sofferenza, e con l’assoggettamento dell’individuo a percorsi riabilitativi formativi che compartecipano nel negarne la componente desiderante.

Dal discorso generale, si desume come la figura del richiedente asilo sia immediatamente pensata in congiunzione con un iter riabilitativo/educativo

e entro un rapporto di dipendenza dai dispositivi di accoglienza e cura. Se, come più volte ribadito, questa condizione pertiene di norma ad individui che arrivano nel paese ospite in uno stato di forte deprivazione, tuttavia non tiene in alcun modo conto della possibilità che autonomia e capacità individuale possano comunque appartenere al soggetto, e connettersi a progettualità, desideri, e fantasie⁷³ pre-esistenti.

Il soggetto dunque viene di fatto costruito come ‘vulnerabile’ tramite un duplice processo di presa in carico ‘patologizzante’ di natura psicologica e mediante la costruzioni di percorsi riabilitativi/formativi in cui competenze e capacità pregresse possiedono scarso valore o il cui riconoscimento avviene solo se pertinenti allo schema predeterminato.

Gli step verso un’autonomia, che va conquistata e costruita poiché di fatto inizialmente esclusa, sono pensati entro un percorso assistenziale/normativo il cui fine è il ‘rafforzamento’ psichico e pratico dell’individuo e una sua ‘preparazione’ all’entrata nel mondo.

Quella del richiedente asilo appare in buona parte una forma di sofferenza socialmente strutturata, che marca l’esistenza di una vulnerabilità sociale politicamente strutturata⁷⁴.

Come accennato in precedenza, le parole dell’operatore danno conto di un livello ulteriore di costruzione della vulnerabilità rintracciabile nell’‘opacità’⁷⁵ tra controllo e abbandono da parte dello stato. Egli sottolinea che «ci sono moltissimi migranti usciti da progetti di accoglienza che ora sono fondamentalmente per strada». L’osservazione induce a fare luce sulle

⁷³ Il concetto di ‘fantasia’ viene codificato nell’ambito della tradizione filosofica femminista per essere poi veicolato in campo antropologico Henrietta Moore. L’antropologa ricorre infatti al termine fantasia nella sua riflessione sulla costruzione della soggettività al fine di designare la dimensione del desiderio proiettato verso il futuro. Vedi Moore, 1994

⁷⁴ Cfr. Bourgois, 2013

⁷⁵ Bommès, Sciortino, 2011

modalità in cui si configura la presenza statale, una presenza che risulta in ultima analisi ambigua e discontinua. Da un lato infatti lo stato esige il controllo e il riconoscimento di quanti circolano sul territorio; dall'altro rende al contempo possibili forme molteplici di marginalità e dispersione.

Ad esempio, la scarsa disponibilità di posti in strutture di accoglienza costringe moltissimi uomini, donne e bambini a trovare riparo in edifici dismessi e fatiscenti. A queste persone, lasciate a sé stesse in uno stato di assenza istituzionale, viene tuttavia domandato di legalizzare la propria presenza, in una sospensione tra presenza ed assenza, tra controllo e abbandono, tra visibilità e invisibilità dello loro essere sul territorio.

Lo stesso accade nel momento in cui i tempi di accoglienza nelle strutture giungono al termine, tempi a cui non sempre corrisponde l'acquisizione dello status di rifugiato o l'ottenimento di una qualsiasi forma di protezione, e che restituiscono in definitiva l'individuo ad una precarietà non solo giuridica, ma anche e soprattutto materiale. Nei fatti, l'insieme di questi fenomeni rimanda ad un sistema dell'accoglienza la cui organizzazione contribuisce a creare falle e mettere a sistema logiche che contribuiscono a fare del richiedente asilo un individuo vulnerabile.

Risulta a tal proposito esplicitativo lo scambio con una operatrice dello Sportello Protezione Internazionale della città di Bologna⁷⁶:

D: «Che caratteristiche ha l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati a Bologna?»

R: «Possiamo dividere due gruppi principali: il gruppo dell'emergenza sbarchi e quelli che chiedono asilo in maniera autonoma. Lo sportello si

⁷⁶ Intervista raccolta in raccolta durante il lavoro di campo in data 12/11/2015

rivolge soprattutto a questi, infatti gli altri presentano domanda di asilo già all'Hub e da qui vengono dirottati nei centri di seconda accoglienza (...). Lo sportello fornisce uno spazio legale, gestisce lo SPRAR, si occupa del richiedente nell'iter di domanda.»

D: «E chi non passa dallo SPRAR?»

R: «Per chi non passa dallo SPRAR c'è molto poco. Ci sarebbe ad esempio l'abbonamento al trasporto pubblico, ma dipende molto dal comune in cui una persona risiede. Questo servizio è stato ratificato dal Comune di Bologna, ma, mettiamo caso, se uno vive a S. Lazzaro, finché il comune non ratifica a sua volta non ha molto senso (...).»

Dalle parole dell'operatrice si evince come, al di fuori del circuito di ricezione e accoglienza, le agevolazioni e le risorse a disposizione del soggetto risultino scarse. La retorica della scarsità⁷⁷ contribuisce dunque a costruire due discorsi distinti, ma interrelati: da una parte infatti essa descrive il sistema dell'accoglienza, messo alla prova da arrivi massicci e di sempre più difficile gestione; dall'altra, rappresenta la realtà al di fuori di tali meccanismi.

D: «Quali sono le principali difficoltà nel lavoro?»

R: «Difficoltà legate alla mancanza di risorse, di organico. Soprattutto difficoltà a collaborare con altre realtà del territorio, prima fra tutte la questura. Adesso non possiamo più prendere appuntamento per presentare domanda, bisogna che il singolo vada a prendere il numero. Deve arrivare alle 4 del mattino per sperare di essere preso in considerazione in quella

⁷⁷ Cfr. Vacchiano, 2011

giornata. In un giorno verranno prese in carico una decina di domande al massimo (...) Questo comporta un blocco costante».

Il risultato di questa scarsità- sia essa riconducibile all'opacità delle politiche, sottoposte a revisione costante, sia essa imputabile alle poche risorse messe a disposizione al fine dell'accoglienza, sia invece da addurre alla mancanza di dialogicità tra servizi- resta in ogni caso il medesimo: l'esposizione dell'individuo ad una precarietà che ne fa un soggetto di vulnerabile. Si pensi a chi, per chiedere asilo, è costretto ad attese interminabili, a rimandi e sospensioni. Attese durante le quali la presenza sul territorio è di fatto illegale e pertanto rischiosa. Attese in cui la possibilità di movimento è dunque ridotta al minimo, così come quella di trovare una occupazione e spesso anche un alloggio in cui vivere.

Il richiedente asilo viene dunque reso vulnerabile anche attraverso le trame di una burocrazia respingente. L'impossibilità di prendere un appuntamento in questura al fine della compilazione del modulo C3 (ossia il modello tramite cui avanzare richiesta di asilo/protezione internazionale), passaggio che rientrava in precedenza nel protocollo ordinario, rende conto di una sistema politico-amministrativo che di fatto collude con i processi di produzione e reiterazione della precarietà. La precaria comunicazione tra enti preposti all'amministrazione dei richiedenti asilo racconta di una realtà italiana decisamente frammentata e ancora impreparata all'accoglienza e gestione dei flussi migratori. La difformità dei sistemi organizzativi, l'aleatorietà di meccanismi che, in assenza di linee guida nazionali, dipendono in larga parte dall'iniziativa territoriale si concretizzano in una condanna ad un isolamento e ad una sospensione causa di marginalità e vulnerabilità.

La burocrazia diviene in questo caso un sistema violento che si interseca alle esistenze dei singoli originando forme di precarietà, disagio e vulnerabilità che non sono dunque ontologiche, ma “strutturali” e “strutturanti”.

Governo dei margini

Tirando le somme dell’esame condotto, ciò a cui si assiste è dunque una fusione tra un “ethos compassionevole”⁷⁸ e pratiche di controllo e abbandono il cui effetto è l’impedimento all’accesso ad un *diritto alla soggettività*⁷⁹ della popolazione migrante connesso all’esercizio di una soggettività autonoma, desiderante e non assoggettata. La soggettività del richiedente asilo, nel caso in esame intesa come soggettività resa vulnerabile, è esito di una violenza strutturale assoggettante⁸⁰ prodotto dei meccanismi di chiusura, disciplinamento e differenziazione della popolazione migrante sul territorio.

⁷⁸ Cfr. Fassin, 2006

⁷⁹ Cfr. Simone, 2006:99

⁸⁰ Il tema della soggettività, in particolare nella forma di critica dell’univocità del soggetto, è un perno attorno a cui ruota la problematica del soggetto nella filosofia del novecento. Per quanto concerne nello specifico i concetti di assoggettamento e soggettivazione, si vedano in particolare Lacan, 1966; Foucault, 1984; Negri, 1992; Butler, 1997; Deleuze, Guattari, 2003

2.4 Contrattazioni sul margine

La ricerca etnografica condotta presso i servizi, e in particolare l'esperienza di campo all'interno di alcuni SPRAR disseminati sulla città di Bologna e sui territori ad essa prossimi, ha fornito l'occasione per osservare più da vicino le espressioni assunte dalle logiche di potere entro i centri di seconda accoglienza e di saggiare con mano quella dimensione di 'mobilità' efficacemente descritta dal termine 'porosità'. Tale concetto, coniato, come accennato in precedenza, nell'intento di descrivere le peculiarità che contraddistinguono la recente genesi ed evoluzione dei confini, si presta infatti ad essere esteso e adoperato anche nell'indagine delle 'pratiche minute' del quotidiano, a meglio sondare quindi le dinamiche che qualificano la relazionalità a partire dalla quale, si è visto, il controllo e gli intenti disciplinanti e normativi assumono spessore.

Esso offre in sintesi un *frame* analitico prezioso per cogliere e interpretare le fratture, gli spazi di contrattazione che in tale sede vengono ad aprirsi.

Se dunque la quotidianità rappresenta per definizione lo spazio dell'esercizio della norma, essa può tuttavia venire interrogata anche quale luogo d'origine dell'eccezione.

Il confronto con gli operatori, ma ancor prima l'osservazione del dialogo instauratosi tra questi e gli ospiti accolti nelle strutture SPRAR, si è rivelato particolarmente utile al fine di, per così dire, 'misurare' l'entità delle forze presenti, i termini del loro incontro e la disposizione da esse di volta in volta assunta: da un lato quella rappresentata appunto dagli operatori, per metonimia dunque dall'istituzione, dall'altro quella esercitata dai beneficiari di aiuto, vale a dire i migranti.

Laddove è infatti innegabile che l'attuazione del potere si esplicita dall'alto verso il basso secondo una gerarchia che vede all'apice gli erogatori dell'aiuto e, più in basso, i destinatari, uno sguardo prolungato e attento ha consentito di carpire le sottili sfumature di un gioco di forze più 'ambiguo' e, per così dire, non sempre ed ugualmente predeterminato e lineare, in cui i presunti soggetti passivi mettono in atto una serie di piccole ma pregnanti forme di resistenza ed esercizio del potere e in cui gli operatori stessi si trovano a propria volta ad agire in modo meno prevedibile e meno aderente alle indicazioni normative istituzionali. A tal proposito, l'osservazione è servita a svelare come, scrutata da vicino, la stessa istituzione, a dispetto della compattezza che si tende ad associarvi, mostri l'esistenza di sottili spaccature nei suoi ingranaggi. Per certi versi, non è poi così ardito affermare che gli operatori stessi costituiscono potenziali zone di infiltrazione e di scostamento rispetto alla norma che si suppone debbano attuare ed impartire. Alcuni episodi verificatisi durante l'indagine di campo possono aiutare a fare maggiore chiarezza in merito. Tali esemplificazioni, è bene ribadirlo, non intendono offrirsi come discorso alternativo a quanto sopra affermato relativamente ai processi di passivizzazione attuati all'interno dei luoghi di presa in carico. Al contrario, essi trovano collocazione nel medesimo asse analitico, ribadendo, seppur secondo un'inclinazione differente, l'esistenza di meccanismi, spesso invisibili e sottili, di esclusione e selezione, della formulazione dunque di 'cittadinanze', o forse sarebbe più corretto dire, di 'presenze'⁸¹, deboli e intermittenti.

Gli esempi sopra riportati sono dunque serviti a porre in rilievo la pervasività di partiche di disciplinamento disposte proprio a partire dalla relazione. Una relazione, si è detto anche nel precedente capitolo, in cui lo

⁸¹ Vedi Bayat, 2010

sbilanciamento del potere si manifesta principalmente entro il doppio registro dell'assistenza e del controllo.

Tuttavia, l'osservazione continuativa ha estrinsecato come tale retorica non pertenga in modo esclusivo agli operatori e alle figure professionali occupate negli SPRAR, ma venga performata e, talvolta, strumentalmente adoperata dagli stessi ospiti⁸².

A. è un giovane richiedente asilo ospitato assieme alla famiglia, composta dalla compagna e dalla figlia di poco più di un anno, presso una struttura SPRAR in cui sono accolte altre tre famiglie.

Nel corso di un dialogo, a tratti concitato, con l'operatrice in turno nella struttura, sento A. ripetere ostinatamente una frase che colpisce la mia attenzione: « Tu non fai niente per me ». A. si stava infatti lamentando di quella che reputava una scarsa attenzione nei suoi confronti. La discussione originava dal fatto che il ragazzo avrebbe dovuto partecipare quel pomeriggio alla prima lezione di un corso di boxe il cui costo, in caso di frequenza, sarebbe stato pienamente a carico dell'organizzazione dello SPRAR. L'operatrice, riportando le istruzioni ricevute dall'istruttore, lo aveva pertanto invitato ad indossare un abbigliamento consono al contesto, come dei pantaloni della tuta, una maglia a maniche corte e delle scarpe da ginnastica, indumenti indispensabili per poter affrontare l'attività sportiva. A., fortemente contrariato, affermava di non disporre di un simile abbigliamento, sostenendo come fosse a suo avviso compito del progetto di accoglienza farsi carico di una spesa che egli oltretutto non era nelle condizioni di sostenere. Dinanzi a quella che interpretava come una ostinata presa di posizione, l'operatrice aveva reagito ricordando al giovane come quello stesso mese gli ospiti della struttura, oltre all'abituale denaro versato

⁸² I dati di seguiti riportati sono estrapolati dal lavoro di campo condotto tra il 2015 e il 2017 presso alcune strutture SPRAR presenti sul territorio bolognese.

mensilmente, avessero ricevuto una somma extra finalizzata proprio all'acquisto di abbigliamento. Chiedeva dunque al ragazzo, che continuava imperterrito a dichiarare di aver ormai esaurito il proprio budget, come avesse potuto sperperarlo in un arco di tempo così esiguo, dal momento che l'erogazione risaliva a meno di due settimane prima. Si era quindi rifiutata di corrispondergli del denaro ulteriore malgrado le richieste insistenti e le forme di contrattazioni avanzate, in cui risentimento e un atteggiamento di ostentata disperazione si mescolavano, compentrandosi. Frasi come: «Dammi solo 10 euro», « Dammi solo 5 euro», trovavano spazio accanto ad affermazioni quali: « Non è giusto, agli altri hai pagato i vestiti per la palestra» , o ancora « Tu dai sempre soldi agli altri quando te li chiedono», a cui l'operatrice replicava seccamente: « A., quello che dici non è vero, e io non ti faccio la carità».

L'operatrice, profondamente irritata dallo scambio, mi faceva in seguito notare come fosse a suo avviso impossibile che A. e la sua famiglia avessero effettivamente esaurito i soldi loro erogati in un lasso di tempo così breve, negando inoltre di aver fornito agli altri ospiti alcuna somma in denaro oltre a quella mensilmente versata.

Come interpretare dunque la parole di A.? Che valore associare alle sue affermazioni?

E' evidente il ricorso pressante del giovane ospite ad una retorica assistenzialista in cui il ruolo che è implicitamente chiamato ad interpretare corrisponde a quello del 'ricevente'. Egli tenta evidentemente di appropriarsi e sfruttare a proprio favore questo registro, non solo attuando, ma anche rivendicando e cercando di trarre vantaggio da una collocazione in cui sono l'assetto delle relazioni e, in generale, le politiche di cui è oggetto assieme alla propria famiglia, a porlo.

Tramite la dettagliata analisi delle dinamiche che attraversano i moderni campi, Michel Agier⁸³ ha a tal proposito mostrato con estrema nitidezza quanto il confine tra soggettività e assoggettamento risulti in questi contesti estremamente sottile e malleabile. Pur configurandosi come ‘spazi liminali’ in cui il soggetto subisce di fatto una espropriazione dell’istanza sociale e politica che lo caratterizza, le negoziazioni e le relazioni danno qui adito a delle peculiari forme di ‘ri-socializzazione’ e ‘ri-politicizzazione’. Fra i tanti, egli esamina anche il caso di alcune donne sole con figli che, sfruttando funzionalmente l’immaginario vittimizzante circolante nelle retoriche dell’aiuto umanitario adoperate dalle figure professionali occupate nel campo in cui risiedono, portano avanti con determinazione la richiesta di un maggior numero di teli di nylon utili a riparare le abitazioni dalla pioggia. Pur avendone già ricevuta una quantità reputata adeguata dagli operatori umanitari, esse sostengono che, proprio in quanto donne, ma soprattutto in quanto madri responsabili della cura dei figli in una situazione di marcata precarietà e difficoltà, spettano loro un surplus di tali infrastrutture. La particolare condizione di ‘soggetti deboli’ legittimerebbe quindi una richiesta extra. Mediante la propria rivendicazione, esse di fatto negoziano un ulteriore spazio di necessità in cui rientrerebbero a pieno titolo in quanto ‘vulnerabili tra i vulnerabili’. In questa circostanza quindi, mostra lo studioso, l’appropriazione del registro della vulnerabilità e della vittimizzazione comunemente adoperato per descrivere le donne rifugiate con figli a carico è richiamato e strumentalmente manipolato dalle stesse ai fini dell’ottenimento di beni/comfort non solo non previsti, ma anche giudicati non necessari dall’organizzazione.

⁸³ Vedi Agier, 2005

La situazione osservata presso il centro di seconda accoglienza ricalca e riproduce le medesime logiche estrinsecate da Agier, pur trasportate entro un contesto differente. A. infatti richiama, agisce ed interpreta un immaginario che lo simbolizza come vittima, e in quanto tale incapace di disporre dei mezzi, sia personali che pratici, per prendersi cura autonomamente di sé stesso. Sono dunque proprio la dimensione dell'assistenza e della cura ad essere chiamate in causa e rivendicate dinnanzi a chi dovrebbe incaricarsi della funzione dell'accudimento.

In questo caso, accanto a tale appropriazione e connessa rivendicazione, trova spazio anche una altrettanto definita forma di protesta. Egli non si limita infatti a domandare aiuto secondo uno schema che sa perfettamente essere efficace, ma vi associa la denuncia di una forma di ingiustizia di cui sarebbe oggetto. Affermando di subire un trattamento differente rispetto agli altri ospiti della struttura, cui è convinto siano stati concessi particolari privilegi e attenzioni, mette in campo un discorso in merito alla presunta equità nella redistribuzione e nel riconoscimento dei diritti che dovrebbero vigere tra gli ospiti, ma che risultano a suo avviso disattesi. Ricorrendo a siffatta forma di denuncia, formulata tra l'altro nei termini di un tradimento della fiducia riposta nell'operatrice, arriva infine a dipingere sé stesso come doppiamente vittima: vittima in quanto strutturalmente in condizione di necessità, e vittima poiché trascurato ed esposto ad un trattamento penalizzante rispetto agli altri ospiti.

La sua performance intreccia dunque due piani del discorso distinti- quello pietistico e quello della rivendicazione del diritto- che trovano un assemblaggio armonico, raggiungendo un certo livello di efficacia. Pur non incontrando infine successo nell'ottenere ciò di cui riteneva avere necessità, ossia il denaro per l'acquisto degli abiti adatti a praticare la boxe, egli riesce tuttavia a ribadire la propria presenza all'interno delle relazioni di potere

sottili che attraversano la quotidianità e che tendono silenziosamente ma pervasivamente a schiacciare il soggetto entro in una condizione di subalternità.

Il ricorso al confronto con gli altri beneficiari è in questo senso il tassello che fa la differenza, poiché aggiunge alla rivendicazione una connotazione di consapevolezza esternalizzata e dichiarata. Non solo A. ‘fa’ la vittima, estrinsecando intenzionalmente la dissimmetria di potere che qualifica la relazione tra erogatore e beneficiario dell’aiuto, ma soprattutto dimostra di vantare una conoscenza su quelle che dovrebbero essere le corrette logiche di redistribuzione dello stesso e, ancor di più, sulle dinamiche in azione all’interno della casa. In sintesi, tramite una protesta espletata secondo un preciso modello vittimistico, egli dà prova della propria capacità manipolatoria dimostrandosi soggetto consapevole e attivo.

Questo esempio evidenzia come non vi sia di fatto contraddittorietà tra un discorso improntato attorno all’ *agency*, e l’esistenza di un potere passivizzante che concede spazio a determinati soggetti unicamente sul margine ed eminentemente all’interno di uno specifico registro. La rivendicazione di A. infatti, così come quelle degli altri ospiti presenti nella struttura, si manifesta esclusivamente nel confronto con le figure professionali della quotidianità e nello spazio di informalità ricavato tramite la relazione continuativa con esse. Nel momento in cui l’operatrice propone al giovane di verificare con i propri superiori l’infondatezza dell’accusa, e di sottoporre dunque a prova la correttezza e l’equità nella distribuzione del denaro e dei beni, egli rifiuta categoricamente, affermando, parafrasandone le parole, di non volere problemi.

Come apprendo più tardi tramite un confronto con l’operatrice sullo scambio appena avvenuto, egli teme che un atteggiamento insistente e l’espressione del dubbio al di fuori della ‘zona sicura’ rappresentata dalla struttura e dai

rapporti in essere al suo interno, possa compromettere la sua posizione legale, in poche parole, la sua permanenza all'interno del progetto.

Questo dato permette di cogliere come, in ultima analisi, egli senta di poter esercitare il proprio ruolo di soggetto di diritto eminentemente nel rapporto con l'operatrice. Interrogato secondo una prospettiva allargata, l'atteggiamento del giovane lascia intravedere quanto il richiedente asilo percepisca il proprio posizionamento sociale e legale come ambiguo ed esposto alla precarietà, e come quindi la rivendicazione di sé stesso nelle vesti di persona giuridica possa esplicitarsi esclusivamente entro i confini ben delimitati del luogo di accoglienza.

Castellano⁸⁴ nota come non sia affatto raro che i richiedenti asilo interpretino la sfera del diritto nei termini di realtà operativa e tutelante solo all'interno dei centri, sancendo di conseguenza una netta divisione fra la propria condizione 'interna' ed 'esterna' ad essi. Questo stato di cose, riscontra l'antropologa, va dunque ad alimentare ed inspessire la condizione di sospensione e ambiguità giuridica che ne scandisce l'esistenza. Tuttavia, laddove Castellano ravvisa tale demarcazione tra l'apparato dell'aiuto e lo Stato, l'osservazione di campo ha evidenziato la presenza di una simile cesura anche nel rapporto con i differenti 'livelli gerarchici' interni allo stesso sistema dell'accoglienza. Dal punto di vista dei beneficiari, interfacciarsi in modo diretto con 'i superiori', quali ad esempio i project manager o i coordinatori, in poche parole con i responsabili della gestione ad ampio raggio del progetto, può infatti significare la compromissione del percorso nel sistema dell'aiuto, minacciando per estensione anche l'esito della domanda di asilo. In questo specifico caso potare avanti una lamentela, esprimendo quindi in modo diretto il dubbio rispetto alla linearità dei

⁸⁴ Cfr. Castellano, 2017, pp. 60-61

processi di redistribuzione interna nella zona della ‘formalità’ rappresentata dai quadri dirigenziali più elevati, rischia pertanto di guastare l’immagine di soggetto ‘passivo’, ‘grato’ e ‘disciplinato’ veicolata dalle rappresentazioni e dalle pratiche, e ritenuta indispensabile alla permanenza nel sistema, nonché al successo della propria richiesta. In tale quadro, la relazione con l’operatore si configura quindi come la sola zona franca per la rivendicazione del diritto. Nonostante nei fatti rappresenti egli stesso un’emanazione dell’istituzione, la sua figura appare più fluida e sfumata, sospesa tra la zona di informalità negoziabile attraverso una relazione giornaliera continuativa, e lo spazio formale dell’esercizio della norma e della regola che nella stessa quotidianità è chiamato a far rispettare.

Questo episodio pone in luce quanto, malgrado le tutele formali, la minaccia della ‘deportabilità’ si insinui in profondità nelle pieghe dell’esistenza quotidiana dei richiedenti asilo, e come tale minaccia, mai dichiarata eppure fortemente percepita, ne influenzi significativamente gli effettivi margini di azione. Nonostante il riconoscimento di una condizione legale particolare, la persona giuridica del richiedente asilo è sempre esposta a dubbio e oggetto di costanti contrattazione ed aggiustamenti. La percezione di questa indeterminatezza, e la spada di Damocle dell’illegalità che ne deriva, influenzano dunque la disposizione e le forme assunte dai rapporti, di conseguenza l’effettiva libertà nell’esercizio del diritto, esplicitando l’asimmetria profonda delle forze in gioco.

L’uso strumentale degli immaginari assistenzialistici mostra tuttavia come all’interno di questa dissimmetria trovino luogo strategie di contrattazione minime, aventi ciò nonostante degli effetti sulle dinamiche che regolano gli equilibri dei rapporti quotidiani. La protesta del giovane infatti non cade nel vuoto, ma innesca un cambiamento nelle logiche di una quotidianità in cui tanto lui, quanto la sua famiglia riacquistano visibilità dopo un periodo in cui

ad essere oggetto di attenzione erano state le esigenze, più impellenti e gravi, di altri nuclei familiari. Nei giorni successivi alla discussione infatti, l'operatrice mette in moto una serie di provvedimenti: in primo luogo l'attivazione di un'ora di italiano individualizzata per la compagna del giovane, che, a causa del suo analfabetismo, non è in grado di seguire le lezioni avviate per altri ospiti della struttura; inoltre, si prende cura di prenotare alcuni esami medici per la figlia, esami fino a quel momento rimandati perché reputati dal medico non urgenti e assolutamente opzionali. La manifestazione dello scontento avviata a partire dalla questione dell'abbigliamento per la palestra può pertanto essere interpretata come un appiglio strategico, una sorta di espediente a cui il beneficiario ricorre nell'intenzione di rivendicare la propria presenza e quella dei familiari.

E' evidente come queste contrattazioni non vadano a scalfire nel profondo le logiche assoggettanti che caratterizzano il sistema di accoglienza, mostrandone anzi la capacità di penetrare nel profondo le biografie individuali. Tuttavia, esse pongono in rilievo come un utilizzo strumentale degli immaginari possa favorire piccoli eppure sostanziali cambiamenti nella qualità della vita di tutti i giorni, illuminando l'esistenza di margini di azione e rivendicazione minimi anche all'interno di un apparato disciplinante.

Risulta di altrettanto interesse indagare la reazione dell'operatrice alla discussione, poiché consente di approfondire il discorso poco sopra accennato circa le 'gerarchie' insite all'apparato di accoglienza e, per così dire, alla stessa istituzione.

La donna riferisce infatti di vivere con estrema delusione quella che legge come una mancanza di fiducia nei suoi confronti. In particolare, è l'accusa di istituire una sistema di preferenze tra i beneficiari lesivo dei diritti personali, ma ancor più in contraddizione con le regole del sistema di accoglienza, a provocarle un profondo malessere. Come mi spiega, oltre a

ricercare costantemente un'assoluta equità nel trattamento degli ospiti, è perfettamente consapevole del potere limitante imposto dalle norme emanate dall'alto, ragion per cui si dice costantemente alla ricerca di margini di contrattazione nell'intento di venire incontro alla necessità dei beneficiari, talvolta anche contravvenendo alle indicazioni normative.

Tuttavia, proprio in virtù della collocazione intermedia che la qualifica, la figura dell'operatore rappresenta agli occhi dei destinatari dell'aiuto un simulacro della loro relazione escludente e conflittuale con lo Stato. In tal senso, la presa di distanza da politiche non condivise non è motivo sufficiente ad emanciparne l'immagine dal sospetto e dalla connivenza con quest'ultimo.

La posizione gerarchica intermedia dell'operatore determina inevitabilmente una relazione fluttuante con il beneficiario, sottoposta a discontinuità, carica di ambiguità, e collocata in una sospensione irrisolta tra fiducia e sospetto. Del resto, la stessa operatrice, pur riscontrando l'ingiustizia insita in determinate regole, mostra di mantenere una smaccata adesione alle stesse nel commentare i diversi episodi cui si trova ad interfacciarsi giornalmente. Non è infatti raro che definisca in qualità di lamentele gratuite e atteggiamenti 'furbi' alcune esternazioni e comportamenti dei residenti. Mi fa ad esempio rilevare più volte quanto, in fin dei conti, queste persone possano considerarsi fortunate nel ricevere mensilmente un contributo economico che reputa ingente, soprattutto in ragione del fatto che la quasi totalità delle spese più importanti (ad esempio quelle mediche), risultano a carico dell'istituzione. Alla luce di ciò, i loro malumori e richieste non rappresentano a suo avviso nient'altro che un tentativo poco onesto di profittare di un sistema di accoglienza che ne fa di fatto dei privilegiati. Questa convinzione la induce ad assumere spesso un atteggiamento di chiusura e negazione preventiva dinnanzi alle richieste,

delineando una peculiare gerarchia delle priorità ovviamente discostata dalla scala di urgenza e necessità dei diretti interessati.

D'altro canto, l'esercizio del controllo e della sorveglianza richiedono allo stesso operatore la sottomissione a dispositivi di potere e costrizioni che possono dare origine e risentimenti e malumori nei confronti della stessa istituzione che è chiamato ad incarnare. Più volte durante la conduzione della ricerca etnografica negli SPRAR mi sono trovata ad accogliere e registrare le frustrazioni delle figure professionali presenti, che solevano descriversi come pedine sospese tra l'incudine e il martello: da un lato incaricati dell'organizzazione e della cura della vita degli ospiti, con le incombenze e le difficoltà ad esse connesse, una fra tutte la risposta alla costanti necessità e bisogni da questi manifestati; dall'altra la pressione a farsi veicolo e controllori del rispetto di indicazioni comportamentali e i provvedimenti legali/normativi sottoposti a costanti oscillazione e revisioni. E' del resto all'operatore, in quanto intermediario fra istituzione e richiedente, che spetta il non facile compito di informare di modifiche nel corpus legislativo le quali, spesso, hanno effetti negativi sulla tutela amministrativa di quest'ultimo. O ancora, è suo il compito di informare i beneficiari di eventuali restrizioni nella quantità di denaro ricevuto mensilmente, o della cessazione di agevolazioni fiscali e sovvenzioni, con il conseguente onere di giustificare un evento di cui non è responsabile diretto e che possiede un impatto negativo sulla vita dell'ospite. Pertiene inoltre all'operatore anche il compito di correggere indicazioni sbagliate fornite dall'alto, o giustificare promesse disattese.

Durante la mia permanenza presso uno SPRAR ad esempio, una responsabile di progetto aveva raggiunto la struttura per informare in prima persona gli ospiti della messa a disposizione di una somma di denaro finalizzata a fare acquisti per la casa – piccoli elementi di arredo, asciugamani e lenzuola

nuovi (...) ed apportarvi delle migliorie. La notizia era stata accolta con molto entusiasmo, tanto che l'operatore responsabile aveva in breve tempo raccolto diverse richieste circa i beni da acquistare. Tuttavia, poco tempo dopo, arrivò via mail una rettifica con cui la responsabile comunicava all'operatore che la cifra indicata durante la visita era errata, e che l'effettivo ammontare a disposizione dei beneficiari corrispondeva a meno della metà. Lo invitava dunque a comunicare la notizia, e a riorganizzare di conseguenza le richieste avanzate.

Questo episodio, che chiama in causa i più banali eventi della quotidianità, è tuttavia utile a chiarire come la posizione dell'operatore sia estremamente delicata e costituzionalmente esposta ad una doppia ambiguità. Non solo infatti la sua figura appare sospesa tra complicità e distacco nel confronto con gli ospiti, ma un simile collocamento è riscontrabile anche nel rapporto con l'istituzione. Il ruolo da 'intermediario' che si trova ad impersonare lo costringe infatti a fare quotidianamente i conti con dilemmi di natura etica e morale che possono condurlo ad un disconoscimento, magari anche solo parziale e momentaneo, dalle indicazioni fornite dall'alto, e a stringere conseguentemente forme di solidarietà con i richiedenti asilo tramite la messa in atto di negoziazioni e contrattazioni poste ai margini del lecito e del consentito.

A seguito di un periodo segnato da una certa tensione nei rapporti con i propri superiori, considerati scostanti e poco chiari nelle comunicazioni, un'operatrice decise di non denunciare la presenza di una persona esterna incontrata all'interno di una struttura. La permanenza di estranei è infatti concessa solo negli orari di turno dell'operatore, e solo previa approvazione di quest'ultimo. A causa di un problema di una certa entità sorto ad un ospite, l'operatrice si era dovuta recare presso la residenza nel fine settimana, dunque al di fuori dell'arco temporale lavorativo. Approfittando

dell'occasione, aveva voluto fare visita anche al nucleo di richiedenti asilo ospitato nell'appartamento attiguo, scoprendo in questo modo l'ospite esterno, un amico di famiglia invitato a prendere un caffè dopo pranzo. In quell'occasione, invece di comunicare l'episodio ai propri superiori, l'operatrice scelse di risolvere la questione in termini informali: viste le scuse sincere ricevute, e reputata questa norma eccessivamente restrittiva, decise di attuare con gli ospiti una strategia di reciproco adattamento: la famiglia avrebbe dovuto contattarla al cellulare per comunicarle l'entrata e l'uscita degli ospiti, che avrebbero quindi potuto essere ricevuti in casa anche al di fuori del suo orario lavorativo.

In questo secondo caso, una rappresentazione dell'istituzione come impianto monolitico e coerente nei suoi molteplici ingranaggi si incrina, aprendo una breccia su una realtà meno compatta e coerente di quanto possa risultare ad uno sguardo superficiale. La figura dell'operatore come mero perpetratore di più alte istanze politiche si frantuma, mostrando una realtà in cui i termini dell'identificazione e dello scollamento di quest'ultimo con l'apparato cui si ritiene debba appartenere risultano anch'essi oggetto di costante contrattazione.

Se dunque l'agentività dei richiedenti asilo è interpellabile alla luce del paradigma della 'porosità', lo stesso sguardo interpretativo può essere allargato sull' 'azione liminale' messa in atto dagli operatori. Anch'essa si iscrive infatti a propria volta entro un registro dell'informalità che, pur marginalmente, sancisce delle zone franche entro cui il raggio di azione soggettiva si espande, diramandosi in direzioni talvolta devianti rispetto alle linee guida istituzionali.

Gli esempi riportati hanno consentito di evidenziare come l'espressione della soggettività scaturisca di fatto da una contrattazione minuta che si installa, talvolta contestandoli apertamente, talaltra sfruttandoli

funzionalmente, proprio sui contenuti insiti nelle pratiche disciplinanti. L'acquisizione dei linguaggi, delle retoriche e dei messaggi veicolati dall'accoglienza rappresenta alla luce di ciò una strategia diffusa mirante alla riappropriazione dello spazio individuale, nonché mezzo di resistenza dinnanzi ai processi di espropriazione e limitazione del diritto che in tale sede, si è più volte detto, trovano luogo.

Ai fini dell'analisi di questi fenomeni, decisamente utile si è rivelata l'osservazione delle pratiche di gestione della malattia e della cura all'interno degli SPRAR.

E' in particolare entro una struttura ospitante diverse famiglie con figli che ho avuto modo di riscontrare un utilizzo massiccio della medicalizzazione come strumento di rivendicazioni della capacità di scelta individuale e come mezzo di affrancamento e contestazione di quelle retoriche disciplinanti e 'modernizzanti' che assumono la gestione del corpo e la sua biologia quale materiale di 'normalizzazione'. Laddove essi rappresentano, come ampiamente evidenziato in precedenza, un terreno su cui si esercita un potere finalizzato alla più vasta edificazione morale dei confini, nonché, di conseguenza, un mezzo di demarcazione della separazione fra 'noi' e 'loro', un simile utilizzo è riscontrabile anche nelle pratiche dei richiedenti asilo, che ne fanno infatti strumenti atti a ribadire lo spazio di una soggettività messa al margine, e di scelte individuali e familiari non necessariamente allineate alle indicazioni istituzionali.

Alcuni esempi verranno dunque riportati di seguito nell'intento di fare luce sulla natura di tali appropriazioni e manipolazioni le quali, si è detto, ricalcano, utilizzandoli funzionalmente, linguaggi e contenuti propri delle retoriche del potere.

R. è la giovane madre di tre figli di età compresa tra i due e i sei anni. Arrivata in Italia dalla Siria con la famiglia ormai da un anno, ha trovato

ospitalità presso una struttura SPRAR grazie ad una azione di resettlement, ossia un sistema di amministrazione delle migrazioni forzate in virtù del quale i rifugiati siriani, dapprima inseriti in programmi di protezione internazionale, vengono ridistribuiti entro il territorio comunitario europeo. Sin dal suo ingresso nel sistema dell'accoglienza, la questione della genitorialità e il suo desiderio di concepire un nuovo figlio erano diventati immediatamente oggetto di trattativa con i rappresentanti dei servizi. La discussione si concentrava in particolare sui rischi legati ad una quarta gravidanza. Non solo infatti la donna era già andata incontro a svariati aborti, ma la prima figlia della coppia era inoltre affetta da un grave ritardo mentale, elemento che pesava non poco sugli equilibri familiari. Una nascita difficoltosa, e la conseguente sofferenza neonatale erano fornite dalla famiglia a spiegazione del grave deficit della figlia maggiore: il parto, già di per sé problematico, era infatti avvenuto in un ospedale siriano in cui, a causa dell'esacerbazione degli scontri, non vi erano in quel momento medici a disposizione. Per questa ragione, dopo una nascita tribolata, la neonata non aveva ricevuto alcuna cura medica utile ad evitare, o perlomeno mitigare il danno riportato.

Dal punto di vista dei servizi tuttavia, questa spiegazione non esauriva completamente l'eziologia della sofferenza, le cui cause andavano a loro avviso imputate in primo luogo alla parentela tra la madre e il padre della piccola. R. e il marito erano infatti primi cugini, consanguineità che per gli operatori costituiva l'evidente nucleo autentico non solo del disagio della bimba, ma anche dei numerosi aborti della giovane.

Forti di questa convinzione, rinsaldata inoltre da due aborti susseguitisi in un arco di tempo piuttosto esiguo, gli operatori della struttura avevano cercato di persuadere R. a prendere in considerazione l'idea di fare ricorso alla spirale, così da scongiurare il verificarsi altri episodi simili, ma

soprattutto al fine di scansare il rischio di una nuova gravidanza, con i pericoli ad essa connessi in ragione della parentela. Entrambi i genitori tuttavia rifiutavano con determinazione tale eziologia della sofferenza, portando a giustificazione la traumaticità del parto, e fornendo come spiegazione agli aborti un problema circolatorio diagnosticato alla donna durante il soggiorno in Libano, e responsabile di pregiudicare i processi di nutrizione del feto.

Nei fatti, lo scontro fra le due eziologie della sofferenza metteva in campo non solo due differenti paradigmi della gestione del corpo, ma soprattutto due diversi modelli della dimensione genitoriale e familiare: da una lato la progettualità di una coppia che desidera estendere la propria famiglia, dall'altro il desiderio del sistema di accoglienza di incentivare la diffusione di una tipologia di famiglia moderna ed emancipata, e di monitorare la redistribuzione delle già scarse risorse a disposizione. Se infatti la salute della donna e del neonato venivano posti al centro della discussione, una delle preoccupazioni principali diffusa tra gli operatori era che questa nascita, con i potenziali problemi ad essa connessi, avrebbe comportato un ampissimo dispendio di denaro per le cure del nuovo bambino e, più in generale, per la gestione del nuovo equilibrio familiare. Ancora, la volontà di mettere al mondo un altro figlio, il quarto, era interpretata come spettro di un orizzonte socio-culturale retrogrado scarsamente compatibile con il contesto sociale in cui la famiglia si trovava ora a vivere. Sotto all'utilizzo del registro biomedico si collocava dunque una già ampiamente indagata retorica della 'scarsità delle risorse' capillarmente diffusa nell'immaginario dei servizi e collettivo. Inoltre, a giudizio degli erogatori dell'aiuto, la nascita di un nuovo figlio avrebbe probabilmente comportato un ulteriore peggioramento di un modello di genitorialità largamente criticato. Padre e madre erano infatti considerati genitori certo amorevoli, ma poco attenti alla cura dei figli,

scarsamente seguiti nell'igiene e nella pulizia personale, e spesso lasciati soli davanti alla televisione per molte ore.

Alla luce di ciò, è evidente come la medicalizzazione dello stato di salute della giovane donna e il suo desiderio di gravidanza rappresentasse un registro più che funzionale a veicolare una critica ad un modello genitoriale e ad una pianificazione familiare 'tradizionali' in piena contraddizione con gli intenti normalizzanti perpetrati dall'alto e con i modelli di famiglia e genitorialità sostenuti dai servizi. Nel discorso biomedico trovava dunque spazio un discredito della progettualità individuale e familiare, ma anche la critica ad un modello di famiglia numerosa considerato proprio di un sistema socio-culturale involuto. Gli operatori erano inoltre convinti che la ricerca di questa nuova gravidanza dimostrasse una scarsa consapevolezza circa il mondo al di fuori dell'apparato dell'accoglienza, con le sfide connesse al dover garantire la sussistenza di famiglia così numerosa: come potevano non rendersi conto di ciò, e del fatto che, ancora una volta, sarebbero dovuti essere i servizi a farsi carico delle loro scelte incoscienti e retrograde?

Malgrado le insistenze degli operatori, la donna rifiutava categoricamente di ricorrere alla spirale. Come avrò modo di constatare di persona in quanto presente presso la struttura in quel periodo, resta nuovamente incinta, gravidanza che tuttavia ancora una volta non va a buon fine, concludendosi con un aborto al secondo mese.

Questo episodio, scopro, è solo l'ultimo di un susseguirsi di sospette gravidanze e successive smentite che avevano fatto allarmare e indispettire gli operatori, incapaci di venire a patti con l'ostinatezza dei due coniugi, e ancor di più con quella che consideravano una inspiegabile mancanza di attenzione della donna verso la propria salute e quella dei figli. Perseverando nella ricerca di un quarto bambino, e rifiutando il modello esplicativo genetico adottato dai servizi per spiegare i deficit della figlia maggiore e la

pericolosa serie di aborti, R. e il marito manifestavano dunque, in modo silenzioso ma efficace, la propria dissociazione da un modello familiare che veniva loro imposto dall'alto. Il corpo della donna-e gli scontri circa la patologizzazione della gravidanza-era diventato dunque il campo di battaglia tra due progettualità: quella dei servizi, occupati a trasferire uno schema organizzativo di famiglia, di genitorialità, e, in ultima analisi, anche di femminilità 'moderno', e, in definitiva, più funzionale alla redistribuzione interna delle risorse, e quella dei due coniugi, per i quali l'esercizio dell'emancipazione coincideva in primo luogo proprio con la gestione autonoma delle scelte relative alla famiglia e alla corporeità femminile.

Se questo caso evidenzia la penetrazione profonda delle dinamiche di potere nelle soggettività individuali e collettive, dinamiche che giungono ad incidere sulla disposizione individuale del corpo e del suo utilizzo, dall'altro palesano al contempo come lo stesso corpo possa farsi mezzo di una 'micro' resistenza che si fa strada, certo in modo discontinuo e non conflittuale, nella quotidianità e nelle sue pratiche.

Questo caso registra quindi un contrasto che si esplicita nell' 'indocilità'⁸⁵ del corpo e dei suoi utilizzi. La perpetuazione dei tentativi di rimanere incinta della donna è infatti il simbolo di un celato respingimento di quella che Ong, come accennato in precedenza, descrive nei termini di acquisizione di una specifica filosofia di vita. Tale filosofia non solo trattiene, come affermato dall'autrice, concezioni socialmente, culturalmente e politicamente informate di ciò che è salute, sessualità, vita e morte, ma in questo specifico caso si fa conduttore di precise nozioni circa le corrette economie familiari e i paradigmi emancipatori proprio di una genitorialità consapevole. In

⁸⁵ Vedi Beneduce, 2010

definitiva, il corpo e la sua capacità procreativa sono adoperati come armi silenziose al fine di scansare un tentativo di assoggettamento alla norma.

Spesso tuttavia è proprio il moderno paradigma della medicina, con il suo apparato di presa in carico, controllo e cura, ad essere messo in gioco dai richiedenti asilo nell'intento di affermare la propria presenza e il proprio diritto. In taluni casi dunque sono la stessa cura e i percorsi di presa in carico, espressioni cardine del controllo e del disciplinamento, ad essere chiamati strategicamente in causa come strumenti di rivendicazione della presenza. Paradossalmente, proprio la componente deprivante per eccellenza della progettualità individuale, si fa mezzo per il rafforzamento della persona come portatrice del diritto.

Il caso della piccola K., figlia di due genitori provenienti dal Mali, rappresenta a tal proposito un esempio piuttosto eloquente. Da alcuni giorni la bambina era interessata da febbri intermittenti ed episodi di tosse. La madre decise quindi di portarla dal medico per un controllo, che riscontra una leggera forma di influenza accompagnata da raffreddore, liquidati come disagi piuttosto comune nei bambini di tenera età in quel periodo dell'anno. A distanza di una paio di giorni la situazione non appare del tutto rientrata, fatto che induce la madre a chiedere più volte all'operatrice responsabile della struttura di contattare nuovamente il medico per un altro appuntamento. Il farmaco prescritto è infatti a suo avviso troppo blando, pertanto inefficace per curare la piccola. L'operatrice invita la donna ad attendere ancora un paio di giorni sostenendo che solo un uso continuativo del farmaco potrà condurre la bimba verso una progressiva guarigione. Il giorno seguente la situazione si ripete: la giovane madre, in tono irritato, pretende che l'operatrice contatti il prima possibile il medico per provvedere ad un ulteriore controllo. Sostiene che il suo atteggiamento 'attendista' e il rifiuto del giorno precedente costituiscano una violazione del diritto alla salute della bambina, e, sulla

scorta di questa argomentazione, del rispetto dei diritti dei richiedente asilo ospitati nel sistema di accoglienza.

E' pertanto evidente come l'inserimento nel circuito di diagnosi e cura biomedico risponda qui ad un'urgenza di riconoscimento giuridico e al desiderio del richiedente asilo di essere interpellato non come mero soggetto passivo, ma come individuo dotato di consapevolezza ed agentività. Nella prospettiva della donna, quella dell'operatrice, piuttosto che una posizione dettata dal buonsenso, viene immediatamente interpretata all'interno del registro della scarsa considerazione della figura del profugo come persona giuridica. Agli occhi della giovane infatti l'operatrice non sta assolvendo alla sua funzione di garante del rispetto del diritto dei beneficiari ospitati nelle strutture di accoglienza, disattendendo quindi il dovere cardine di quest'ultimo, ossia l'assistenza, l'aiuto e il sostegno. La donna ottiene infine una nuova visita, e in seguito la prescrizione da parte del medico curante di una serie di esami, tra cui le analisi del sangue e il trx torace, cui sottoporre la bambina.

La richiesta di accesso al circuito medico e il riconoscimento della patologia della figlia entro il registro della biomedicina diviene in questo caso metafora di un più vasto desiderio di accesso e riconoscimento entro il sistema del diritto umano. La medicalizzazione del corpo e del sintomo è qui usata come strategia di riconoscimento, un mezzo dunque per rivendicare diritti di cifra superiore. In questo frangente, la ricerca di una forma di assoggettamento e subordinazione entro il sistema della cura e della presa in carico non si qualifica nei termini di una deprivazione dell'individualità, ma, all'opposto, in una sua riaffermazione e riappropriazione.

Nel corso della mia permanenza nelle strutture SPRAR, ho inaspettatamente avuto occasione di assistere a numerosi episodi analoghi a quello descritto. L'altissima frequenza della domanda dei beneficiari di sottoporsi a visite,

spesso anche di natura specialistica -come quelle odontoiatriche, fisiatriche, oculistiche- non sembrava rispondere esclusivamente alla necessità di curare un effettivo malessere, ma pareva piuttosto inserirsi nel registro della rivendicazione della presenza. Il riconoscimento del disagio fisico, con la conseguente patologizzazione del corpo, appariva quindi un espediente efficace per sancire i contorni di una presenza dalla fragile legittimità giuridico-legale. Contrariamente a quanto osservato da Ticktin, il dispositivo biomedico definisce in questo caso una forma di ‘presenza abile’, piuttosto che una ‘cittadinanza disabile’ o ‘disabilitante’. La medicalizzazione si rivela pertanto un apparato simbolico attivamente richiamato dai richiedenti asilo, poiché particolarmente efficace nel segnalarne il diritto al riconoscimento e alla presenza entro un sistema socio-culturale precarizzante ed escludente. La riduzione della persona alla dimensione biologica di mero corpo perpetrata dalle politiche umanitarie e infiltratasi nelle disposizioni istituzionali attuali diviene paradossalmente uno strumento di rivendicazione della soggettività politica individuale.

CAPITOLO 3

SEGNI, NARRAZIONI E PRODUZIONE DELLA VERITA'

3.1 Il corpo come luogo della verifica

Nei precedenti capitoli si è visto come il compenetrarsi di istanze politiche e umanitarie abbia nel tempo condotto alla progressiva sistematizzazione del paradigma che informa gli immaginari e le pratiche che organizzano la ricezione dei richiedenti asilo e la loro successiva gestione e presa in carico, dove un afflato compassionevole si fonde a strategie di controllo e prassi repressive. Si è visto anche come, all'interno di questo quadro, da soggetto politico il richiedente asilo si sia nel corso del tempo progressivamente ridotto a corpo, in un lento ma inesorabile scivolamento da un piano di tutela giuridico ad uno di natura umanitaria. La difesa della vita che informa quest'ultimo, una vita che di fatto si sostanzia nella mera esistenza biologica, ha infatti prestato il fianco a sistemi di verifica, selezione e conseguente inclusione/esclusione dettate dall'uniformità o difformità da una rappresentazione archetipica di rifugiato inteso come soggetto bisognoso e vulnerabile.

Ancora, si è visto come la vulnerabilità costituisca un tratto fondamentale dell'immaginario sotteso alla figura del rifugiato, una vulnerabilità che possiede una dimensione tanto simbolica quanto fisica: il corpo del rifugiato è infatti prima di ogni cosa un corpo violato; ma nel contempo egli è soggetto

vulnerabile poiché mancante delle capacità e della preparazione adeguati a sostenere un percorso di adattamento al contesto ospite. Si è visto inoltre come la tendenza pedagogico/educativa sottesa ai meccanismi di ricezione partecipi largamente nel dare spessore e rendere ‘strutturale’ tale vulnerabilità, contribuendo di fatto ad amplificarne la portata.

In questo scenario, il concetto di vulnerabilità è diventato progressivamente un criterio di giudizio fondamentale al fine di decretare l’aderenza o la divergenza dell’individuo dalla rappresentazione di vittima cui si ritiene debba somigliare. Essa va pertanto misurata e valutata in primo luogo a partire dal corpo e dalle tracce che reca. In quanto simbolo della vittima cui prestare soccorso e fare oggetto di quell’ ‘ethos compassionevole’ che informa nel profondo le espressioni delle politiche di ricezione e accoglienza, il corpo violato, torturato, che porta i segni fisici e psichici, di maltrattamenti e ingiurie è diventato oggetto di un’attenzione particolare da parte delle politiche.

La materialità del corpo e alla sua ‘narrazione’ è dunque un elemento che assume uno spessore sempre più marcato nelle politiche migratorie contemporanee, nel momento in cui è su di essa che diviene possibile recuperare prove tangibili dell’autenticità dell’essere rifugiato, o, al contrario, rilevare la discrepanza tra le dichiarazioni fornite e le evidenze fisiche, smascherando quindi colui che mente.

Parafrasando Mary Douglas¹, è lecito affermare che il corpo si propone ancora una volta come ‘buono da pensare’, definizione con cui l’antropologa

¹ La produzione di Mary Douglas mira a mettere in evidenza come gli immaginari, le rappresentazioni, in breve il discorso sociale nella sua interezza, risulti profondamente intriso di metafore corporee, e come il corpo individuale e quello che definisce quale ‘corpo sociale’, intrattengano una relazione dialogica profonda. Douglas sistematizza dunque una visione bipartita del corpo, differenziato appunto ‘corpo sociale’ e ‘corpo fisico’, all’interno della quale quest’ultimo assume significato in corrispondenza a quello ‘sociale’. Vedi Douglas, 1979

esplora la corporeità quale spazio in cui le relazioni sociali e i significati culturali si riproducono, assumendo concretezza. In quest'ottica, nella situazione attuale il corpo del rifugiato diviene simbolo e specchio di un'organizzazione sociale in cui la presenza dell'estraneo è intesa come elemento altamente sospetto, minaccioso ed eccezionale, per questo sempre passibile di un repentino allontanamento. In definitiva, la verifica che prende forma a partire dalla corpo traduce in pratiche gli immaginari e i simbolismi animati dal dubbio e dalla compassione di cui si nutrono le recenti politiche. Non va infatti trascurato quanto la disposizione al sospetto si muova di pari passo alla tendenza compassionevole. Laddove il corpo si fa sito della prova, dunque oggetto di sorveglianza e selezione, esso si svela al contempo luogo della compassione umanitaria.

In questo scenario dunque, il richiedente asilo si vedrà accordato il riconoscimento di vittima, di conseguenza una qualche forma di protezione, solo nel momento in cui le affermazioni circa la sua storia personale possono venire documentate, quantificate e 'testate' a partire dall'evidenza fisica.

Il controllo e la verifica sul corpo sono del resto adoperati con frequenza crescente anche come dispositivo di 'primo filtraggio' nella loro messa in opera al confine, dove, in concomitanza con la raccolta delle generalità individuali, avviene anche quella delle impronte digitali. Il sistema di catalogazione Eurodac², ossia il database in cui sono registrate le impronte digitali di tutti i migranti e richiedenti asilo che accedono all' Europa, è stato del resto predisposto proprio nell'intento di scongiurare i fenomeni di *asylum*

²Eurodac è un sistema informatico creato nel 2000 che gestisce una banca dati finalizzata a migliorare l'efficacia dell'applicazione della Convenzione di Dublino attraverso la raccolta e la successiva comparazione delle impronte digitali di coloro che tentano un accesso irregolare al territorio europeo.

Attualmente è in vigore la sua seconda versione, approvata dal Parlamento Europeo e dal Consiglio Europeo il 26 Giugno 2013 in contemporanea al nuovo Regolamento Dublino III.

shopping e la presentazione da parte del rifugiato della domanda di asilo in uno stato diverso da quello di accesso. Eurodac si pone dunque a sostegno del rispetto della Convenzione di Dublino³ (rinominata di recente Regolamento di Dublino), sorta, si è visto, nella precisa intenzione di regolamentare con maggiore severità le modalità di presa in carico e distribuzione di migranti e richiedenti asilo tra gli stati membri.

Il ricorso alle impronte digitali mette nettamente in luce come il corpo sia usato in questo frangente contemporaneamente quale strumento di verifica e controllo. La registrazione, o per meglio dire la schedatura, condotta tramite la raccolta delle impronte digitali ha infatti l'intento primo di registrare le presenze interne allo stato ospite e alla Comunità europea. Oltre a favorire operazioni di controllo sul numero e sulla tipologia delle presenze straniere nel territorio, esso consente anche un'azione di verifica. Il loro inserimento nel database permette di appurare se un determinato individuo, una determinata identità, sia stata precedentemente registrata, smascherando un eventuale tentativo illegale di accesso al confine.

Il sistema di registrazione Eurodac ricorre pertanto alla corporeità sia al fine della verifica e dalla valutazione della veridicità delle informazioni dichiarate dal richiedente asilo, sia per sostenere politiche di amministrazione e sorveglianza dell' 'alterità' all'interno entro i confini.

Le disposizioni di chiusura, conteggio e cernita sistematizzate dalla Convenzione di Dublino incontrano nel dato corporeo un 'sito dell'evidenza'⁴, ossia un luogo su cui esercitare il sospetto al fine di fugarlo o confermarlo.

³ L'ultima versione del Regolamento di Dublino, Dublino III, risale al 26 Giugno 2013. La versione precedente -Dublino II, 2003- segna il passaggio dal termine 'Convenzione' a quello di 'Regolamento'.

⁴ Vedi Fassin, 2011:284

Nel 2013 Eurodac è stato sottoposto ad un processo di revisione che ha portato gli articoli di cui si compone da ventisette a quarantasei. Se a decretare questo aumento è stata in primo luogo la necessità di fare chiarezza circa i dati da raccogliere, la loro modalità di conservazione e trasmissione, non va tuttavia sottovalutato come tale crescita dia conto anche dell'introduzione di nuove finalità del sistema, tra cui la concessione dell'accesso ai dati raccolti anche alle autorità nazionali di contrasto al terrorismo a altri reati gravi, nonché ad Europol⁵.

Nell'economia dell'analisi qui condotta, mettere il punto su questo elemento è importante al fine di rilevare come la connessione tra migrazione, sospetto e pericolo si faccia ai giorni nostri sempre più 'paradigmatica'. Se il sistema Eurodac, costruito sulla collezione delle impronte digitali, suggerisce già di per sé un metodo di registrazione di cifra poliziesca, dunque un immaginario che paventa una continuità di fondo tra migrazione e criminalità, la sua recente apertura agli organi di polizia statali e interstatali esplicita il contemporaneo inspessimento delle retoriche di sospetto e dubbio, e la disposizione sempre più massiccia e capillare di tecnologie di natura poliziesca e bellica ai fini della gestione della migrazione. Questi sistemi gestionali esplicitano un passaggio simbolico della migrazione da fenomeno politico/sociale- pur certamente con implicazioni di carattere di ordine pubblico- a problematica che chiama in causa dimensioni di sicurezza interna di ordine smaccatamente bellico.

In un simile scenario, animato da profonda tensione, l'acquisizione e il controllo minuto e preciso del dato fisico restituisce la volontà di ridurre al minimo il margine di errore circa la possibile presenza di un 'nemico

⁵ Europol, Ufficio europeo di polizia, viene istituito nel 1999 con l'obiettivo di garantire la sicurezza interna all'Unione Europea tramite azioni di contrasto del crimine organizzato internazionale e del terrorismo.

interno'. La raccolta dell'indicatore biometrico traduce dunque un'aderenza sempre più stringente tra la figura del richiedente asilo e il potenziale criminale e nemico.

Un tale utilizzo del corpo comporta in ultima analisi due effetti distinti, ma interrelati: da una lato rende possibile una espropriazione del valore della parola, dunque la svalutazione dell'esperienza individuale in cui di fatto si manifesta la complessità del fenomeno delle migrazioni forzate contemporanee. Si sostanzia in tal senso il meccanismo già menzionato in precedenza mediante il quale la riduzione alla dimensione empirica del corpo invalida lo spessore storico e politico di cui l'altrui esperienza e biografia è depositaria. La narrazione personale e la testimonianza sono dunque mero corollario di un teorema che trova la propria dimostrazione nel dato fisico. Allo stesso modo, esso sancisce la semplificazione e la dissimulazione del carattere composito e stratificato di un fenomeno storico quale sono le migrazioni forzate, aprendo così le porte ad una ri-significazione e riqualificazione delle stesse come evento legato a circostanze esterne, alla crudeltà e alla inciviltà di governi 'altri'. Questa ricomposizione degli eventi non solo consente all'Europa di effettuare un distanziamento rispetto alle proprie implicazioni nelle cause che hanno dato origine ai massicci spostamenti recenti, ma fornisce inoltre la preziosa possibilità di avvalorare un'auto-rappresentazione di sé come entità umanitaria e salvifica, disposta all'ospitalità e a fronteggiare il rischio e la minaccia che questa apertura comporta; d'altro canto, tale strumentalizzazione della corporeità favorisce una ulteriore compromissione dello stato di diritto all'interno del quale dovrebbe avvenire il riconoscimento dell'asilo. L'individuo non è infatti accolto come persona giuridica, ma in qualità di sospetto da sottoporre a vaglio per sondarne l'idoneità come soggetto di compassione. La riduzione al corpo, che si esplicita qui nella dimensione del controllo, testimonia

ancora una volta di un più vasto processo di sgretolamento dell'asilo come diritto politico e giuridico.

L'urgenza di ridurre i margini di errore e di incrementare la capacità di raggiungere la 'verità' tramite la sofisticazione dei sistemi di scrutinio dell'oggettività di cui il corpo è depositario, racconta pertanto in termini inequivocabili del distanziamento pressoché definitivo del rifugiato dal regime del diritto e del contingenziale rafforzamento di un immaginario in cui chi si presenta ai confini rappresenta sostanzialmente un possibile nemico. Tale manovra fa inoltre luce sul desiderio di attuare una separazione precisa e inconfutabile tra 'vero' e 'falso' rifugiato in un clima di crescente sospetto, in definitiva l'impellenza di costituire uno spazio di verità in grado di consentire l'immediato riconoscimento della 'menzogna' e della 'falsificazione'.

Indagata in tal senso, l'indagine perpetrata sul corpo mostra una contemporanea declinazione dell'esercizio classificatorio del potere. Se infatti il potere sovrano ricorre comunemente al corpo ai fini di normare, regolamentare e distinguere gli individui, in questo specifico caso esso opera al fine di classificare il grado di verità, ponendo dunque le esistenze entro una precisa gerarchia, al cui vertice si pone il 'vero rifugiato' e alla cui base si colloca invece il nemico.

Il corpo va dunque interrogato come luogo in cui verità e potere si articolano e in cui in ultima istanza un certo tipo di verità viene creata e riprodotta. L'analisi delle rappresentazioni del rifugiato avvicendatesi nel panorama europeo a partire dai conflitti mondiali ha mostrato come i caratteri distintivi del 'vero rifugiato' possiedano una natura mutevole le cui qualità dipendono in larga parte dagli umori e dai rapporti politici ed economici internazionali. In quest'ottica, gli strumenti e i criteri adoperati per leggere e classificare i corpi possono contribuire ad estrinsecare quali

qualità sanciscano oggi il vero e quali il falso, e a cogliere inoltre in che modo la corporeità sia ai nostri giorni adoperata all'interno di politiche animate da chiusura e tendenze esclusioniste.

E' essenziale pertanto mettere in evidenza il collegamento tra sistemi di lettura della corporeità e processi di costruzione della verità. Questo esame risulta infatti funzionale all'indagine, poiché permetterà di raggiungere le rappresentazioni messe attualmente in opera per qualificare il 'vero rifugiato'.

Si prenderà a tal proposito in esame un ulteriore strumento burocratico sistematizzato nell'intenzione di indagare le tracce presenti sul corpo dei richiedenti asilo e misurarne la verosimiglianza. Intenzione di fondo è porre in rilievo come il segno corporeo, ma più in generale la corporeità, sia essa stessa sottoposta a dubbio, dunque fatta a propria volta confluire all'interno di una logica del sospetto. L'oggettività' trattenuta dal dato fisico viene quindi scrutata con l'obiettivo di comprendere il grado di verità di cui esso è depositario. Come si avrà modo di approfondire nei prossimi paragrafi, questo genere di ricerca testimonia a propria volta di un processo di circoscrizione di una 'verità particolare' edificata ad uso e consumo del potere e da cui, ancora una volta, il valore della dimensione storico-esperienziale, nella teoria fondamentale alla valutazione della richiesta di asilo, viene alterato tramite i canali della burocratizzazione e, di fatto, irrimediabilmente estromesso.

La rilevazione delle tracce di tortura e di alte forme di violenza fisica e psichica perpetrate sull'individuo è da tempo oggetto dell'interesse internazionale. Nel 1999, a fronte dell'ancora massiccio e diffuso ricorso alla tortura a livello mondiale, le Nazioni Unite sostennero la realizzazione e la seguente promulgazione di una serie di criteri utili al riconoscimento e alla

valutazione dei segni lasciati da questa ed ai trattamenti violenti ad essa attigui.

Il ‘Manuale per Indagini e Documentazioni efficaci sulla Tortura ed altri Trattamenti o Pene crudeli, inumani, o degradanti’, meglio noto come Protocollo di Istanbul⁶, è diventato quindi strumento di riferimento al fine della «valutazione di persone che formulano accuse di presunte torture e maltrattamenti, per indagini su casi di presunte torture e per presentare rapporti su relativi esiti alla magistratura o ad altri organi investigativi»⁷.

Il Protocollo di Istanbul ha trovato immediatamente largo impiego quale compendio operativo nella presa in carico e valutazione delle richieste di asilo accompagnate da denunce di tortura, violenza e abuso. I criteri in esso contenuti si prestano infatti ad essere adoperati come utili linee guida al fine di valutare l’effettiva congruenza tra dichiarazioni e segni impressi sul corpo (e/o i connessi disagi di natura psichica), di conseguenza validare la denuncia e stimare l’entità del danno riportato.

Per quanto riguarda l’Italia, l’attenzione alla tortura e alla violenza in relazione all’asilo politico ha origine molto recente. Risale infatti al tre Marzo del 2017 l’emanazione delle ‘Linee guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria che hanno subito tortura, stupri o altre forme gravi di

⁶ Il Protocollo di Istanbul viene redatto e diffuso su volontà della Nazioni Unite nel 1999 con l’intento di fornire degli standard minimi per la valutazione e la documentazione delle tracce di tortura e maltrattamenti ai fini della denuncia e della presentazione di rapporti alla magistratura o ad altri organi investigativi. Esso identifica a questo scopo una serie di parametri di lettura e di sistemi classificatori delle tracce corporee. Questi strumenti di osservazione e controllo risultano largamente adoperati nell’ambito delle politiche migratorie, in particolare in connessione al processo di produzione della documentazione necessaria alla presentazione della domanda di asilo.

⁷ Vedi Manuale per un’efficace indagine e documentazione di tortura o altro trattamento o pena crudele, disumano o degradante, 2008:16

violenza psicologica, fisica o sessuale’⁸. Tali Linee guida riprendono in buona parte le indicazioni fornite dal Protocollo di Istanbul, in particolare per ciò che concerne le modalità di documentazione e valutazione.

Prima di questa data non esisteva un modello orientativo preciso cui attenersi in grado di fornire dei riferimenti omogenei e formulato da parte dello stato. L’iniziativa era quindi demandata all’amministrazione locale, così che tanto la valutazione, quanto il successivo iter di supporto dipendevano da mezzi, percorsi e iniziative soggetti a grande variabilità, in sintesi dalla sensibilità e dalla disponibilità di risorse territoriali.

Non va infatti dimenticato come, per lungo tempo e in parte ancora oggi, l’Italia non abbia mai concepito sé stessa come territorio di immigrazione. La penisola italiana è stata piuttosto comunemente interpretata quale luogo di transito di migranti diretti verso altri paesi dell’Unione Europea. La presenza di stranieri sul territorio era pertanto messa in rapporto principalmente al mercato del lavoro, chiamando assai di rado in causa la questione delle migrazioni forzate e le sue implicazioni. Il sopraggiungere di migranti e, più raramente, di richiedenti asilo veniva pertanto letto principalmente come evento episodico piuttosto che elemento sistemico, fattore questo che ha concesso per lungo tempo forme di regolamentazione piuttosto imprecise della questione migratoria⁹. Le disposizioni in materia in ambito nazionale hanno infatti tendenzialmente assunto un assetto poco

⁸ Vedi Linee guida per la programmazione degli interventi di assistenza e riabilitazione nonché per il trattamento dei disturbi psichici dei titolari dello status di rifugiato e dello status di protezione sussidiaria che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero della Salute, 27 Marzo 2017

⁹ Di fatto, questo vissuto della migrazione può essere interpretato come una sorta di ‘dispercezione’, dal momento che, in realtà, il fenomeno migratorio in Italia vanta una certa consistenza già a partire dagli anni ’70 del secolo scorso
A tal proposito vedi Colombo, Sciortino, 2004.

raffinato e piuttosto generico proprio in ragione delle presunte 'eccezionalità' e 'temporaneità' dell'evento.

Tutt'ora, le idee di 'eccezionalità' ed 'emergenzialità' continuano ad influenzare la lettura delle migrazioni, seppur veicolate all'interno di un registro differente a fronte dell'aumento esponenziale degli arrivi di migranti e richiedenti asilo presso i confini. Eccezionalità ed 'emergenzialità' segnalano oggi l'imponenza di questi arrivi e la difficoltà a farvi fronte. L'evidenza di un fenomeno dinnanzi al quale, anche solo per ragioni legate all'entità, non è più possibile sottrarsi, sta tuttavia inducendo alla progressiva disposizione di metodi di ricezione e presa in carico il più possibile uniformi. Questo processo di sistematizzazione e omologazione territoriale dell'aiuto risponde quindi alle esigenze pratiche di un territorio, quello italiano, interessato da un numero molto elevato di presenze su cui vige l'obbligo di registrazione e presa in carico. In linea con le politiche europee, l'Italia è dunque chiamata ad una implementazione sistematica e omologata degli impianti di controllo e accoglienza.

La disposizione delle Linee guida si inserisce dunque in un quadro in cui, ancora una volta, istanze legate al controllo e afflato umanitario si compenetrano e completano. La crescita dell'attenzione verso le tracce di tortura e violenza, e la messa a punto di indicazioni precise cui rifarsi per un corretto trattamento della persona, rientra in pieno in questo scenario: da un lato infatti essa testimonia l'apprensione verso un fenomeno, quello delle torture, dello stupro, delle vessazioni e degli abusi, che trova ampissima diffusione tra i richiedenti asilo che giungono in Italia; dall'altro, la loro promulgazione è in fondo peculiare espressione del bisogno di irrigidire i controlli e implementare una sorveglianza che, si è detto più volte, prende le mosse proprio dal corpo del singolo.

Le Linee guida si collocano dunque all'incrocio tra queste due tendenze, e le indicazioni che contengono sono inequivocabile somma di compassione e controllo.

L'analisi del testo è, alla luce di ciò, interessante nel momento in cui contribuisce a slatentizzare e porre in evidenza l'assemblaggio contemporaneo di tali istanze.

Come dichiarato nel documento, la necessità di assumere tali Linee guida si lega in primo luogo all'imponenza del fenomeno migratorio che ha interessato l'Italia negli ultimi anni, inserendola come terzo paese per numero di richieste d'asilo dopo Germania e Svezia¹⁰. L'incremento degli arrivi sollecita dunque lo stato italiano a predisporre degli strumenti in grado di fronteggiare in maniera adeguata la presa in carico di persone aventi delle caratteristiche particolari. Immediato è infatti il richiamo alle peculiarità che contraddistinguerebbero oggi richiedenti asilo e rifugiati, definiti come «popolazione ad elevato rischio di sviluppare sindromi psicopatologiche a causa della frequente incidenza di esperienze stressanti o propriamente traumatiche¹¹».

L'attenzione viene posta immediatamente sulla fragilità di cui queste persone sarebbero depositarie, utilizzata alla stregua di denominatore comune di una pluralità differenziata. Non è casuale quindi che tale insieme composito di soggetti venga definito con il ricorso al termine 'popolazione' adoperato abitualmente per designare individui accomunati da specifici tratti linguistici, culturali, religiosi. In questo contesto il ricorso ad una simile terminologia sembra suggerire dunque una omogeneità fondamentale che trasforma una pluralità di soggetti disparati in un *unicum* in virtù di un carattere, quello della vulnerabilità, reputato distintivo e identificativo.

¹⁰ Cfr., Linee guida, 2017: 8

¹¹ Vedi Linee guida, 2017:8

Questo principio di continuità identifica dunque una ‘popolazione umanitaria’ accomunata dal trauma e dalla sofferenza.

Accanto a tale dimensione ‘universalizzante’ della sofferenza trova tuttavia spazio un riferimento al ‘particolare’ nell’accento alla molteplicità e alla differenza che contraddistingue questi arrivi. Poche righe più sotto l’accento viene infatti posto sulla natura ‘multiculturale’ ed ‘eterogenea’ di una ‘nuova e numerosa utenza’¹². L’attenzione viene immediatamente indirizzata verso una diversità di tipo ‘culturale’ di cui tenere conto nell’acostarsi e relazionarsi a queste persone. La precisazione è indispensabile nel momento in cui, più avanti nel documento, viene esortata la messa a punto di un approccio di equipe multidisciplinare che possieda gli strumenti linguistici, ma anche culturali, indispensabili a comprendere con più efficacia le necessità e le problematiche della persona in cura.

Tale precisazione-che resta tuttavia solo un accenno marginale- sembra a propria partecipare di un registro della benevolenza umanitaria in cui queste caratteristiche perdono il proprio carattere individuante, per rimarcare e sostanziare piuttosto l’idea di una ‘alterità’ ontologicamente vulnerabile che necessita di essere salvata.

Con questa affermazione non si intende in alcun modo negare la drammaticità della realtà costellata di eventi traumatici spesso condivisa da coloro che si presentano ai confini, e dunque la conseguente necessità di prestare soccorso in modo informato e il più possibile competente, ma piuttosto sottolineare come il discorso su cui tali Linee guida si imperniano si allinei in certi passaggi ad un linguaggio umanitario che sostiene uno sguardo vittimizzante sull’alterità, e in cui il focus sulla ‘diversità culturale’ sembra spostare l’attenzione dalle contingenze storico-politiche raccontate

¹² Vedi Linee guida, 2017: 9

dalla biografia e dal corpo, ad una ‘culturalità’ di cui quest’ultimo risulterebbe impregnato. L’attenzione alla dimensione culturale, che ovviamente possiede un valore importante nel *setting* clinico, dovrebbe tuttavia trovare in questo peculiare frangente una unione sistematica ad una analisi di carattere giuridico e politico volta ad approfondire il legame tra la dimensione individuale del trauma e le contingenze sociali in cui trova origine.

Il rischio tangibile è dunque che un duplice processo di ‘culturalizzazione’ del sintomo e di ‘allargamento indiscriminato’ dello stesso su un insieme composito di individui possa farsi inavvertitamente connivente con la più volte nominata logica di ‘silenzamento’ che, si è visto, trova sede nei dispositivi di presa in carico e cura. Per questa ragione, un utilizzo a-critico del lessico culturalista a spiegazione del malessere, accompagnato ad una acquisizione sistematica della retorica del trauma nei sentieri dell’accoglienza, piuttosto che sostenerla, può al contrario favorire una rimozione della riflessione circa l’imbricazione del vissuto individuale nelle vicende politiche, storiche e sociali, nodo che dovrebbe al contrario rivestire una portata fondamentale nella questione dell’asilo.

«Spesso certi sintomi e sofferenze vengono iper medicalizzati. Ho avuto una donna che mi è arrivata tramite un consultorio che era stata vista dal consultorio da oltre sei mesi per via di dolori pelvici ricorrenti. Aveva fatto di tutto e di più di diagnostica. A volte basta porre le domande giuste, basta indagare il dolore per renderti conto che quel dolore ha delle caratteristiche che non sono ascrivibili ad un pattern biomedico. In realtà la donna aveva subito delle violenze che non aveva raccontato»¹³

¹³ Intervista raccolta durante il lavoro di campo in data 20/06/2017

Allo stesso modo, come evidenziano le parole sopra riportate, raccolte durante una intervista ad un medico da lungo tempo impiegato nel lavoro di ricerca e documentazione delle violenze fisiche, un rischio dello stesso tenore si lega alla marcata tendenza alla ‘medicalizzazione’ del sintomo doloroso. Anche questo esempio mostra dunque come le dinamiche che sottendono la cura compartecipano alla riduzione dell’individuo al sintomo doloroso, dunque al proprio corpo, ostacolando in certi casi l’effettiva emersione della testimonianza di violenza.

L’appiattimento dello spessore storico del soggetto, e dunque l’invalidazione -talvolta anche l’inibizione- della testimonianza orale, è quindi un fenomeno subdolo e complesso, profondamente radicato nelle disposizioni e nelle pratiche della presa in carico nelle sue molteplici diramazioni.

La sottrazione della parola del richiedente asilo si manifesta del resto anche nella messa in dubbio circa l’aderenza tra il racconto fornito e l’apparenza della ferita o del segno sul corpo, la cui effettiva esistenza, tipologia ed entità deve essere infatti certificata ad opera di un medico, di uno psichiatra o psicologo.

Tanto le Linee guida, quando le indicazioni fornite dal Protocollo di Istanbul prevedono infatti che la verosimiglianza della traccia fisica sia sottoposta al giudizio di una figura professionale.

Come riportato infatti dal testo:

«(...) la certificazione può aiutare a valutare la congruenza tra la sintomatologia medica e psicologica ed altri riscontri medici e le narrazioni rese dal richiedente la protezione internazionale in merito alla torture, maltrattamenti o traumi subiti¹⁴»

¹⁴ Vedi Linee guida, 2017: 96

E ancora, citando l'art.8, comma 3-bis, del D.Lgs 251/2007 (modificato da D.Lgs 142/2015), ricorda come la Commissione Territoriale:

«(...) sulla base degli elementi forniti dal richiedente può altresì disporre, previo consenso del richiedente, visite mediche dirette ad accertare gli esiti di persecuzioni o gravi danni subiti (...)»¹⁵»

Questo sistema di controllo e documentazione chiama dunque in causa una dimensione di autorevolezza che sola può garantire l'effettiva congruenza tra racconto e dato visibile, confermandone di fatto la validità.

In questo scenario la voce dell'esperienza individuale non è pertanto considerata di per sé sufficientemente autorevole, di conseguenza 'competente', a comprovare una realtà validabile esclusivamente tramite una azione di verifica di natura esterna. La verità della narrazione non si lega quindi tanto ad una testimonianza soggettiva, ma si ancora piuttosto a relazioni di potere che, in ultima analisi, determinano le qualità di ciò che può essere considerato vero e ciò che deve invece essere interpretato come falso.

Tale gioco di poteri e autorità non investe esclusivamente la relazione tra istituzione e richiedente asilo, ma afferma anche un preciso ordine gerarchico tra i diversi attori coinvolti nel sistema di accoglienza.

«Vogliono solo la certificazione del medico legale. All'inizio le certificazioni non le faceva nessuno, ora hanno anche iniziato a rifiutare le certificazioni fatte da certi enti, come organizzazioni non governative o

¹⁵ Vedi Linee guida, 2017: 97

realtà simili, perché ritenute di parte. Inoltre non si basavano su sintomatologie fisiche evidenti e ciò non andava bene. Addirittura hanno iniziato a rifiutare le certificazioni dei medici di base con la scusa che non hanno il logo della Asl. Se c'è una persona che può favorire l'emersione è proprio il medico di famiglia che ha un rapporto di continuità, perché è l'unico che quella persona la vede per un anno, per due anni, da cui la persona può tornare per il mal di testa l'insonnia, i disturbi somatomorfi, le gastroenteriti che non sono gastroenteriti, la bolla di fuoco che ha nel cuore. E' il medico di famiglia che deve essere una figura centrale nell'equipe¹⁶»

La certificazione di ciò che è pertinente e ciò che, all'opposto, non possiede le caratteristiche indispensabili a renderlo tale, risulta pertanto totalmente implicata nel circuito del potere.

Lo stralcio di intervista riportato poco sopra è utile ad aprire una ulteriore questione, che possiede a propria volta una rilevanza fondamentale nel processo di espropriazione della parola e costruzione istituzionale della verità. Nel momento in cui, come si è ampiamente osservato, la parola del soggetto è in ogni caso sottoposta a dubbio e a verifica, tale verifica si impronta proprio sulla dimensione di visibilità.

Questo passaggio tecnico ben illustra come il corpo sofferente, oggetto di cura e compassione, divenga a tutti gli effetti anche il luogo di esercizio del sospetto, in una eloquente convergenza e commistione di compassione e controllo. La necessità di quantificare e misurare tramite un elemento tangibile, restituisce infatti la dimensione parziale e discrezionale di una verità costruita a partire dal corpo, che elegge esclusivamente ciò che è visibile a potenziale verità.

Questo sistema, nel formulare di fatto una realtà assolutamente arbitraria, poiché costruita esclusivamente a partire dall'interpretazione del dato

¹⁶ Intervista raccolta durante la ricerca di campo in data 20/06/20017

visibile, si pone del resto a sostegno di una già nota rappresentazione del rifugiato come vittima sofferente.

Nella suo esame della costruzione del ‘rifugiato ideale’, Malkki¹⁷ poneva del resto l’accento proprio sul ruolo giocato dalla componente visuale nell’inquadrarne le caratteristiche. La visibilità della vulnerabilità, la possibilità di essere immediatamente identificabile e leggibile, costituisce infatti una dimensione fondativa della figura del rifugiato.

L’organizzazione dei parametri di mappatura e vaglio delle tracce corporee contenuti nelle Linee guida, si inserisce a pieno proprio in un simile discorso sulla ‘quantificabilità’ e tracciabilità visiva.

Esse infatti prevedono un preciso iter tecnico di valutazione della ferita, sottoposta a scrupolosa analisi al fine di accertare la correlazione tra le violenze denunciate e le lesioni fisiche e/o psichiche rinvenute sul corpo. Il Protocollo di Istanbul fornisce un puntuale formulario finalizzato alla classificazione della ferita e il suo livello di pertinenza con il genere di violenza che la persona dichiara di aver subito, formulario ripreso dalle Linee guida.

Secondo il medesimo sguardo può essere interrogata l’operazione di ‘datazione’ del danno. Lo stato della ferita infatti fornisce informazioni anche sul tempo trascorso dalla potenziale inflizione. Queste informazioni, confrontate con la testimonianza orale, possono così mettere alla prova la coerenza tra la temporalità dichiarata tramite la parola e quella mostrata dal corpo. Il fatto che la testimonianza fornita tramite il racconto non sia reputata sufficiente di per sé, ma necessiti di un simile raffronto, rischia di compromettere definitivamente il riconoscimento di chi non sia in grado di mostrare un’evidenza considerata sufficiente. Lo stesso potrebbe inoltre

¹⁷ Vedi Malkki, 1996

accadere qualora la traccia sia reputata scarsamente compatibile con quanto dichiarato, e ancora nel momento in cui essa non risulti più individuabile.

Un criterio di giudizio basato sulla testimonianza corporea non è pertanto sempre in grado di restituire con efficacia la realtà dell'esperienza, all'opposto può talora contribuire ad occultare, invalidare, arrivando financo a negare una realtà.

L'analisi effettuata suggerisce inoltre in che modo la stessa corporeità violata, per quanto oggetto di una attenzione particolare, sia comunque esposta al dubbio e al sospetto. Come suggerisce Ticktin¹⁸, la possibilità che la biologia venga manipolata, ad esempio tramite l'auto inflizione di ferite, o mediante tentativi più o meno grossolani di 'ingannare' medici e operatori mistificando la reale origine di segni aventi origine ben diversa dalla tortura e da trattamenti disumani, induce ad uno stato di costanti allerta ed esercizio del sospetto. Si può dunque affermare che, laddove nella giurisprudenza vige la presunzione di innocenza, in virtù della quale l'imputato viene considerato non colpevole fino a prova contraria, nel caso dei richiedenti asilo imperi all'opposto uno stato di colpevolezza che deve essere confutato per mezzo di una convincente dimostrazione.

Nel prendere in esame tale questione, Fassin¹⁹ evidenzia come per il richiedente asilo la corporeità costituisca il luogo su cui si esercita una forma di violenza duplice. Da una parte si colloca infatti quella inflitta nel paese di origine, in virtù del quale il corpo si configura come sito di iscrizione del potere. Dall'altra vi è quella messa in atto nel paese ospite, nella forma di una ricerca della verità che, come si è visto, passa da una mappatura e una attenta valutazione delle tracce di abuso che penalizza la narrazione e la testimonianza individuale.

¹⁸ Vedi Ticktin, 2011

¹⁹ Vedi Fassin, 2011

Ironicamente, fa tuttavia notare Asad²⁰, alla crescente affermazione di tale criterio di analisi e selezione, si accosta un contemporaneo aumento della diffusione di tecniche di tortura volte a minimizzare i segni della violenza perpetrata sul corpo. Il timore dei torturatori di essere individuati e dunque condotti dinnanzi ad una corte di giustizia internazionale induce alla messa in pratica di tecniche di tortura il più possibile irrintracciabili.

L'appunto di Asad richiama e induce a riflettere sul potenziale discriminante veicolato da un sistema di analisi e distinzione costruito in larga misura sull'evidenza corporea.

Questo metodo infatti, come accennato anche in precedenza, privilegia il riconoscimento pressoché esclusivo di un particolare tipo di violenza, quella corporea, fra molte, altrettanto invasive e distruttive. Ciò comporta una tendenza alla svalutazione di situazioni di rischio altrettanto grave, eppure difficilmente riconosciuto in quanto non immediatamente tangibile.

Un simile discredito si verifica inoltre verso sofferenze la cui sintomatologia risulta meno lampante, di conseguenza più ardua da dimostrare.

Come racconta un medico infatti:

«Ci siamo posti molte volte questioni etiche relativamente alle certificazioni. Se certificare potessi sminuire poi persone che non arrivavano con certificati medici perché purtroppo molto degli andamenti delle commissioni è che se non hai la cicatrice certificata dal medico legale sei finito. Quindi se hai disturbi somatomorfi ma non hai le cicatrici visibili. Le commissioni hanno bisogno di certificati, di pezze giustificative. Tracciare la violenza è in realtà molto difficile, eppure la commissione cerca delle tracce lampanti. E' una situazione inconciliabile e gravissima²¹»

²⁰ Vedi Asad, 1997

²¹ Intervista raccolta durante l'indagine di campo in data 19/06/2017

Il sistema di cernita privilegia in sintesi ciò che può essere chiaramente ascrivibile nel registro della sofferenza, agendo dunque nella ricerca della traccia manifesta.

Alla luce di ciò, è evidente come la presunta neutralità di uno strumento di indagine che assume la biologia come prova inconfutabile nel processo di verifica della parola, non solo tolga valore alla testimonianza dell'individuo, ma non rappresenti di fatto un mezzo analitico efficace, poiché incapace di avvalorare una realtà che, in quanto non più visibile e palpabile, finisce nella stragrande maggioranza dei casi per essere negata.

L'analisi di Eurodac e delle Linee guida evidenzia come le istanze di compassione e controllo incontrino una congiuntura, e, per certi versi, una vera e propria compenetrazione e un vicendevole supporto all'interno dei sistemi di scrutinio e presa in carico istituzionali.

Il caso di Eurodac illustra nitidamente come uno strumento posto a sostegno di un sistema teoricamente volto all'omologazione e al miglioramento dei criteri di accoglienza tra gli stati europei, quindi teoricamente orientato ad una implementazione positiva della regolamentazione dell'asilo, sia stato nei fatti convertito e adoperato a strumento di controllo di tipo poliziesco e posto conseguentemente a limitazione della libertà di movimento e di autodeterminazione personali dei richiedenti asilo.

Allo stesso modo, le Linee guida, sistematizzate a partire dalla traccia fornita dal Protocollo di Istanbul, evidenziano come l'indiscutibile necessità di sviluppare dei sistemi di rilevazione delle tracce di violenza e tortura, e un adeguato iter di sostegno delle vittime ad esse connesso, prestino il fianco a sistemi di inclusione discrezionale nel momento in cui la valutazione della traccia risulta determinante nel processo di validazione della testimonianza

fornita dal richiedente asilo, dunque della credibilità dell'esperienza di violenza di cui si fa portavoce.

3.2 Sospetto e verità

Il precedente paragrafo ha contribuito a mostrare la posizione cardine del corpo entro i processi di produzione della verità, e come il suo utilizzo nei dispositivi di inclusione ed esclusione contribuisca di fatto a ridurre lo spazio dell'accesso tramite una svalutazione della parola a favore della visibilità della traccia corporea. E' evidente come una violenza riconosciuta eminentemente in questa sua declinazione, collabori in ultima analisi nell'ispessire politiche migratorie aventi carattere sempre più eccezionale e sempre discrezionale.

Il dato fisico possiede pertanto un ruolo significativo all'interno di una più vasta opera di 'istituzionalizzazione del sospetto' posta in essere mediante la burocratizzazione di strumenti e pratiche volti a creare un preciso regime di verità, di conseguenza, sulla scorta di quanto analizzato, ad imporre precisi parametri di riconoscimento di quello che, in ultima istanza, costituisce il 'vero rifugiato'.

Il seguente paragrafo intende portare in profondità l'analisi di questa 'burocratizzazione del sospetto' analizzando in prima battuta la recente sofisticazione delle tecnologie volte all'analisi del corpo e dei dati in esso contenuti, e indagando in seguito il sottile ma pervasivo esercizio del potere

attivo nell'iter di redazione della testimonianza necessaria alla presentazione della domanda di asilo e nella sua successiva analisi in sede di commissione. Questo esame sarà utile nell'intento di sottolineare come la messa a sistema della logica del sospetto, dunque la sua traduzione in pratiche istituzionali e burocratiche, renda conto di un immaginario all'interno del quale la figura del richiedente asilo viene a combaciare in maniera preoccupante con quella del criminale. Esso inoltre evidenzierà come questo iter 'diagnostico' non faccia che favorire l'imposizione di una logica compassionevole e umanitaria che privilegia un certo tipo di vittima e un certo tipo di riconoscimento, quello umanitario, che di fatto sottrae il soggetto alla sfera del diritto.

Tra il 2009 e il 2010 la "Uk Border Agency" lancia il programma pilota "Human Provenance Pilot Project" con l'intenzione di valutare la potenziale utilità del test genetico e di quello isotopico al fine di corroborare le testimonianze fornite dai richiedenti asilo circa la propria provenienza.

A seguito delle numerose critiche ricevute da comunità scientifica, parlamentari e giornalisti, l'agenzia (abolita nel 2013) fa marcia indietro rispetto alla possibilità di mettere effettivamente a regime questo genere di test all'interno dei sistemi di riconoscimento dei richiedenti asilo. Il test, della durata prevista di un anno, viene così convertito in uno studio di tre mesi avente come unico obiettivo la ricerca.

Il fatto che, malgrado le aspre critiche ricevute, l'agenzia, pur riformulandolo, non rinunci a portare avanti il test e dichiararsi di non escluderne un futuro impiego nell'ambito dei sistemi di sorveglianza dei confini, pone degli interrogativi importanti in merito all'utilizzo delle tecnologie nelle politiche migratorie.

Non è qui in ballo la questione dell'identificazione del soggetto. Ad essere centrale è piuttosto il tema dell'impiego nel campo delle politiche migratorie

di una tecnologia il cui obiettivo non sembra mirare alla messa in atto di un sistema di identificazione finalizzata all'amministrazione, ma che pare volgere piuttosto verso un utilizzo del dato biologico quale strumento di esclusione e discriminazione.

Come suggeriscono Tutton, Hauskeller e Sturdy²² tramite un'attenta analisi del caso, il test dà conto di una profonda implicazione simbolica tra politiche migratorie e criminalità. L'equazione tra migrante e criminale non è una novità di recente introduzione, così come il ricorso ad una retorica securitaria nei dispositivi di ordine pubblico. Molti studi si sono presi cura di indagare la convergenza tra immigrazione, sicurezza nazionale e criminalità, tanto nel contesto italiano, quanto in quello internazionale²³. I temi di illegalità e clandestinità della migrazione sono stati a lungo oggetto dell'attenzione pubblica. Le varie forme da essi assunte, dalla detenzione all'espulsione, dall'incarcerazione ai rimpatri forzati di soggetti considerati pericolosi, hanno occupato e occupano tutt'ora le pagine dei giornali e il discorso pubblico. Allo stesso modo, anche la commistione tra tecnologie e questioni di identità, appartenenza e razza non appare una tematica inedita²⁴.

A risultare tuttavia peculiare è una forma di scrutinio del dato corporeo che richiama immediatamente le pratiche proprie dell'investigazione criminale forense. In questo senso, il test del DNA e il test isotopico concorrono a compiere un ulteriore passo in avanti nel rafforzamento della tendenza al sospetto, del cui incremento, secondo una evidente circolarità, sono essi stessi incontrovertibile prova. L'ermeneutica del sospetto²⁵ diffusa nell'immaginario collettivo e istituzionale si arricchisce dunque di un nuovo

²² Vedi Tutton, Hauskeller, Sturdy, 2014

²³ Vedi Quassoli, Dal Lago; Schuster, 2011

²⁴ Vedi Fox, Morusanu, Szillasy, 2012

²⁵ Vedi Tutton, Hauskeller, Sturdy, 2014: 3

elemento simbolico-pratico che concorre ad aggiungere rilievo ad una già consistente rappresentazione del migrante come criminale.

La recente raffinazione dei sistemi di identificazione va pertanto messa in relazione con un progressivo incremento della tendenza criminalizzante e dell'enfasi posta sulla questione della tutela dell'ordine interno allo stato²⁶. Tale questione assume un'eco prorompente durante gli anni novanta del secolo scorso, quando arriva ad intersecarsi con il crescente ricorso alla retorica della sicurezza. Nel corso di questo decennio, la sicurezza diventa il nucleo simbolico a partire dal quale tematiche inerenti a piani differenti vengono interpretate e approcciate, da quello personale a quello sociale, dall'economico al politico. Nel rilevare ed esaminare questa tendenza, Bauman²⁷ individua tre declinazioni assunte dalla sicurezza, che distingue in *security*, il venir meno della sicurezza esistenziale legata al liberalismo economico che espone chiunque al rischio di diventare 'esubero', *certainty*, ossia la mancanza di sicurezza cognitiva, connessa alla crescente perdita di intelligibilità del sistema sociale, e infine *safety*, il timore per l'incolumità personale e dei propri cari e familiari.

E' del resto proprio in questo panorama che si sostanzia il binomio ora più che mai radicato 'immigrazione- criminalità'. La diffusione del 'panico morale', «ovvero di ondate emotive nelle quali un episodio o un gruppo di persone viene definito come minaccia per i valori di una società moderna»²⁸, funziona in questo frangente come dispositivo in grado di convogliare entro una formula che assume carattere di auto-evidenza elementi altrimenti disparati, come appunto immigrazione, sicurezza e criminalità.

²⁶ Vedi Ticktin, 2016

²⁷ Vedi Bauman, 1999

²⁸ Vedi Maneri, 2001:11

L'identificazione di un *folk devil*²⁹ consente il passaggio da un immaginario fantasmatico in cui paura e insicurezza si direzionano verso un qualcosa di esterno ma non ancora ben definito, all'identificazione di un elemento tangibile, di una minaccia personificata. E' chiaro come l'idea di criminalità legata alla migrazione, piuttosto che un fatto auto evidente, rappresenti una precisa 'costruzione sociale'³⁰ che permette di rinsaldare in forme inedite l'antica ma sempre attuale opposizione tra 'noi' e 'loro'.

A partire da questo scenario, la recente sofisticazione delle strumentazioni di indagine e registrazione corporea mirate a identificare lo straniero e validarne o, al contrario, invalidarne la testimonianza è funzionale ad arricchire di ulteriori elementi questa antitesi. La raffinazione dei metodi di indagine, che ancora una volta eleggono il corpo e la sua biologia a campo di prova, racconta di un ulteriore inasprimento della logica del sospetto e della retorica della sicurezza che ricorre al corpo come strumento di edificazione del confine³¹. La valutazione della sicurezza e del possibile rischio a cui si espone l'ordine pubblico nazionale passa dunque per una valutazione attenta della verità inscritta nel corporeità.

Tali tecnologie si propongono inoltre come definitivamente sostitutive del racconto individuale, sottraendo valore alle ragioni personali e sociali che hanno indotto ad intraprendere un rischioso percorso migratorio, irrimediabilmente soppiantate dal ricorso a metodologie di verifica spersonalizzanti. Una pratica di 'silenziamento' che va quindi ad aggiungersi a quelle già in atto, aggravando il processo di perdita d'identità, dignità e capacità di autodeterminazione del richiedente asilo.

²⁹ Vedi Cohen, 1972

³⁰ Vedi Quassoli, 1999:1

³¹ Vedi Ticktin, 2016

Il test genetico e il test isotopico vengono infatti proposti con il preciso intento di fornire un'evidenza inconfutabile circa la nazionalità del richiedente, indipendentemente dalla testimonianza e dalla documentazione portata a sostegno della storia riportata.

Tale finalità non è solo manifestazione di una ormai compiuta espropriazione della parola individuale, ma ancor prima racconta del radicamento di un sentimento di dubbio e sospetto nei confronti dei richiedenti asilo. Coloro che chiedono ospitalità sono considerati truffatori, 'migranti economici' e 'falsi rifugiati' che tentano in maniera indebita di appropriarsi di uno status immeritato.

Nel periodo in cui la Uk Border Agency sperimenta questo sistema di riconoscimento, in Inghilterra vige infatti il sospetto diffuso che migranti di origine Keniana si spaccino per Somali nell'intenzione di aumentare le chances di vedersi riconosciuto un diritto di asilo altrimenti difficilmente avvicinabile. Si tratta di una problematica di natura ormai ordinaria, e che, come più volte accennato nel corso dell'analisi, costituisce uno dei principali nodi critici delle politiche migratorie attuali. L'identità nazionale assume un valore fondamentale per comprendere se chi avanza domanda possieda i requisiti idonei a farne un 'vero rifugiato'. L'idoneità ad essere 'vittima' si lega infatti strettamente con la geopolitica delle intese internazionali e con le strategie e gli interessi degli organismi governativi. Nel giudizio sulla 'compatibilità' con la figura del rifugiato istituzionalmente individuata, pesano dunque le politiche di alleanza tra stati, il livello di visibilità dei conflitti e l'intersezione tra interessi nazionali e internazionali³².

Si considerino a tal proposito le parole di un'operatrice dello Sportello Protezione Internazionale del Comune di Bologna, che commenta la

³² Cfr. Vacchiano, 2005: 90

differente accoglienza predisposta per i richiedenti asilo a seconda della provenienza³³:

«Si è predisposta un'accoglienza differenziata. Molti centri sono sorti ad esempio appositamente destinati ai siriani. C'è stata una differenziazione»

L'elezione dell'appartenenza nazionale come criterio di accesso non costituisce di per sé un elemento critico, ma lo diventa tuttavia quando adoperato come sistema di esclusione.

Il privilegio riservato a una determinata popolazione può infatti venire utilizzato come mezzo di cernita e di respingimento nel momento in cui legittima una modalità di verifica che, incardinata sulla provenienza, trascura e pone in secondo piano chiunque non possa vantarla.

Non va inoltre trascurato come nella maggioranza dei casi esso faccia perno non solo sulla constatazione dell'esistenza di una situazione drammatica che costringe alla fuga uomini, donne e intere famiglie, ma risponda piuttosto a contingenze politiche e strategie basate sulla convenienza, in cui ad essere in ballo risultano l'autorappresentazione dello stato ospite come entità caritatevole, benevola e democratica e quella di un nemico come soggetto spregevole e pericoloso.

Nel commentare il mercato della beneficenza e dell'altruismo, Bob Clifford³⁴ evidenzia come le scelte di sostenere un particolare popolo, uno specifico gruppo etnico o una qualsiasi minoranza in difficoltà operate da ONG e società civile, non si basino tanto su un sentimento di altruismo incondizionato, ma facciano piuttosto leva su un meccanismo di selezione al termine del quale solo alcuni vengono considerati adeguati e meritevoli in

³³ Intervista raccolta durante il lavoro di campo in data 9/11/2015

³⁴ Vedi Clifford, 2002

ragione di una serie di variabili che di rado pertengono al grado di necessità e disperazione. Esiste dunque un vero e proprio ‘mercato della morale’ all’interno del quale determinati caratteri vengono reputati più appetibili, vendibili e attraenti, ad esempio la capacità del leader di un gruppo di parlare le lingue straniere, o di intercettare e cavalcare con il proprio appello le ‘mode politiche internazionali’, siano esse la rivendicazione dei diritti delle persone omosessuali, o ancora le cause ambientaliste.

Per certi versi dunque, la logica che sovrintende all’accoglienza dei richiedenti asilo nei vari paesi non si discosta poi molto da un sistema di selezione in cui, a questioni di natura politica si intrecciano precise economie morali alla cui radice si colloca una precisa volontà di demarcazione e differenziazione tra sé e l’ ‘altro’.

Il riguardo nei confronti della popolazione siriana a seguito delle rivolte nordafricane e della guerra civile successivamente scatenatasi non racconta dunque solo del desiderio di accogliere individui in fuga da un paese martoriato da un folle conflitto, né rende conto esclusivamente di una forma di solidarietà nella lotta per la democrazia, ma si configura piuttosto come un dispositivo in cui la compassione è connivente con un intento screditante: in questo caso, porre l’accento sulle violenze perpetrate da un regime osteggiato prima, e sull’Islam radicale poi.

E tuttavia, la dimensione discriminante non si limita all’assunzione della nazionalità come criterio di scelta, ma si presenta anche nei risultati dei test e nelle loro implicazioni.

Il test genetico proposto dalla Uk Border Agency prevede infatti anche la comparazione del DNA del soggetto ‘in analisi’ con quello associato alla popolazione collocata nell’area geografica da cui egli dichiara di provenire. Il test si basa sulla conoscenza di precise variabili genetiche che contraddistinguono gli antenati di tale popolazione. Le varianti proprie del

DNA del soggetto vengono pertanto messe a confronto con quelle della popolazione per valutare il possibile legame genetico tra il singolo e i suoi antenati e quelli del popolo qui residente.

I risultati forniti da tale valutazione sono tuttavia decisamente ambigui: anzitutto, essa si struttura su una serie di assunti etnocentrici e razzializzanti nel momento in cui stabilisce implicitamente cosa sia una popolazione legandola ad un preciso territorio e ad un altrettanto specifico codice genetico; le biogeografie che così definisce risultano di conseguenza informate da presupposti geopolitici ed etnici, in virtù dei quali una popolazione coinciderebbe necessariamente con una formazione politica di natura statale, dunque con una precisa nazionalità; un simile test inoltre può certo dimostrare l'esistenza di un legame tra il singolo e una popolazione che vive ora in un determinato luogo, ma non informa in alcun modo sul suo effettivo luogo di residenza o ancora sulla sua nazionalità.

Il test del DNA viene adoperato anche nell'ambito dei ricongiungimenti familiari. Questo utilizzo ancora una volta fornisce una prova dello stretto regime di sospetto che vige sul richiedente asilo, nel momento in cui anche la realtà di una relazione necessita di essere messa alla prova tramite il ricorso alla biologia. Esso inoltre richiama una rappresentazione della famiglia basata unicamente su una parentela di dimensione genetica, ed esclude radicalmente ogni altra tipologia di formazione familiare. L'adozione di figli, o l'esistenza di strutture parentali che non necessariamente si organizzano sulla consanguineità vengono dunque escluse dal *range* di possibilità³⁵.

In questi anni vi è stato un notevole incremento nell'utilizzo di nuove tecnologie di controllo identitario convogliate nel sistema di controllo e

³⁵ Vedi Heinemann, Lemke, 2012

sorveglianza dei confini. Piuttosto che fornire reali evidenze tali tecnologie hanno avuto come esito principale una drammatica diminuzione dell'agency e del diritto del singolo di raccontare la propria storia³⁶. Le tecnologie come il test del DNA o le analisi biometriche spostano dunque 'il regime di verità' dalla narrativa personale, dalla memoria e dalla biografia del singolo, alla presunta oggettività di criteri di individuazione dell'identità basati sul dato corporeo.

Sulla medesima scia si pone il test degli isotopi. Basato sulla rilevazione delle tracce che l'ambiente può lasciare sul corpo sotto forma di elementi chimici- presenti ad esempio nel cibo e nell'acqua e che vanno poi a depositarsi nei tessuti- sostengono di poter tracciare i luoghi che l'individuo ha attraversato e in cui è risieduto recentemente. Al di là del fatto che numerosissime aree del mondo condividono i medesimi profili isotopici in ragione del numero esiguo di isotopi e delle loro possibili variazioni, non è chiaro come questo sistema possa effettivamente fare luce sulla provenienza della persona sottoposta al test. La mappatura degli isotopi presenti nei tessuti dei richiedenti asilo non può infatti essere condotta tramite l'analisi delle ossa o dei denti così come avviene nell'indagine forense, ma solo mediante l'esame dei capelli e delle unghie, che consente di raccogliere informazioni molto limitate, relative agli ultimi sei mesi, massimo un anno. Viste le dinamiche che connotano un viaggio verso l'Europa, il quale prevede spesso l'attraversamento di numerosi paesi, punteggiato da soste e attese che si protraggono talvolta per alcuni anni, appare altamente improbabile che un simile genere di ricerca possa fornire dati utili a provare l'effettiva provenienza del richiedente asilo. Ancora, anche ipotizzando che la persona giunga nel paese di accoglienza direttamente dal proprio, dunque

³⁶ Vedi Amoore, 2011

tramite un improbabile spostamento privo di soste intermedie, il cibo abitualmente ingerito non necessariamente è originario del paese di residenza.

E' evidente come tali tecnologie di sorveglianza e controllo dell'identità costituiscano ciò che Nancy Campbell definisce nei termini di 'tecnologie del sospetto'³⁷, una formula con la quale designa quell'insieme di tecnologie verso cui esiste il ragionevole dubbio che il loro sviluppo, la loro diffusione e i loro effetti siano distribuiti in maniera non uniforme, differenziale e siano pertanto evidenza di una ingiustizia sociale. Nella sua analisi Campbell evidenzia come le tecnologie sviluppate al fine di migliorare l'efficacia dei test anti droga negli Stati Uniti non facciano che rinforzare politiche di incarcerazione ed esclusione con ripercussioni drammatiche sulla materialità della vita quotidiana di coloro che vi vengono sottoposti, come ad esempio la revoca dei diritti parentali e genitoriali, la limitazione della libertà di movimento, o ancora l'illegittimità ad ottenere un sostegno sociale. L'autrice legge pertanto la messa a punto e l'utilizzo mirato di tali tecnologie, chirurgicamente adoperate nel controllo di una fascia ben precisa della popolazione, come manifestazione di un potere escludente e gerarchizzante. Esse sono strumenti predisposti al fine di mettere in pratica una mentalità governativa che sposa la politica della 'tolleranza zero' e che sostiene l'astinenza come modello di cura. Tali tecnologie si pongono inoltre a sostegno di immaginari istituzionalizzati che dipingono il tossicodipendente come potenziale criminale, quale soggetto ontologicamente portato a mentire, che necessita di conseguenza di essere costantemente monitorato e sorvegliato secondo una rappresentazione che inferisce un rapporto causale tra l'utilizzo della droga e criminalità.

³⁷ Vedi Campbell, 2005

L'esame di Campbell può per molti versi essere esteso alle tecnologie preposte alla gestione di richiedenti asilo e migranti. Anche in questo campo si riscontra infatti il predominio di una logica esclusionista che postula la tendenza a mentire come connaturata al richiedente asilo e che associa la migrazione al campo simbolico della criminalità. L'urgenza di sofisticazione delle tecnologie di identificazione nasce inoltre proprio nell'ambito delle politiche migratorie e dunque con il preciso intento di colpire un particolare gruppo di individui. Allo stesso modo, gli effetti concreti di tali tecnologie del sospetto conducono verso l'esclusione o, nella migliore delle ipotesi, verso una marginalizzazione dell' 'altro'.

In entrambi i casi si verifica una riduzione della complessità della dimensione esperienziale del soggetto, soppiantata dal predominio di un sistema di valutazione 'tecnico' che ne trascende il valore.

Alla luce di ciò è facilmente rilevabile come i processi relativi alla concessione dell'asilo facciano ricorso a tecnologie del sospetto le quali, piuttosto che favorire la conoscenza facendo luce sull'esperienza del richiedente, concorrono al contrario nel formulare delle 'epistemologie dell'ignoranza'³⁸.

Se infatti la scelta di assumere il corpo come principale testimone della realtà del richiedente conduce ad un suo silenziamento, un simile effetto si realizza anche in sede di presentazione e preparazione della domanda dove, paradossalmente, proprio la narrazione del soggetto dovrebbe assumere uno spazio centrale.

Nei fatti, la presentazione della domanda di asilo prevede la compilazione del modulo C/3, un modello preformato e con struttura schematica cui è richiesto di allegare una 'storia/memoria della fuga', redatta ad opera del

³⁸ Vedi Bohmer, Shuman, 2007

rifugiato. Tale documentazione viene poi presentata alla Commissione Territoriale che si fa carico della domanda, e qui valutata. Un terzo momento del processo prevede la presentazione del caso alla Commissione condotta in presenza del richiedente asilo.

Malgrado lo spazio dato alla storia della fuga, dunque alla testimonianza individuale fornita dal richiedente, nel concreto tale memoria è esito di un percorso di costruzione ed elaborazione all'interno del quale l'effettivo spazio dell'individualità è ridotto al minimo.

Se infatti lo scopo dichiarato del racconto è quello di vagliare una storia, in ultima istanza tale narrazione, redatta entro determinate condizioni di squilibrio di potere, con la collaborazione di numerose figure intermedie, secondo un preciso stile burocratico e selezionando determinati elementi considerati più pertinenti e validi di altri, piuttosto che fornire un resoconto aderente alla realtà contribuisce a produrre un soggetto rifugiato conforme a precisi immaginari.

Il potere si esplicita infatti tramite uno scrupoloso controllo delle narrazioni, le quali ad esempio vengono raccontate ripetutamente, in momenti stabiliti, dinnanzi a soggetti istituzionali distinti e sempre differenti³⁹. Il rifugiato è chiamato dunque a confrontarsi con figure che mutano continuamente, spesso senza comprendere le ragioni di questa incalzante richiesta di ripetizione e senza cogliere con chiarezza il ruolo del suo interlocutore.

Molte del resto sono le figure coinvolte anche durante la vera e propria redazione della testimonianza: assistenti legali, operatori sociali, traduttori si affiancano al richiedente al fine di sostenerlo nell'elaborazione di un documento in grado di conformarsi tanto alle aspettative della commissione

³⁹ Vedi Sòrgoni, 2011

a livello contenutistico, quanto ad un linguaggio di tipo burocratico per ciò che concerne la forma.

Sally Merry⁴⁰ definisce questa molteplicità di soggetti, comprendente figure istituzionali, attivisti, membri di associazioni, ONG, cooperative, operatori come ‘the middle’, agenti che si incaricano di applicare, interpretandole e traducendole, le ideologie, le politiche e le disposizioni legislative di cifra transnazionale al contesto locale di cui si prendono cura. L’autrice sviluppa questa riflessione relativamente al caso dei diritti umani applicati alla violenza sulle donne. Individua così due approcci principali alla questione, quello della ‘replica’ e quello ‘ibrido’, evidenziando come categorie culturali e strutture sociali specifiche (ad esempio i ruoli di genere, la composizione della famiglia tradizionale, l’idea di violenza, il concetto di onore maschile) interferiscano con le strategie adottate dagli operatori locali e dunque incidano significativamente sugli esiti dei programmi messi in atto. Il primo modello, quello della ‘replica’ prevede una riproposizione molto fedele del modello transnazionale, influenzando pertanto sulla struttura dell’organizzazione, la metodologia dell’intervento e l’ideologia portata avanti. Il modello ‘ibrido’ invece prevede una commistione tra istanze internazionali e specificità locali, in un netto predominio delle istituzioni e dei valori locali. In entrambi i casi, rileva Merry, le storie delle vittime vengono comunque strutturate tramite il ricorso al linguaggio dei diritti umani universali, reinterprestando dunque categorie ed esperienze locali prodotte in una ‘lingua debole’ tramite il ricorso ad una ‘lingua forte’⁴¹ più facilmente spendibile e comprensibile dagli interlocutori occidentali.

Nella relazione burocratica all’interno del quale si verifica la richiesta di protezione internazionale, ad essere nel mezzo sono in particolare pubblici

⁴⁰ Vedi Merry, 2006

⁴¹ Vedi Asad, 1997

ufficiali e funzionari della polizia che raccolgono inizialmente la prima richiesta di asilo presentata dal richiedente, e in un secondo momento gli operatori deputati a seguire la richiesta.

I traduttori in particolare giocano un ruolo molto delicato, sia nel momento della compilazione della domanda, che dinnanzi alla commissione in occasione dell'esposizione pubblica del caso. Essi infatti sono chiamati a trasportare da un idioma all'altro non solo parole, con la complessità che concerne la traducibilità – e talvolta anche l'intraducibilità- di un termine da una lingua ad un'altra, ma anche complessi di significati e dimensioni esperienziali ed emotive la cui messa in parola risulta complessa anche per l'individuo stesso, e la cui risonanza può non essere colta da un individuo esterno. Essi interpretano dunque significati, narrazioni, emozioni trasferendoli da una lingua ad un'altra, trasformando il linguaggio della memoria nel linguaggio della burocrazia⁴². Una molteplicità di attori diversi si pone di fatto tra il richiedente e la propria testimonianza, perché più capaci a produrre una narrazione adeguata alle richieste istituzionali e quindi di fatto più autorevoli del soggetto a narrare la sua storia.

Gli stessi attori del resto sono chiamati a preparare il richiedente affinché, dinnanzi alla commissione, sia in grado di mettere in scena una *performance* idonea, capace di conferire al racconto un maggior grado di credibilità. Già Malkki⁴³, tramite la sua analisi della costruzione del rifugiato in Tanzania, aveva messo in luce il valore associato alla dimensione performativa in questo processo di costruzione. Il rifugiato infatti non doveva limitarsi ad apparire come tale, mostrando dunque una fisicità violata, un abbigliamento trascurato, una postura dimessa, ma era chiamato ad agire come tale, mostrando remissività, evidenziando con i suoi comportamenti la presenza

⁴² Vedi Sòrgoni, 2013

⁴³ Vedi Malkki, 1996

di un vissuto traumatico. L' 'essere rifugiato' possiede dunque una ben codificata accezione performativa. Nel caso del colloquio con la Commissione, una corretta *performance*, dunque una riproposizione coerente, chiara e partecipata della storia, possiede un peso determinante nell'influenzarne la decisione.

Il racconto stesso è del resto chiamato a rispettare precisi schemi narrativi, i quali di fatto comportano un vero e proprio addomesticamento dell'applicante ai linguaggi e alle esigenze del sistema istituzionale.

Come sottolinea Kirmayer⁴⁴, gli atti testuali e discorsivi prodotti devono anzitutto possedere i caratteri di 'coerenza', 'struttura' e 'consistenza interna', ossia saper riproporre la storia secondo un ordine conforme alle premesse poste nell'incipit. Di conseguenza, le sequenze temporali sono chiamate a susseguirsi entro un ordine cronologico ben preciso, lo stesso dicasi per i diversi toni emozionali. Alla radice di questa richiesta, evidenzia Dallari⁴⁵, si colloca la presunzione che tale sistema di organizzazione testuale e discorsiva vanti un carattere universale e sia dunque compatibile con qualsiasi espressione narrativa.

Nei fatti, la stesura della storia comporta due operazioni in particolare. Da un lato, tale lavoro consiste in una *in-testualizzazione*, ossia l'estrazione e l'inserimento di contenuti di natura plastica (poiché legati al ricordo e alla varietà dell'esperienza vissuta) in una struttura testuale di tipo burocratico; dall'altro, conduce ad una inevitabile riduzione dei significati veicolati dalla lingua parlata. Fabian⁴⁶ suggerisce a tal proposito come il 'nominare', 'elencare', 'classificare' siano meccanismi che lasciano intendere un interesse cognitivo ad assumere il controllo della comunicazione. Il formato

⁴⁴ Vedi Kirmayer, 2003

⁴⁵ Vedi Dallari, 2013

⁴⁶ Vedi Fabian, 1991

del modulo C/3 e la stessa struttura della storia prevedono infatti una familiarità con una specifica modalità di organizzare l'esperienza presentata come standardizzata, ma che costituisce nella realtà un preciso prodotto culturale. Ad esempio, l'importanza associata alle scansioni temporali rigide, l'enfasi posta sulla consequenzialità degli eventi e sulla coerenza interna tra fatti narrati si distanziano significativamente da un sistema di organizzazione dell'esperienza e della memoria imperniato frequentemente sul ricordo di luoghi o episodi particolari, frequentemente di carattere traumatico, considerati determinanti all'interno del proprio percorso migratorio⁴⁷. Tali fatti- spesso la morte di una persona cara o di un compagno di viaggio verificatisi in un luogo preciso- che incidono profondamente e lacerano il vissuto personale sono di frequente tralasciati, o valutati come poco pertinenti al fine della realizzazione della domanda.

Ancora, i tentativi del soggetto di evidenziare l'intersezione tra la propria esperienza con fenomeni transnazionali quali guerre, carestie, sconvolgimenti politici, vengono sovente disincentivati con la richiesta di riferire direttamente la 'nuda realtà dei fatti'⁴⁸. Si ripropone nuovamente quel desiderio istituzionale di cogliere il dato misurabile e quantificabile, di toccare con mano ciò che è tangibile e che può essere comprovato. Questa tendenza alla ricerca del 'fatto' non restituisce infatti la volontà di chiarire l'impatto sull'individuo di eventi di natura politica, sociale ed economica, ma rende piuttosto conto di una reificazione dell'esperienza che, al contrario, sottrae spazio alla soggettività vanificando il valore dell'interazione tra esistenza individuale e sociale. L'attenzione al fatto è quindi interpretabile alla stregua di forma di dominio sull'alterità che solo un'operazione di semplificazione e riduzione rende possibile.

⁴⁷ Vedi Blommaert, 2001

⁴⁸ Vedi Malkki, 1996:384

La messa a disposizione della materia passibile di quantificazione, sia essa fisica, sia essa connessa alla dimensione della memoria, è dunque richiesta sottesa tanto al modulo quanto alla testimonianza ad esso allegata.

Tale necessità si esplicita del resto anche in fase di audizione quando, secondo un metodo che richiama fin troppo da vicino un interrogatorio di natura poliziesca, vengono rivolte al richiedente le così dette *check questions*, interrogativi diretti a valutare la conoscenza di nozioni ritenute naturalmente in possesso di un qualsiasi individuo che si dichiara cittadino di un determinato stato -ad esempio il nome del presidente, quello di una famosa strada della capitale, l'ubicazione di un particolare edificio, il nome del fiume che attraversa lo stato- reputate pertanto particolarmente significative nella valutazione del livello di credibilità della testimonianza, dunque nell'aderenza tra dichiarazioni e fatti. Nella maggior parte dei casi, il richiedente asilo non è pronto a rispondere a quesiti che somigliano più ad una interrogazione sulla dimensione politica e geografica del paese, paese magari abbandonato da tempo, i quali insinuano immediatamente dei dubbi sulla sua credibilità.

Carol Bohmer e Amy Shuman⁴⁹ individuano ben nove ragioni ritenute motivo di sospetto: il non essere a conoscenza delle mutevoli alleanze politiche di chi ha perpetrato la violenza da cui si fugge; la mancanza di informazioni circa le motivazioni politiche dei mandanti di tale violenza; il non sapere cosa sia accaduto a familiari e conoscenti; il non essere consapevoli delle ordinarie dimensioni della vita quotidiana; l'inconsapevolezza sulla modalità in cui la fuga dal paese è stata predisposta e l'identità di chi ha organizzato il viaggio; il non avere alcuna nozione chiara della burocrazia del paese ospite, dalle leggi sull'immigrazione al

⁴⁹ Vedi Bohmer, Schuman, 2007

funzionamento dei servizi sociali; la riproposizione alla Commissione di storie troppo familiari, quindi più simile ad un copione già strutturato; la narrazione di storie troppo riconoscibili oppure troppo poco riconoscibili; il non essere in possesso di un passato da raccontare in grado di predire il futuro. L'elenco mostra con nitidezza l'insistenza sui fatti verificabili si trasformi in un sistema di selezione estremamente restrittivo che non solo sottrae spazio al soggetto, ma nel selezionare una tipologia di fatti e informazioni ritenuti più importanti di altri, impone un regime di verità arbitrario come assoluto, una verità spesso estremamente distante di quella che pertiene all'esperienza personale.

Elementi che per il richiedente costituiscono dei nodi fondamentali vengono giudicati poco aderenti a favore di dati in numerosi casi per quest'ultimo non rivestono alcuna importanza, risultando spesso incomprensibili.

Quello che viene prodotto è dunque un racconto modellato su una rappresentazione che domanda al richiedente di incarnare e inscenare in modo corretto precisi caratteri al fine di poter essere riconosciuto come tale. Il processo per l'ottenimento del diritto di asilo non è strutturato tanto con l'obiettivo di trovare i fatti, per produrre conoscenza e fare luce, e giustizia, sul dramma delle vicende personali, ma funziona piuttosto come un meccanismo di sorveglianza.

Le relazioni che prendono forma in questo contesto infatti sono attraversate da asimmetrie diffuse: asimmetrie narrative, che riguardano il valore assegnato alle differenti versioni della storia e alle diverse convenzioni narrative. La versione riportata in prima battuta dal rifugiato è infatti oggetto di un lavoro e di una ricostruzione che lascia intendere la necessità di correggere e tradurre l'esperienza e la parola del soggetto in un linguaggio ritenuto più comprensibile, più conforme all'idioma burocratico, più vicino

alle categorie e alle aspettative della Commissione. Un linguaggio in ultima analisi più valido; asimmetrie che concernono chi nei vari ambiti è autorizzato a parlare, chi ha il potere di decidere quando e in quale contesto una storia possa essere raccontata e a chi. Il richiedente viene infatti spronato a raccontare la propria storia, o quella rivista ad opera di personale ‘più autorevole’. Il potere dello stato di controllare, reprimere, selezionare e distinguere imponendo un’unica e sola verità possibile si esplica nell’iter di preparazione e presentazione dell’asilo con una forza dirompente; asimmetrie più nascoste che riguardano il criterio di cernita degli eventi significativi, sulla cui scelta non decide il soggetto, ma coloro che sono incaricati di dirigere la procedura

L’iter che conduce alla preparazione della domanda di asilo non è strutturato con l’intenzione di far emergere la verità del richiedente asilo, ma funge piuttosto da deterrente all’ammissione di individui valutati come ‘indegni’ e ‘non meritevoli’. Le pratiche che regolano la presenza, tra cui appunto le valutazioni relative all’asilo politico, sono costruite con il preciso intento di precludere l’accesso di determinate persone reputate ‘sbagliate’. La molteplicità confusa di categorie dipende largamente da questi processi. Lo scopo è pertanto quello di determinare chi può essere un cittadino adeguato piuttosto che comprendere chi sia effettivamente a rischio di persecuzione. Questo sistema rientra perciò nel più vasto sistema di protezione dei confini e garanzia dell’ordine pubblico mediante la sorveglianza dei margini e dell’alterità.

Anche in sede di narrazione si verifica dunque una espropriazione della parola, una riduzione al silenzio che ricalca un prototipo di vittima passiva silente vulnerabile (...), una imperare del dubbio e del sospetto rispetto alla bontà della dichiarazione fornita, un desiderio di controllo e selezione.

3.3 *Quale verità?*

I paragrafi precedenti hanno contribuito a mettere in luce come la raffinazione dei sistemi di controllo dell'identità dei richiedenti asilo si muova di pari passo ad una crescita del dubbio circa la veridicità delle loro dichiarazioni. Il dispositivo del sospetto si è radicato sempre più profondamente nelle politiche, rafforzandosi nei tempi recenti anche tramite il sostegno di retoriche dell'invasione e della crisi delle risorse.

La tendenza al dubbio ha dunque incontrato una messa a sistema tramite l'elaborazione di pratiche istituzionalizzate aventi di fatto lo scopo di sancire il limite tra verità e menzogna.

Al fine di meglio comprendere i meccanismi in opera oggi nell'intento di decretare le qualità del 'vero rifugiato', è essenziale soffermare la riflessione sull'origine di questa disposizione al dubbio nei confronti di un 'altro' inteso in questo caso come richiedente asilo.

Tale logica, la cui affermazione e massiccia applicazione è riconducibile in particolare agli anni novanta del secolo scorso, può essere tuttavia riportata ad una temporalità più profonda. Roberto Beneduce⁵⁰ invita infatti ad interpretare l'attuale trattamento cui sono sottoposti i richiedenti asilo quale eco di conflitti e contraddizioni tipici della situazione coloniale, 'sopravvivenza' dunque dell'atteggiamento di sospetto verso i colonizzati delineatosi in tale contesto.

E' del resto nel periodo coloniale che si configurano i metodi di riconoscimento e identificazione delle popolazioni colonizzate. L'utilizzo delle impronte digitali, ricorda l'autore, si sistematizza proprio nel

⁵⁰ Vedi Beneduce, 2015

diciottesimo secolo quando Sir William Herschel, in servizio presso l'Indian Civil Service come responsabile di distretto, iniziò a collezionarle nell'intento di impedire che potenziali impostori si sostituissero ai detenuti al fine di ritirarne indebitamente i beni.

Ricorda inoltre come anche l'antropometria si sia affermata in modo non dissimile nel contesto coloniale francese: dinnanzi alla difficoltà di trascrivere correttamente in lingua francese i nomi arabi, venne infatti dichiarato ammissibile un metodo di registrazione criminale basato su informazioni di natura antropometrica.

I sistemi di identificazione, ma ancor prima il dubbio circa la veridicità dei dati forniti dai richiedenti asilo in merito alla propria provenienza, identità ed età appare alla luce di ciò una sorta di riproposizione contemporanea di un passato che sopravvive nelle pratiche di amministrazione della migrazione. Nucleo centrale è una rappresentazione del migrante e del richiedente asilo come soggetto ambiguo, su cui l'estensione del sospetto è da considerarsi pertanto quale pratica legittima.

Non c'è quindi da restare sorpresi dinnanzi al recente ricorso ad un paradigma di natura poliziesca nell'organizzazione della materia migratoria, e al sempre più marcato utilizzo della pratica forense sul corpo del migrante. Il parallelismo recente tra migrazione e criminalità incontra infatti un significativo precedente proprio nel sistema di registrazione coloniale, in cui, se, come si evince dagli esempi riportati, la raccolta di misurazioni e impronte trova largo impiego proprio in ambito penale, essa si irradia alla gestione della popolazione anche in termini più generali.

Non bisogna tralasciare di ricordare come proprio nel medesimo periodo l'antropometria venga adoperata in occidente alla stregua di protocollo classificatorio della diversità e della criminalità.

E' sufficiente riportare alla mente le teorie di Lombroso, che ne hanno fatto il padre della moderna criminologia. L'idea della criminalità quale caratteristica connaturata all'individuo per nascita consente infatti allo studioso di affermare che è l'anatomia stessa a trattenere le tracce di questa inclinazione. La criminalità quindi si associa a determinate proprietà fisiche e psicologiche del soggetto. E' interessante notare la contemporaneità tra la definizione di una disciplina quale la criminologia, che fa del corpo e della mente i luoghi della propria indagine (nonché pilastri fondanti delle proprio statuto) in ambito occidentale, e la messa a sistema delle sue pratiche all'interno del modello di governo coloniale. In questo modo non solo si sostanzia, rendendola per certi versi legittima, un'equazione tra colonizzato e criminale, ma si radica inoltre la tendenza alla costruzione di particolari 'rappresentazioni retoriche' dell'altro che assolutizzano propensioni caratteriali comuni come tratti specifici di una popolazione.

Ancora oggi del resto simili pregiudizi incontrano ampia estensione. Si veda ad esempio la rappresentazione dell' 'uomo arabo' come 'pigro' e 'indolente', o i vari aggettivi adoperati per circoscrivere le tipologie 'uomo africano': l'africano 'ingenuo', l'africano dalla 'sessualità incontenibile', l' 'africano cattivo e rancoroso'⁵¹, e la lista potrebbe andare avanti a lungo. Queste rappresentazioni trovano attualmente larghissimo impiego nei linguaggi appartenenti tanto al senso comune quanto a istituzioni e servizi. Essi si incuneano pertanto negli immaginari decretando l'acquisizione di figure stereotipiche a modelli di realtà. E' forse superfluo sottolineare la natura profondamente razzista e razzializzante di queste immagini, ma è invece di fondamentale importanza mettere in luce la capacità intrinseca a simili formule di riprodursi e riproporsi, spesso occultate sotto nuove

⁵¹ Cfr. Mellino, 2013: 112

maschere, nell'immaginario collettivo⁵². Ad essere sempre in opera è un meccanismo di reificazione che assolutizza un tratto individuale trasformando in qualità culturale immutabile, e in virtù del quale una specifica 'psicologia', corredata da un insieme di atteggiamenti, abitudini e inclinazioni, viene attribuita ad un popolo intero.

A tal proposito, Fanon e Lacaton⁵³ fanno risalire proprio al periodo coloniale la sistematizzazione dello stereotipo dell' 'africano bugiardo'. E' infatti in quest'epoca che, anche grazie alla connivenza di discipline come la psichiatria, la sociologia e la giurisprudenza si afferma un'immagine dell' 'uomo africano' quale individuo disonesto e irresponsabile, naturalmente equipaggiato di una accentuata tendenza alla menzogna. Sottoposto ad un'opera di reificazione e essenzializzazione⁵⁴, il soggetto coloniale viene pertanto ridotto a figura ontologicamente fedifraga e falsa, nei cui confronti il dubbio non solo è legittimato, ma anche incoraggiato. La predisposizione di strumenti capaci di prescindere dalla dichiarazione individuale e appurare la 'verità' indipendentemente dalla parola del soggetto, può pertanto essere decifrata all'interno di questa peculiare rappresentazione del colonizzato. E' qui infatti che si delineano i contorni di un'immagine stereotipica che, malgrado riformulazioni e mutamenti, risulta ancora profondamente attuale.

Gli autori prendono in esame il caso di un omicidio perpetrato ad opera di un uomo che si dichiara in prima istanza colpevole del reato, salvo poi

⁵² A proposito del fenomeno di riproposizione e reiterazione delle disposizioni razziste nell'immaginario collettivo si veda Burgio 1998, 2001, 2010

⁵³ Vedi Fanon e Lacaton, 1975

⁵⁴ I processi di reificazione e essenzializzazione rimandano a precisi utilizzi deformanti del dato culturale. La reificazione implica una riduzione degli elementi culturali a 'cose', a dati immutabili e fissi, negandone di fatto la natura di prodotti storici. Per essenzializzazione si intende invece il meccanismo in virtù del quale la complessità di un fenomeno, ma anche di una identità individuale, viene ricondotta per intero ad una causalità di cifra culturale. Per approfondire la questione si veda Fabietti, 2001, 2010

ritrattare in un secondo momento la propria dichiarazione, arrivando infine al punto di chiedere spiegazioni circa le ragioni della propria incarcerazione. Si domandano quindi cosa possa spingere un individuo colto in flagranza di reato e reo confesso a ritrattare la propria confessione in sede di giudizio, negando di fatto l'evidenza di una realtà inconfutabile.

La conclusione cui giungono chiama in causa l'ordine generale su cui fa perno il rapporto di dominanza colonizzatori/colonizzati, un rapporto imposto senza la stipulazione di alcun genere di contratto sociale tra detentori del potere e popolazione. Alla luce di ciò, il processo cui l'individuo è sottoposto a seguito del crimine non si verifica all'interno di una configurazione contrattuale tra stato e cittadino che riconosce a quest'ultimo una qualsivoglia forma di tutela e di diritto. Al contrario, tale processo si riduce ad un mero esercizio di potere della colonia sul colonizzato. In questo quadro, l'atto di mentire diviene una manifestazione di 'indocilità': il rifiuto di riconoscere l'esistenza di questa forma di dominio, il quale si verificherebbe con l'ammissione della responsabilità del crimine, corrisponde ad affermare che il riconoscimento di essere sottoposto a giudizio dal potere non implica tuttavia l'accettazione di tale potere, considerato illegittimo.

Questa configurazione del rapporto tra innocenza e colpevolezza richiama da vicino la struttura assunta dalla presentazione della domanda di asilo che il richiedente formula dinnanzi alla Commissione, e, più in generale, l'intero iter di redazione e sistemazione di quest'ultima. Oltre ad essere sottoposto a verifica al fine di comprovare la validità delle dichiarazioni fornite in merito all'identità, egli è infatti chiamato in prima battuta a dimostrare la propria innocenza in un clima di presunzione di colpevolezza. Presupposto di fondo è quindi che, in quanto migrante, egli sia in un certo senso ontologicamente portato a mentire circa la propria identità e la propria situazione al fine di

trarre un vantaggio indebito dalle politiche di accoglienza. Il richiedente asilo, tanto quanto il colonizzato, è dunque un soggetto tendenzialmente bugiardo, le cui menzogne devono dunque essere portate allo scoperto.

Come affermato più volte infatti, l'iter di attestazione della testimonianza del richiedente asilo non si svolge entro quella presunzione di innocenza sottointesa invece per l'imputato in sede di processo. Al contrario, egli è invitato a dimostrare la propria non colpevolezza in presenza di un reato pre-imputato che coincide con l'atto migratorio stesso. La continuità tra presentazione alla commissione e udienza processuale richiama ancora una volta la logica criminalizzante implicita alla gestione della migrazione, osservazione valida del resto per ciò che concerne i dispositivi di identificazione e vaglio preposti al fine del riconoscimento.

Ancora, in un clima come quello della colonia, in cui l'ordine del reale è amministrato a partire da un'ipocrisia che ha sede proprio nell'esercizio di un potere autolegittimatosi e mai negoziato, mentire significa di fatto per il colonizzato inserirsi e rispondere ad una logica di 'falsità' che irradia dall'alto. Nel momento in cui il potere governativo presume una contrattazione mai avvenuta, esplicitandosi sul soggetto a partire da una 'finzione di riconoscimento', la bugia del colonizzato diviene in ultima analisi coerente e aderente all'ordine di cose che organizza la realtà.

Analogamente, il richiedente che mente sulla propria storia al fine di ottenere il riconoscimento dell'asilo, costituisce l'espressione contemporanea della 'lotta coloniale' tra falsità e menzogna: il suo inganno è in sintesi una replica alle ipocrisie che regolano la migrazione e il riconoscimento dei diritti umani. La sua menzogna è quindi una manifestazione di 'indocilità', una forma di ribellione ad un apparato di controllo del reale che fa dell'oggettività la misura della verità, un'oggettività che trova riscontro, come si è visto, tramite forme di controllo esercitate tanto attraverso la lettura

del corpo, quanto mediante l'espropriazione della parola, della memoria e della possibilità di narrare l'esperienza.

A tal proposito, Fanon⁵⁵ rilevava come l'oggettività si ritorcesse sempre contro i nativi. Sulla scia della sua constatazione è dunque lecito affermare come, allo stesso modo, nel caso delle migrazioni forzate attuali, l'oggettività si ritorca sempre contro il migrante⁵⁶.

Mentire per il richiedente asilo significa in fin dei conti appropriarsi e far rientrare la propria storia all'interno della sola logica che potrà mai rendere possibile un accesso al confine, in sintesi, *performare* un immaginario di verità formulato dal potere. Nel momento in cui il potere conferisce validità, di conseguenza statuto di credibilità, ad un particolare rappresentazione, cercare di costringere la propria biografia al suo interno costituisce la sola risorsa a disposizione ai fini dell'ottenimento del riconoscimento.

Se dunque, dal punto di vista del potere, il 'vero rifugiato' è colui che porta su di sé il trauma di aver dovuto assistere alla morte violenta dei propri familiari, ecco che ridistribuire la propria esperienza all'interno di tale copione significa agire ai fini di ampliare le proprie *chances* di successo.

Beneduce riporta a tal proposito il caso di una giovane donna nigeriana che, scoperta senza documenti, viene condotta presso il CIE della città di Torino. La donna racconta di essere sopravvissuta alla strage della propria famiglia, avvenuta presso la città di Kano, perpetrata da parte della maggioranza musulmana Hausa sulla minoranza cristiana. A testimonianza delle atrocità subite, la donna mostra una ferita da taglio collocata sul basso addome, che dice esserle stata inferta da un machete, la stessa arma responsabile, seguendo il suo racconto, della morte dei genitori, del marito e del figlioletto.

⁵⁵ Vedi Fanon, 2007

⁵⁶ Cfr. Beneduce, 2015: 560-563

Il racconto di Helena, questo il nome della donna, asseconda nel dettaglio la retorica del dramma e dell'orrore di stampo umanitario. La sopraffazione, la morte, le ferite, la fuga stentata tratteggiano infatti un panorama del dolore che risponde perfettamente alle aspettative rispetto a ciò che un 'vero rifugiato' dovrebbe aver visto e subito.

Tuttavia, è evidente che il taglio mostrato dalla donna corrisponde ad una comune sutura da cesareo. Posta dinnanzi a questa evidenza Helena cede, raccontando la propria verità. La verità dell'esistenza di Helena è una verità di violenza, ma una violenza differente, meno conforme, intelleggibile, e meno spendibile dinnanzi all'occhio compassionevole giudicante. Abbandonata dal marito con un figlio ancora piccolo a carico, la giovane trova ospitalità da una zia. La permanenza presso la parente si trasforma ben presto in una forma di 'schiavitù', da cui, non senza dubbi, preoccupazioni e angosce, si sottrae affidando il figlio alle cure di un'amica e decidendo di intraprendere clandestinamente il viaggio migratorio verso l'Italia, seguendo di fatto la rotta della prostituzione. Una volta fermata dalla polizia, viene condotta presso il Centro di Identificazione ed Espulsione assieme alla propria *madam*. E' qui che proprio quest'ultima le suggerisce di recitare simile copione al fine di aumentare le possibilità di vedersi riconosciuto un diritto di asilo difficilmente riconoscibile se si limitasse a narrare la propria storia, la propria verità.

La storia di Helena, una storia di violenza, di disperazione, di precarietà, privazioni e costrizioni, non è in sé sufficiente a garantire una qualche forma di protezione.

La sua vicenda rende conto di una modificazione della disposizione dell'autorità a garantire benefici alle vittime della tratta, di un mutamento dunque delle 'economie morali' all'interno delle quali si sostanziano gli immaginari della vittima e le qualità ad essa ascrivibili. Privata di una

narrazione spendibile, la donna è dunque indotta ad adoperare la menzogna nell'intento di incontrare un accesso legale al paese.

«Ora si passano le storie, gente che arriva nei Cas che han tutti la stessa storia, che se la passano o se la comprano, poi magari la persona ha tutt'altra esperienza. Magari ha veramente una storia da asilo, però pensa che sia meglio sfruttare un'altra storia che è quella con il quale il compagno ha preso l'asilo a Roma, e quindi c'è un business enorme. Ti trovi davanti a storie molto spesso stereotipate, io lavoro molto con utenza nigeriana, soprattutto quelle dell'utenza nigeriana, hanno proprio dei copioni. Poi magari scopri che la persona ha avuto tutt'altro, che la situazione di vulnerabilità è enorme⁵⁷»

Queste le parole con cui un assistente legale ritrae il recente massiccio ricorso a 'copioni', racconti preconfezionati nel desiderio di tradurre fedelmente l'immaginario istituzionale in episodi e circostanze collettive e personali considerate idonee all'asilo. La restrizione dei criteri di accesso, e la crescita della severità nell'espressione del giudizio, comporta un appiattimento di biografie personali, complesse e differenziate, in raffigurazioni statiche e sempre uguali a sé stesse.

Continua dunque affermando come:

«Ultimamente le storie sono molto variabili, molto difficili, molto complesse e tutte diversissime ... è ancora più complesso lavorare con questo target perché da un lato sai che molte storie subiranno dei dinieghi, diventa complicato capire come valutarle ... quindi hai un'utenza ancora più 'in orbita' »

⁵⁷ Intervista raccolta in data 25/06/2017 durante la fase di ricerca di campo

La molteplicità delle narrazioni, connessa alla grande varietà delle provenienze dei richiedenti asilo che qualifica lo scenario contemporaneo, costituisce un dato difficile da gestire e ‘ordinare’. Questa pluralità incrina infatti l’ordine fittizio di un regime di autenticità che, in tutta risposta, si rafforza ulteriormente.

Dinnanzi a questi esempi diviene lecito affermare come il ricorso all’inganno, alla bugia, sia un meccanismo per certi aspetti implicitamente sostenuto dall’istituzione. Nel momento in cui solo determinate storie e narrazioni soddisfano le richieste dell’autorità, il tentativo di ricondurre la propria biografia e narrazione all’interno di tali binari è il prezzo da pagare affinché la propria presenza possa essere infine considerata legittima.

Essi rendono inoltre conto di come il regime di verità in cui prendono forma le qualità considerate idonee all’asilo non elegga a oggetto della propria conoscenza i fatti in senso stretto, ma piuttosto selezioni determinati episodi ed eventi come ‘più veri’ di altri. Tale regime annovera di conseguenza una casistica sempre mutevole e sottoposta alle oscillazioni politiche, in virtù della quale certi fatti e accadimenti, meglio di altri, divengono di volta in volta più adeguati ad assurgere a verità.

L’utilizzo di un linguaggio della burocrazia in sede di redazione della testimonianza, la selezione di precisi episodi come salienti a scapito di altri, lo scrutinio del corpo al fine di sottoporre a verifica la versione degli eventi descritti sono tutti esempi eloquenti di un meccanismo di arbitraria costruzione di ciò che è verità.

Come sottolinea Herzfeld⁵⁸, mentre il protocollo burocratico celebra il proprio potere tramite queste performance indagatorie e nella redazione delle

⁵⁸ Herzfeld, 1992: 115

correlate tassonomie, l'esperienza del richiedente asilo viene ridotta ad una totale assenza di potere. In tal senso, letture che 'trivializzano' determinati comportamenti e narrative- tra cui il ricorso alla menzogna, l'invenzione di dettagli volti ad 'abbellire' la testimonianza- interpretandoli alla stregua di rozzi inganni o bieche tattiche aventi lo scopo di fornire un vantaggio immediato al migrante, oscurano e negano un esercizio della violenza istituzionale che si inverte nei meccanismi di ricezione e presa in carico del migrante, per incarnarsi infine nella quotidianità di chi domanda accoglienza.

Il paradosso più grande e drammatico risiede nel fatto che questi dispositivi di scrutinio, tramite la loro pedanteria, riescono talvolta a frantumare la credibilità di vicende realmente accadute.

«(...) questa signora aveva subito delle violenze, ma non le aveva volute raccontare. Pensava che non le avrebbero creduto, quindi la storia che aveva portato in commissione era una storia diversa, c'era proprio un buco temporale sul periodo che aveva vissuto ... era vittima di tratta, non aveva raccontato niente delle tratta ed era rimasto proprio un buco temporale all'interno della storia che la commissione aveva giudicato come una non attendibilità, quindi la donna era stata diniegata⁵⁹»

In questo caso, la scarsa credibilità della narrazione rimanda alla mancanza di verosimiglianza e coerenza nella sequenza temporale del vissuto. L'esempio è peculiare poiché evidenzia appieno come il tentativo di riprodurre nella storia personale la verità cercata dall'istituzione, risulti di fatto dannoso, producendo delle fratture nel racconto determinando il

⁵⁹ Intervista raccolta in sede di ricerca di campo in data 19/09/2017

diniego ad una vicenda in realtà era assolutamente idonea alla ricezione dell'asilo. Il fenomeno di produzione istituzionale della verità evidenzia qui non solo i propri esiti drammatici, ma anche l'assoluta arbitrarietà su cui si struttura. Esso infatti non si limita a circoscrivere un determinato regime del reale, ma mette in discussione ed inficia la validità di una storia di violenza realmente accaduta.

Tuttavia, anche nel momento in cui la storia di violenza raccontata è autentica, scevra di abbellimenti e sistemazioni, essa può dunque venire considerata non credibile. La vicenda di Michel, fornita ancora una volta da Beneduce, è particolarmente esplicita circa l'esito paradossale di certi sistemi di valutazione. Originario del Gabon e di etnia Fang, Michel possiede un banco presso il mercato della città di Port Gentil. A seguito dell'elezione del presidente Ali Bongo Ondimba, il ragazzo, che non è mai stato politicamente attivo, viene persuaso a vendere qualche centinaio di magliette ad un gruppo dell'opposizione intenzionato ad organizzare una dimostrazione di protesta e dissenso verso il suo insediamento. Sedotto dall'idea di poter ottenere un buon ricavato, Michel accetta infine di portare a termine la vendita, decisione che lo condurrà di lì a breve a venire accusato di connivenza con l'opposizione, quindi incarcerato e torturato. La sua richiesta di asilo viene tuttavia negata. La commissione che prende in carica la domanda definisce infatti l'intera storia prodotta dal giovane poco verosimile. In particolare, i dettagli relativi alla detenzione vengono valutati come poco convincenti: le imputazioni vengono repute nebulose, inoltre manca un atto formale di accusa a sostegno della sua dichiarazione. Ancora, i dettagli della fuga sono reputati fortemente improbabili, in quanto la presunta facilità con cui Michel riesce a sfuggire al controllo dei propri carcerieri rende conto di un sistema di controllo troppo leggero e dunque poco plausibile nei confronti di un soggetto che dichiara di essere stato

torturato e sottoposto ad interrogatorio per ben otto mesi. L'appartenenza all'etnia Fang viene giudicata un dettaglio superfluo, in quanto etnia di maggioranza nel paese. La commissione da così prova di ignorare totalmente, ma sopra ogni cosa aprioristicamente, la realtà di un paese in cui il governo è nelle mani di una minoranza. L'idea che informa la sentenza emessa è dunque che fare parte di una maggioranza sia sinonimo di sicurezza.

Anche le cicatrici rintracciate sul corpo di Michel sono oggetto del medesimo trattamento. Ad opinione della commissione infatti, non vi è alcuna prova in grado di dimostrare che la loro origine sia riconducibile agli episodi di tortura e violenza che il richiedente sostiene di aver subito in carcere.

La vicenda di Michel racconta di uno scontro tra verità: da una parte quella della memoria, della parola, dell'esperienza e in questo caso anche del corpo del rifugiato; dall'altra quella di un'istituzione che filtra tale realtà tramite i propri ingranaggi, infrangendone il senso.

Non solo la tecnica narrativa del richiedente viene definita come poco convincente, ma persino il corpo è esposto al medesimo dubbio.

Il protocollo di Istanbul- protocollo tra l'altro utilizzato come riferimento all'interno delle linee guida per l'assistenza delle vittime di tortura entrato recentemente in vigore in Italia- insiste proprio sull'importanza di distinguere potenziali abbellimenti, aggiunte e dettagli strategici, al fine di stabilire la credibilità di una persona.

Il suo meticoloso interesse per i dettagli minuti delle violenze riportate finisce per distruggere la credibilità di coloro che sono stati sottoposti ad un qualsivoglia genere di vessazione e ingiuria.

Quando la ricerca sulla sofferenza e la violenza viene ridotta ad una mera collezione di cause, circostanze ed evidenze, coloro che non sono in grado

di darne prova in modo credibile, di produrre una documentazione a sostegno della loro validità, diventano immediatamente dei sospetti. Coloro che non sono in grado di provare chi sono e certificare la verità della propria esperienza risultano paradossalmente complici di una performance di ‘non-soggettività’⁶⁰.

L’indagine sulla connessione tra l’ambiguo regime di verità istituzionale attuale e il suo legame con il passato coloniale ha permesso di esplicitare con ulteriore nitidezza l’aleatorietà posta alla base dei dispositivi decisionali, e dunque la precarietà e la transitorietà delle definizioni di ciò che è vero e ciò che è falso. Questo sistema opaco di cernita e selezione rende inoltre visibile l’altrettanto arbitraria associazione dei termini di colpevolezza e innocenza, poli all’interno del quale, si è visto, si gioca oggi l’intero sistema di riconoscimento della domanda di asilo o di una qualche forma di protezione internazionale.

In questo scenario, il diritto del soggetto all’asilo mostra tutta la propria inconsistenza nel momento in cui l’imposizione di un regime di realtà strutturato dall’istituzione rende possibile e legittimo un sistema di distinzione e scelta spesso assolutamente avulso dalla realtà storica veicolata dalla biografia del soggetto.

L’imposizione di uno sguardo sulla realtà articolato attorno ai termini di innocenza e colpevolezza, in poche parole sul sospetto, agisce pertanto rendendo ancora più rigorosi i criteri di assegnazione, di conseguenza sempre più selettivo e poco propenso a cogliere la pluralità delle espressioni storiche della violenza, l’intero processo di conferimento dell’asilo.

⁶⁰ Vedi Shuman, Bohomer, 2010:9

3.4 Regimi della verità nel quotidiano

Lo spazio della verità, si è visto, è tracciato a partire da un immaginario e da un insieme di pratiche multilivello che ne evidenziano la natura arbitraria e contestuale. Sono tuttavia proprio tali meccanismi immaginifici ed empirici a consentirle di imporsi quale istanza legittima e inconfutabile, a maggior ragione in quanto elaborata sulla scorta dell'indagine del dato oggettivo. L'insalfabilità della realtà istituzionale può essere dunque interpretata come prodotto sociale, economico e politico, esposto a quelle che, richiamando Fassin, si sono definite come economie morali. Sulla scorta di una evoluzione storica che ha progressivamente eletto il dato oggettivo a sinonimo inconfutabile del vero, le attuali economie morali hanno quindi assunto la tangibilità dell'esperienza, dunque la sua capacità di rientrare in precisi registri e modelli discorsivi e fattuali, come metro di valutazione della realtà esperienziale, imponendo ordini logici e scale di priorità al vissuto personale e alla sua ricostruzione discorsiva. Si è visto tuttavia come né la ricostruzione della memoria, né tantomeno la sua messa in discorso siano sempre ugualmente conformi, o in grado di conformarsi con efficacia a tale modello organizzativo.

In ultima analisi, un simile apparato di valutazione genera e perpetra violenza per due principali ragioni: da una parte esso *espropria* l'individuo della possibilità di testimoniare la sua verità; dall'altra, elemento ben più grave, in virtù di un impianto informato dal dubbio, di fatto *nega* la capacità o, ancor peggio, la volontà del singolo di riprodurre ciò che è vero.

Il sospetto dunque non sostiene unicamente un sistema di verifica dell'informazione di per sé, ma comporta una disarticolazione sottile, ciò

nonostante invasiva, tra soggettività e oggettività, disavvalorando la capacità individuale di leggere e riportare il reale.

Come ribadito più volte, l'incremento del sospetto sostenuto dalla situazione storica e politica attuale concorre ad esacerbare l'esercizio del dubbio e la disposizione di strumenti di vaglio della verità, vaglio profondo che si insinua, si è visto anche nei precedenti capitoli, sino alla dimensione dello scambio e della relazionalità quotidiana.

E' tuttavia a questo livello che si costruisce una sorta di contro-discorso ad opera dei beneficiari, il quale viene mobilitato proprio nell'ambito del confronto giornaliero con gli operatori. Tale contro-discorso non deve essere interpellato quale struttura coerente e, per così dire, sincronizzata, ossia dotato di un impianto formalizzato di pratiche e retoriche predeterminate e automaticamente attuate in risposta a specifici episodi, ma piuttosto come un insieme di modulazioni contingenti orientate a fronteggiare la violenza che si concretizza nelle pratiche quotidiane di estensione del sospetto.

L'analisi di tali 'contro-strategie dell'ordinario' consente di desecretare i tentativi di costruzione di uno spazio di verità alternativo, elaborato mediante il ricorso da un lato ad una peculiare appropriazione della medesima logica del sospetto attuata dall'istituzione, estesa in questo caso sulle azioni e sulle parole degli operatori, dall'altro all'elaborazione di un 'verbale segreto'⁶¹, ossia un registro discorsivo, gestuale e pratico animato da un desiderio di più o meno silenziosa manifestazione di indocilità.

Nei casi che si andranno ad esaminare, questa verità si plasma infatti proprio tramite la constatazione dell'opacità che connota le indicazioni istituzionali e gli iter burocratici, segnalando la discrepanza tra la pretesa di coerenza ed obiettività di cui i modelli istituzionali si ammantano, e la realtà ben più

⁶¹ Vedi Scott, 1990

fumosa e talvolta incoerente delle effettive pratiche gestionali che da essi scaturiscono. Ad essere oggetto di dubbio sono pertanto la trasparenza degli operatori e dei funzionari statali nel fornire informazioni e l'effettiva pedissequa adesione ai paradigmi operativi prestabiliti. Lo sviluppo di 'verbalì' alternativi mira in tal senso tanto a smascherare questi discostamenti e discrepanze, quanto a controbattervi mediante la strutturazione di forme di complicità tra ospiti- ad esempio sguardi, sorrisi, il ricorso ad un idioma sconosciuto all'operatore per commentarne le affermazioni- o attraverso strategie di difese e resistenza soggettive- l'utilizzo dei silenzi, l'assenteismo, il rifiuto a svolgere determinati incarichi o ancora la contestazione diretta.

Linguaggi e pratiche vengono quindi articolati in modo circostanziale tracciando così i margini di una 'verità altra' in cui ad essere oggetto di dubbio e sottoposta a prova risulta la credibilità dell'istituzione. Metro di giudizio per valutarne l'attendibilità è in primo luogo la conformità dei suoi esecutori alle regole e alle prassi previste dai dispositivi legali e giuridici di presa in carico. A differenza di quanto accade nell'indagine della testimonianza del richiedente asilo, in cui il linguaggio, i tempi e i registri simbolici della burocrazia vengono messi in campo come strumenti di verifica, in tal caso, si vedrà, sono proprio questi elementi del controllo ad essere sottoposti a prova.

Sono tuttavia proprio la nebulosità, le contraddizioni, gli 'accartocciamenti' amministrativi a decretare forme di frustrazione e disconoscimento negli stessi operatori, disorientati dinnanzi ad un impianto burocratico e legale talvolta incoerente, estremamente mobile, che si sottrae alla possibilità di una piena decifrazione e da cui, in ultima analisi, non si sentono tutelati, valorizzati e riconosciuti nell'esercizio del proprio ruolo.

Ancora una volta, il ricorso ad alcuni esempi tratti dall'osservazione sul campo può farsi utile ad estrinsecare e quindi meglio comprendere tali meccanismi.

M. e la sua famiglia, accolti nel sistema SPRAR, erano in attesa del rinnovo del permesso di soggiorno ormai scaduto. Domandano più volte all'operatore responsabile della struttura di residenza di contattare la questura al fine di ottenere un appuntamento per regolarizzare la propria situazione legale. M. si mostra particolarmente infastidita dalle risposte e dall'atteggiamento dell'operatore, il quale, invece di fornire delle informazioni chiare a fronte delle sue richieste incalzanti, ricorrendo ad un preciso linguaggio burocratico si limita a riprodurre sistematicamente la medesima risposta, i cui contenuti possono essere così riassumibili: l'iter prevede che il permesso di soggiorno possa essere rinnovato solo a scadenza avvenuta. L'appuntamento per assolvere al rinnovo va dunque fissato in prossimità della data di scadenza tramite l'intermediazione di un assistente legale incarico di contattare la questura. Non esiste dunque una comunicazione fra questura e operatore, pertanto quest'ultimo non è in grado di agire in modo diretto per negoziare i termini dell'appuntamento. A causa dell'ingente mole di lavoro che grava sulla questura, è inoltre comune che per un lasso di tempo anche piuttosto esteso il richiedente asilo resti in uno stato di attesa. Tale situazione di stallo viene tuttavia tutelata mediante un'estensione informale della validità del documento fino a 70 giorni dalla effettiva data di scadenza.

La ripetizione automatica di questa formula, accompagnata da frasi aventi un intento rassicurante quali «Non siete i soliti in questa situazione» o ancora «Ci sono tantissime persone come voi»⁶² esaspera la donna al punto da

⁶² Dati estrapolati dal materiale raccolto durante la ricerca di campo condotta tra 2015 e 2016

condurla ad accusare l'operatore di una connivenza con gli organi istituzionali nell'obiettivo di protrarre una pericolosa situazione di illegalità che espone l'intero nucleo familiare alla possibile espulsione dal paese. Sostiene inoltre che questa poca chiarezza tradisca di fatto una incuria dell'operatore nell'assolvere nel modo corretto alle proprie mansioni. Ancora, così facendo egli va ad incrinare la già fragile situazione lavorativa del marito il cui titolare rifiuta di protrarre il contratto di lavoro in assenza di un documento di identità valido, inficiando di conseguenza il successo familiare nel percorso predisposto dall'accoglienza.

Le accuse, evidentemente infondate, mostrano l'acquisizione da parte della donna di una logica del sospetto direzionata nei confronti dell'operatore in quanto rappresentate dell'istituzione. Le parole, gli atteggiamenti, lo stile discorsivo adottato da quest'ultimo vengono quindi esposti al dubbio e sottoposti a prova al fine di scovare le reali intenzioni collocate alla loro base. «Tu parli sempre» è una delle frasi cui la donna ricorre per accusarlo e smascherare quello che a suo parere appare come un vano tentativo di occultare la verità tramite l'adozione di un registro della burocrazia complesso e la tecnica della estenuante ripetizione.

Piuttosto che aiutarla a comprendere effettivamente i meccanismi che guidano i circuiti di accoglienza, il ricorso ad un simile modello esplicativo ottiene al contrario l'effetto di acuire il suo sospetto dinnanzi ad una regolamentazione e a delle prassi considerate contro-intuitive e scarsamente comprensibili. Per quale motivo, domanda, non è possibile fissare un appuntamento prima della scadenza del documento, così da evitare di restare in uno stato di semi-illegalità? L'oggettività, la linearità e la presunta chiarezza esplicativa dell'idioma burocratico-amministrativo cui l'operatore fa ricorso proprio nell'intenzione di evidenziare la logicità e, in ultima analisi, il senso di un tale iter, le risultano assolutamente privi di senso, e

vengono quindi interpretati come strumenti retorici aventi l'obiettivo ultimo di nascondere una realtà ben diversa da quella della tanto declamata accoglienza, una verità in cui l'istituzione agisce nell'intento di compromettere la permanenza legale degli stranieri sul territorio italiano. Il vissuto paranoico nella relazione con l'operatore e, in termini più vasti, nei confronti dell'apparato burocratico, costituisce l'esito ben comprensibile di politiche sottoposte a repentini cambiamenti, e di una struttura organizzativa nazionale e territoriale le cui molteplici componenti (questure, polizia, centri di prima e seconda accoglienza, tribunali, Asl ...) risultano scarsamente sinergiche, spesso in possesso di informazioni discrepanti circa la legislazione che peritene la tutela legale dei richiedenti asilo nelle sue molteplici espressioni.

L'esempio mostra come la compromissione della credibilità istituzionale, pregiudicata dai numerosi 'contrordini' e i continui riassetto dei margini di tutela dei beneficiari dell'aiuto, incontri il proprio nucleo d'origine nella relazione quotidiana tra richiedenti asilo e beneficiari. Le disfunzioni quotidiane delle politiche sociali⁶³ trovano infatti espressione in primo luogo all'interno del rapporto giornaliero nel quale la burocrazia si fa pratica per eccellenza, quello tra beneficiario e operatore, che diviene così terreno fertile per l'espansione a macchia d'olio di dubbio e sospetto.

Il confronto tra beneficiaria e operatore si gioca in questo frangente proprio sul terreno del linguaggio, delle formule e delle pratiche amministrativo-burocratiche abitualmente utilizzate per valutare la veridicità della testimonianza. Esse sono infatti sfidate e sottoposte a vaglio nell'intento di risalire al loro scopo profondo e alla effettiva intenzionalità che le muove.

⁶³ Vehdi Lipsky, 2010

Quale genere di verità viene dunque costruita mediante questo contro-discorso? Una verità in cui, in ultima istanza, è la burocrazia, incarnata nei suoi emissari, ad essere ‘falsa’. Allo stesso modo dei ‘falsi rifugiati’, essa è menzognera e animata da fini significativamente differenti da quelli dichiarati. Un inganno collocato in questo caso nella separazione tra le dichiarazioni salvifiche di governi che, vantando intenti umanitari, si fanno portabandiera del diritto umano e dell’accoglienza dei migranti in stato di necessità, e una realtà in cui tale riconoscimento, si è detto più volte, riposa su ambiguità e limitazioni responsabili di processi di selezione e di progressivo annientamento del diritto di asilo.

A colpirmi più di ogni altra cosa fu tuttavia l’atteggiamento messo in atto dalla donna e dal marito nei giorni successivi a questa discussione. Convocati più volte dall’operatore che intendeva aggiornarli sull’evoluzione della loro situazione legale e su una serie di questioni legate all’amministrazione quotidiana, essi tendevano ad assumere un atteggiamento e una postura atti a manifestare contemporaneamente disaffezione e sospetto: silenzi prolungati a seguito delle sue parole, richieste superflue di chiarimenti, alternati a sorrisi ironici e venati di scherno venivano associati allo scambio di sguardi complici e battute in lingua bamarbara. Il risentimento nei confronti dell’operatore, la scarsa credibilità associata alla sua figura e il dubbio verso l’affidabilità del suo operato trovano quindi espressione in un ‘verbale segreto’, ossia in un insieme di manifestazioni verbali, comportamentali e gestuali volte in questo caso a rimarcare la creazione di una cesura tra gli attori sociali in gioco e, in termini più vasti, a palesare la sfiducia verso uno stato fautore di promesse non mantenute.

Sfiducia e disillusione rappresentano l’effetto individuale e intersoggettivo di politiche la cui fluidità ne rende di fatto scarsamente intelligibili ragioni e fini, e che si esplicitano in primo luogo nel rapporto quotidiano con le

figure deputate all'assistenza e alla sorveglianza. All'interno di questo rapporto dunque, tramite uno smarcamento sottile dalle dinamiche di potere – in questo caso, mediante atteggiamenti atti a sottolineare la mancanza di fiducia nelle parole dell'operatore e, per estensione, nei meccanismi di regolazione dell'accoglienza – si delineano i contorni di una realtà alternativa a quella istituzionale in cui avviene un progressivo sezionamento delle volontà e degli intenti che ne informano l'azione.

E' del resto proprio la fluidità delle disposizioni istituzionali a condurre gli stessi operatori ad adottare quell'atteggiamento connotato da vaghezza e imprecisione che esaspera i beneficiari: dare informazioni precise rispetto a regolamenti, scadenze, possibili provvedimenti o avvenimenti futuri rischierebbe infatti di scalfire la legittimità della propria figura professionale e il potere da essa derivante, e ciò proprio alla luce dei possibili riassetti e cambiamenti di rotta che andrebbero ad incrinare la validità dell'informazione data e, in generale, l'attendibilità di colui o colei che se ne fa tramite. La marcata mobilità delle normative ha infatti effetto diretto anche sulle più basse gerarchie degli 'emissari del potere', costretti nella scomoda posizione di dare informazioni e ritrattarle, con le inevitabili ripercussioni che ciò comporta sul loro riconoscimento e la loro credibilità. Non è infatti raro che essi stessi si trovino a propria volta fortemente disorientati dinnanzi ad una macchina istituzionale dall'agire contraddittorio e talvolta incomprensibile, situazione che di fatto li conduce a problematizzare i termini del riconoscimento della propria professionalità non solo entro il rapporto con i richiedenti asilo, ma anche nel più ampio sistema amministrativo.

Più volte durante la mia permanenza sul campo ho raccolto le testimonianze di operatori fortemente frustrati dal doversi destreggiare tra il desiderio di chiarezza e immediatezza dei richiedenti asilo per ciò che concerne la

risoluzione dei loro problemi e l'assolvimento delle loro richieste, e modalità di trasferimento dell'informazione e di espletamento delle richieste da parte dell'istituzione estremamente fumose e imprecise, sottoposte spesso a smentite e disattese. Un tale stato di cose non solo apre fratture, talvolta insanabili, nel rapporto con i beneficiari, ma mette a repentaglio l'identificazione e il riconoscimento dell'operatore con il sistema cui appartiene.

Una lettura come quella qui proposta, che fa tesoro dello 'sguardo dal basso' di coloro che sono di fatto oggetto del circuito dell'accoglienza e di chi di esso costituisce un emissario, si svela particolarmente utile per cogliere la variabilità, la discontinuità, la contraddittorietà e le aporie intrinseche ad un apparato che assume come caposaldo e punto di forza l'oggettività dei proprio parametri di controllo, giudizio e amministrazione.

CAPITOLO 4

RAPPRESENTAZIONI DEL RICHIEDENTE ASILO NELLA CONTEMPORANEITA'

4.1 Innocenti e colpevoli

Tramite il precedente capitolo si è potuto mettere in luce il progressivo affermarsi di un paradigma di amministrazione delle migrazioni orbitante in misura crescente attorno al sospetto e al dubbio.

Si è visto come il compenetrarsi tra politiche repressive e istanze umanitarie abbia contribuito a modellare un sistema ambiguo, in cui a forme di compassione verso la vittima si accompagnano tecnologie di scrutinio e sospetto finalizzate all'emersione della menzogna. Tanto le parole quanto i corpi dei richiedenti asilo sono dunque interpretati, parafrasando Fassin, come 'siti dubbi', da indagare e scrutare con meticolosa attenzione al fine di valutarne la veridicità.

Solo colui o colei che sarà infine identificato come 'vittima autentica', pertanto come 'vero rifugiato', potrà quindi essere oggetto delle 'meritate' cure.

Il percorso di autenticazione della verità delle dichiarazioni fornite e della loro aderenza al modello prestabilito di vittima ha visto un ricorso sempre più massiccio a sistemi di valutazione e controllo di natura poliziesca, di recente via via più contigui alla pratica dell'indagine forense. Se

l'applicazione di queste tecniche riguarda principalmente la lettura dei corpi, un'analoga riflessione può tuttavia essere estesa anche a quel che concerne la presentazione della domanda di asilo e il suo giudizio da parte della commissione territoriale, simile ad un processo in cui l'imputato è chiamato a dimostrare la propria innocenza a fronte di una colpevolezza che corrisponde di fatto alla sua stessa presenza.

L'attuale sofisticazione dei sistemi di sorveglianza e controllo si è mossa quindi di pari passo ad un incremento del sospetto e della presunzione di 'colpa' associata all'atto del migrare. Da figura oggetto di ammirazione e compassione quale appariva al termine dei conflitti mondiali, il richiedente asilo diviene pertanto, in una sorta di ribaltamento prospettico, una presenza estranea e potenzialmente pericolosa, la cui liceità si lega oggi più che mai alla dimostrazione di innocenza.

Il modello interpretativo attuale propone dunque una rappresentazione in cui la legittimità della presenza dell'altro si gioca sull'antitesi che contrappone colpevolezza e innocenza¹.

E' dunque all'interno dell'orizzonte di senso che oppone vittima e colpevole che si sostanzia l'immagine contemporanea del richiedente asilo. Un binomio che è esclusivo, poiché costringe il soggetto entro un'opposizione manichea che espunge qualsiasi altro termine classificatorio al di fuori dei due poli opposti, postulando di fatto una realtà sospesa entro una antitesi in cui il richiedente deve necessariamente rientrare nell'uno o nell'altro; ma anche escludente, poiché animato da un intento classificatorio che, laddove ammette chi detiene determinati caratteri, respinge nel contempo colui che non ne sia invece in possesso.

¹ Cfr. Ticktin, 2016: 257-261

Un binomio in cui, ancora una volta, compassione e repressione trovano un completamento reciproco: da un lato infatti si dispiega la compassionevole accoglienza dell'innocente, dall'altro si respinge e allontana il colpevole.

In breve, la cornice simbolica individuata da innocenza e colpevolezza risulta un costrutto fondamentale a reiterare e giustificare politiche migratorie statali e comunitarie animate da sospetto e chiusura.

Uno sguardo agli immaginari diffusi nel discorso pubblico e istituzionale può essere utile a meglio inquadrare la questione, ed osservare come l' 'assegnazione' di tali caratteri faccia capo ad una strategia volta ad attuare un distanziamento e una consecutiva deresponsabilizzazione dello stato dinnanzi ad episodi tragici, quali ad esempio morti e naufragi, che si susseguono con preoccupante regolarità in prossimità dei confini, e le cui cause sono tuttavia in larga parte imputabili proprio alle peculiarità delle politiche migratorie stesse.

Questi episodi costituiscono un utile osservatorio per indagare la disposizione di narrazioni finalizzate a circoscrivere degli innocenti da compiangere- propagando in tal modo l'immagine di un potere benevolo e 'umano'- e dei colpevoli da biasimare- affiancandovi così quella di un potere che 'fa giustizia' allontanando e punendo il colpevole².

Innocenza e colpevolezza possono dunque venire interpretati alla stregua di 'bacini simbolici' cui il potere attinge per costruire separazioni e rinsaldare confini, producendo immagini di un 'sé' umanitario e salvifico, e di un 'altro' concepito alternativamente come innocente o colpevole, e giustificando conseguentemente il perpetuarsi di un modello umanitario-securitario che compatisce la vittima e sanziona il carnefice.

² Vedi Simone, Zappino, 2016

In tale prospettiva, mettere il punto sulla diffusione pubblica e mediatica di una narrazione che fa appunto dell' 'altro', a seconda della necessità, il colpevole o l'innocente, permette di portare allo scoperto i dispositivi mediante i quali lo stato non solo opera al fine di occultare il legame tra la propria azione di sorveglianza dei confini e i suoi esiti drammatici (tra cui l'emorragia di vite umane che trova spazio ai suoi margini), ma in primo luogo seleziona chi trattenere e chi respingere. La circoscrizione di un colpevole consente infatti di procedere automaticamente ad una esclusione, di determinare dunque chi, in virtù di tale carattere, non può essere considerato ammissibile all'interno del confine. Allo stesso modo, l'individuazione di un innocente da soccorrere permette di selezionare alcune presenze considerate tollerabili.

E' essenziale soffermare l'analisi su questo passaggio nel momento in cui, come si avrà modo di osservare nei successivi paragrafi, tale meccanismo selettivo ricorre ad un preciso utilizzo dei 'corpi altri'. Ancora una volta infatti, il corpo viene adoperato come materiale simbolico e pratico tramite il quale il potere sovrano agisce per conferire spessore alla propria immagine di 'entità umanitaria e salvifica' giustificando nel contempo politiche di sempre più marcata chiusura e delimitazione dei confini. Il salvataggio di vite umane o la cura dei corpi delle vittime, consente infatti di sostenere la rappresentazione di uno stato umanitario che si sostanzia attraverso l'affermazione di un confine netto tra la barbarie incarnata dall' 'altro' colpevole, e il 'valore civile' associato alla propria azione di controllo e cura del corpo della vittima.

Un confine simbolico, morale e, infine, pratico che si gioca dunque proprio sul corpo, sulla vita e sulla morte. Innocenza e colpevolezza si saldano in ultima analisi alla corporeità, facendosi nei fatti 'qualità' dei corpi stessi.

La compenetrazione tra umanitario e securitario che informa le politiche migratorie incontra dunque una significazione e un utilizzo inediti della corporeità che consente di utilizzare nuovamente, certo in termini rinnovati, il corpo come luogo di costruzione della frontiera e instaurazione di una gerarchia dell'altrui presenza.

Risulta pertanto necessario cogliere quali caratteri siano reputati indicativi rispettivamente di innocenza e colpevolezza in questo scenario.

Quanto finora analizzato suggerisce come oggi più che mai l'immagine della vittima venga a coincidere con l'idea di innocenza. Se dunque la 'vera vittima' è l'innocente, conseguentemente il 'vero rifugiato' sarà colui che si dimostrerà in grado di rispondere adeguatamente a tale ritratto.

Si è osservato come al rifugiato venga richiesto, in termini più o meno impliciti, di aderire ad un preciso modello di passività e remissività. Egli è inoltre invitato a dimostrare la propria condizione tramite l'esibizione di tracce traumatiche di natura fisica e psichica, così da suffragare la testimonianza fornita.

Sulla base di questi dati, è lecito affermare che, in ultima analisi, innocenza collima con libertà dal desiderio, assenza di volontà e remissività: la vittima innocente non ha responsabilità sulle proprie sofferenze, è mero oggetto di circostanze infelici quali le guerre, le carestie, i disastri che ne hanno indotto la fuga forzata. L'innocente è pertanto nel modo più assoluto soggetto apolitico, estraneo ed estraniato dalla storicità che lo circonda.

Se dunque sono queste le peculiarità generali che raffigurano la vittima, resta da comprendere quali siano invece i tratti che qualificano il colpevole. Non contemplando questo modello delle vie di mezzo tra i due poli opposti, la colpevolezza rischia di riguardare di conseguenza chiunque non colmi nel modo 'corretto' lo stampo del 'perfetto rifugiato'. Ciò presume pertanto uno

scenario decisamente articolato, che annovera al proprio interno declinazioni della stessa multiple e differenziate.

Colpevole in queste narrazioni è in primo luogo chi, come i trafficanti, trae profitto dall'organizzazione di pericolosi viaggi in mare lucrando sulla vita e sulla morte delle persone. Le 'stragi di innocenti', narrate con cadenza quasi giornaliera dai giornali e dalle televisioni, raccontano di 'vittime disperate' in mano e 'carnefici'³ senza scrupoli, i trafficanti appunto. Individui sprezzanti della vita altrui che, in cambio di ingenti somme di denaro, trascinano innocenti in balia della forza bruta di un mare trasformato oramai in un cimitero⁴.

In questo caso, la qualificazione di colpevole si sposta dalla figura del migrante, che per necessità dialettica diventa momentaneamente termine indicante l'innocenza, per inquadrare una figura ancora più pericolosa, quella del trafficante di vite umane. La colpevolezza viene qui associata ad una estraneità -il trafficante è infatti uno straniero- che collima con la più terribile delle barbarie e delle inciviltà, ossia la speculazione sulla vita e sulla morte.

Convogliando l'attenzione sull'inumanità e la spietatezza di questo fenomeno, viene quindi distolta l'attenzione dalle sue premesse: la necessità di intraprendere un percorso migratorio connotato da un livello di rischio così elevato risponde all'impossibilità di sfruttare vie d'accesso legali ai paesi europei a causa di politiche di criminalizzazione e securizzazione attuate dagli stati stessi.

³ Vedi Dal Lago, 2012

⁴ Questa rappresentazione del Mediterraneo è ormai ampiamente diffusa e adoperata nell'intento di fotografare gli esiti delle politiche di chiusura e restrizione italiane ed europee dinnanzi al fenomeno migratorio.

Per approfondire l'argomento si veda Delle Donne, 1995, 2004

Il mercato criminale che si costruisce attorno alle migrazioni si colloca evidentemente tra gli effetti di un disegno di chiusura, sorveglianza ed esternalizzazione delle frontiere chirurgicamente predisposto dalla Comunità Europea e dagli stati membri. L'enfasi emotiva adoperata in sede di cronaca e nel discorso pubblico e istituzionale, partecipa in tal senso ad oscurare la dimensione politica di una serie di eventi tragici, la cui ineluttabilità non è frutto del caso o della crudeltà di un 'altro' barbaro e corrotto, ma in primo luogo esito, di certo non desiderato eppure assolutamente reale, di precise pianificazioni e scelte. Parlare in toni sensazionalistici di tragedie o stragi 'umanitarie' contribuisce in modo subdolo ma incisivo a spostare il fuoco del discorso dalla responsabilità storico-politica dinnanzi agli accadimenti presenti, a un'idea di perdita di vite innocenti dovuta alla altrui spietatezza.

E' notizia recente la cattura e il conseguentemente arresto di un cittadino somalo individuato come il responsabile della strage verificatasi il tre Ottobre 2013 a largo delle coste di Lampedusa, evento che tanto scosse l'opinione pubblica e che ebbe come risposta istituzionale l'avvio dell'operazione 'Mare Nostrum' tra 2013 e 2014⁵.

Ad essere in questione non è chiaramente la fondatezza della condanna.

Urge piuttosto soffermare l'analisi sulla strumentalizzazione del caso in un momento in cui, a causa degli accordi stipulati tra Italia e Libia- i quali prevedono il trattenimento da parte di quest'ultima dei migranti diretti verso le coste europee- le politiche migratorie italiane e comunitarie sono oggetto

⁵ L'operazione Mare Nostrum viene promulgata dal Ministero della Difesa in collaborazione con la Marina Militare con la duplice intenzione di garantire la salvaguardia della vita in mare e assicurare alla giustizia coloro che lucrano sul traffico illegale di migranti. Nell'ambito dell'operazione vengono adoperate risorse provenienti dalla Marina, dall'aeronautica Militare, dalla Capitaneria di Porto, dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza. In questa missione si compenetrano, in modo talvolta ambiguo, istanze umanitarie e securitarie.

di forte polemica. Secondo l'accusa tale accordo coinciderebbe di fatto con un avvallamento della condanna dei migranti alla detenzione in campi noti per le condizioni di vita inumane e al limite della sopravvivenza, accusa che avvicina pericolosamente le politiche migratorie europee allo spettro della colpevolezza. In questo scenario, la notizia dell'arresto può essere interpretata come un tentativo di riabilitazione di un'immagine offuscata, ma, ancor prima, quale strategia di spostamento della responsabilità di atti criminali e inumani verso l'esterno. Questo fatto di cronaca vivifica l'emotività collettiva tramite il ricordo di un evento drammatico diventato ormai 'archetipico', convogliandola verso un'immagine rappresentativa, quella dello straniero 'trafficante e crudele', la cui pregnanza simbolica permette di porre in secondo piano il ruolo e la responsabilità delle politiche migratorie su episodi di discriminazione e abuso dei diritti umani.

Esempio del medesimo meccanismo, seppur di cifra differente, è il processo di colpevolizzazione dei migranti stessi. Un diffuso senso di irresponsabilità indurrebbe infatti uomini e donne (e bambini) ad esporsi ad un viaggio connotato da un così alto grado di rischio. E' evidente, ancora una volta, quanto tali considerazioni dimentichino come la percorribilità di traiettorie di accesso legali eviterebbe il ricorso a simili espedienti. Se ciò, come è evidente, non accade, la responsabilità va in primo luogo imputata a prassi respingenti che impediscono un valico sicuro dei confini europei. Con una altrettanto sorprendente sistematicità si tralascia inoltre di considerare come questo viaggio rappresenti, nella stragrande maggioranza dei casi, la sola via praticabile per fuggire da condizioni di vita drammatiche, da una quotidianità in cui la violenza e le sue conseguenze non costituiscono una possibilità o un'eccezione, bensì una regola. Il rischio del viaggio pertanto, per quanto evidente e noto, è considerato il prezzo da pagare per evadere da una condizione certamente mortifera.

Sui migranti graverebbe pertanto una colpa duplice: da un lato infatti essi si macchiano di reato intraprendendo un viaggio clandestino e illegale; dall'altro, in ragione questa 'scelta', diventano in una certa misura colpevoli- o quantomeno corresponsabili- della propria morte, o di quella dei propri cari.

Analizzando il fenomeno migratorio in atto negli Stati Uniti, Kaneti Prandini e Assis⁶ rilevano la presenza di un simile processo di colpevolizzazione. Le autrici concentrano l'analisi su una campagna governativa che porta il nome di 'Danger Campaign'. Ideata nel 2014 per disincentivare l'ingente afflusso di minori non accompagnati dal Messico verso i confini USA, essa intende mettere al corrente dei rischi legati ad un viaggio che si snoda lungo un territorio ostile, privo di vegetazione e ripari, caratterizzato da altissime temperature diurne e intenso freddo notturno. Lo spot realizzato al fine di sostenere questa iniziativa, si apre con un giovane ispanico intento a scrivere una lettera ad uno zio emigrato da tempo nel Nord America, a cui comunica l'impellente desiderio di abbandonare il paese per raggiungerlo. Il video mostra quindi lo zio mentre legge la lettera e, nella successiva ripresa, il ragazzo, pronto alla partenza, che saluta la madre preoccupata. In chiusura, l'inquadratura si sofferma su un paesaggio arido, spoglio e arso dal sole. A terra si scorge una sagoma non ben definita, i cui contorni si fanno progressivamente più nitidi, mettendo in evidenza alcuni dettagli: le scarpe, gli abiti, le estremità di un corpo ancora privo di identità e, in chiusura, l'immagine del volto senza vita del protagonista, seguito da un messaggio che recita la frase « they are our future ».

Come suggeriscono le due studiose, il messaggio finale, e nel complesso l'intera catena di eventi presentata, fa leva su due punti principali. Da un

⁶ Vedi Kaneti, Prandini Assis, 2016

parte inserisce la migrazione entro la cornice simbolica della sospensione tra la vita e la morte: l'atto del migrare viene codificato e quindi rappresentato come una scelta che mette in campo la possibilità di andare incontro alla morte, una morte la cui evenienza è intrinsecamente legata all'ambiente ostile e ad una scelta infelice. Dall'altra pone la questione morale della responsabilità di genitori e parenti sulla vita dei propri figli, lasciando intendere come spetti al contorno familiare vigilare sui minori, e gravi pertanto su di esso la responsabilità di impedire un viaggio estremamente pericoloso e dall'esito incerto.

Anche nel caso statunitense il coinvolgimento statale nel creare i presupposti di queste morti è totalmente eluso. All'interno dello spot infatti non compare alcun riferimento simbolico alla sovranità statale, non vi sono checkpoint, poliziotti o militari addetti alla sorveglianza, e non vi è nemmeno alcuna sigla che indichi il copyright governativo sull'iniziativa.

La possibilità della morte, l'elevatissimo rischio cui l'individuo si espone scegliendo di migrare, è dunque interamente ricondotto alla sua responsabilità e all'imprevedibilità di un ambiente difficile e sfavorevole.

La medesima intenzionalità sembra del resto tagliare trasversalmente le politiche europee. Come già evidenziato nel secondo capitolo, a partire dalla redazione della Convenzione di Dublino e le sue successive modifiche e ampliamenti, le disposizioni in tema di ospitalità ed inclusione prendono infatti forma nella volontà di rendere il meno appetibile possibile il soggiorno presso gli stati europei. La disincentivazione della partenza, di conseguenza dell'arrivo dei migranti presso i confini, serpeggia da tempo nelle retoriche del discorso pubblico e nelle pratiche finora attuate. La formula 'aiutiamoli a casa loro', rientrata con una certa irruenza nel linguaggio delle politiche italiane contemporanee, tanto di destra quanto di sinistra, è in fondo manifestazione di una tendenza al respingimento

occultata nel linguaggio dell'aiuto, della solidarietà e dell'emancipazione. Allo stesso modo, le pratiche di esternalizzazione e sempre più stretta sorveglianza dei confini raccontano della stessa inclinazione. Mascherate da strategie di tutela della vita umana, o ancora mimetizzate nelle vesti di forme di prevenzione degli atti terroristici- e convogliate pertanto nella 'liturgia' della sicurezza interna e del mantenimento dell'ordine pubblico- esse mirano di fatto ad impedire l'arrivo dei migranti sui territori europei

Il mantenimento della sicurezza, assicurato dall'impiego di arsenali militari e tecnologie poliziesche, si intreccia dunque alla difesa della vita, in una eloquente commistione tra logica umanitaria e imperativo di controllo. Risultano in tal senso nuovamente indicativi i recenti accordi stipulati tra Libia e Italia contro il traffico di esseri umani, o ancora l'Operazione Mare Sicuro⁷ predisposta a partire dal 2015 dinnanzi alla minaccia terroristica: in entrambi i casi si assiste ad un convoglio di strumentazioni e mezzi abitualmente impiegati per scopi bellici nell'ambito del controllo della migrazione, fatto che segnala una forte continuità tra la rappresentazione simbolica del migrante, sospeso tra innocenza e colpevolezza, e la materialità della sua 'gestione', rispondente ad una pratica militare e poliziesca.

Se il ricorso ad un immaginario criminale per descrivere migrazione e migranti non costituisce una novità, risulta invece peculiare delle narrative contemporanee il sempre più spiccato utilizzo di rappresentazioni e provvedimenti gestionali di matrice 'bellica'.

⁷ L'Operazione Mare Sicuro prevede l'utilizzo dei mezzi della Marina Militare e dell'Aeronautica al fine di svolgere attività di sorveglianza e sicurezza marittima nel Mar Mediterraneo, in particolare in prossimità delle coste Libiche. Obiettivo principale è la raccolta di informazioni in merito ai movimenti terroristici e l'organizzazione di traffici illeciti, e la concomitante condotta di attività di deterrenza e contrasto delle organizzazioni criminali dedite a traffici illeciti via mare, anche di persone.

Le qualità di innocenza e la colpevolezza vengono quindi ‘assegnate’ entro un orizzonte guerresco in virtù del quale il colpevole corrisponde sempre più marcatamente al nemico e l’innocente alla vittima.

Tratto distintivo delle recenti politiche migratorie è pertanto lo spostamento netto della complessità del fenomeno migratorio dal *frame* della criminalità e della predazione a quello del conflitto e del terrore.

Ad accomunare politiche europee e statunitensi partecipa pertanto anche la continuità tra dispositivi e immaginari di matrice umanitaria e di natura militaresca. Lo spot sopra citato è infatti realizzato dalla stessa agenzia -la Defense Video and Imagery Distribution Systems- responsabile della produzione delle campagne di reclutamento di Esercito e Marina. Anche in questo caso tale coincidenza postula, seppur indirettamente, una continuità di fondo tra migranti e nemici esterni dello stato, mostrando con nitidezza estrema lo stretto intreccio tra politiche securitarie e militarizzazione dei confini, e un linguaggio di cura e compassione che restituisce l’immagine di un governo umano e sollecito.

Ciò che tuttavia riveste una particolare importanza ai fini dell’analisi è rilevare come quella del richiedente asilo costituisca di fatto una figura opaca. In un clima di conflitto silenzioso quale è quello in cui agiscono le politiche europee e internazionali contemporanee, conflitto dei cui (dis)equilibri le politiche migratorie, e più precisamente i corpi dei migranti, rappresentano la cartina di tornasole, la vigilanza e il sospetto verso un potenziale nemico esterno rappresentano infatti elementi sempre attivi e operativi. Il soggetto esterno è dunque sottoposto ad un monitoraggio costante che lo espone alla possibilità di veder mutato il proprio ‘status’ a seconda degli accadimenti politico-sociali nazionali e internazionali. Innocenza e colpevolezza risultano pertanto qualità dal carattere ambiguo e oscillatorio, dunque facilmente interscambiabili.

La fluidità del passaggio da un registro dell'innocenza ad uno della colpevolezza è traduzione di 'necessità retoriche' del potere sovrano e giustificazione di scelte operative esito di manovre politiche di vasta scala. Coloro che fino a poco prima venivano ritratti come vittime innocenti, possono subitaneamente essere oggetto di una riqualificazione di segno opposto.

Miriam Ticktin⁸ riporta a tal proposito l'esempio del terribile attentato verificatosi a Parigi il 13 Novembre del 2015, a cui il governo francese rispose dichiarando lo stato di emergenza e disponendo la chiusura dei confini. Tale provvedimento, individuando l'origine della tragedia in un agente esterno, in uno straniero-terrorista che minaccia l'ordine pubblico, comporta la rapidissima trasformazione del rifugiato da vittima innocente a carnefice colpevole. Questa improvvisa rettifica dà conto di un'interscambiabilità tra 'staus' -in definitiva tra rappresentazioni- resa possibile proprio da un immaginario che riposa sull'idea di guerra e lotta verso un nemico esterno subdolo, da individuare tra molti e spesso celato tra le presunte vittime.

La disposizione di un paradigma di interpretazione e conseguente gestione delle migrazioni di stampo bellico agisce dunque consolidando l'antitesi tra i due poli, e assolutizzando, in un verso o in quello opposto, i caratteri di innocenza e colpevolezza. Nel contempo, esso contribuisce ad una intensificazione esponenziale del sospetto e del timore verso l'estraneo che rende percorribili e legittime inversioni prospettive repentine senza che appaiano contraddittorie.

⁸ Cfr. Ticktin, 2016: 256- 257

E' dunque essenziale comprendere a questo punto quali siano gli effetti di tali rappresentazioni e pratiche sulla configurazione e il conseguente esercizio del diritto di asilo.

Il panorama tracciato, come più volte affermato, lascia intendere una suddivisione manichea di fondo che oppone innocente e colpevole, opposizione al di fuori della quale non vi è spazio per qualificazioni di natura differente. Il riconoscimento dell'altro pertanto si muove all'interno di due soli poli, uno che esclude, e un altro che include, ma solo a determinate condizioni. Nel momento in cui la presenza dell'altro è contemplabile solo in quanto innocente, è evidente come tale criterio contribuisca a rafforzare una concessione dell'asilo ricondotta unicamente all'interno della sfera dell' 'eccezionalità'.

In tal senso, laddove politiche orientate verso l'aiuto e la salvaguardia degli innocenti lasciano presagire un intento umano e generoso, esse possiedono nei fatti come principale controparte la limitazione di coloro che sono infine considerati ammissibili.

Innocenza e colpevolezza rappresentano dunque un *topos* fondamentale dell'immaginario su cui fanno perno le politiche contemporanee, contribuendo a legittimare pratiche di esclusione sempre più massiccia e, di inclusione sempre più discrezionale.

Tradotto nei termini dell'accesso al diritto di asilo, ciò coincide con una ulteriore sistematizzazione di quel particolarismo e di quella esclusività che, come si è più volte osservato, ne regolano l'assegnazione, discrezionalità che si muove oggi sul piano semantico di colpevolezza e innocenza.

Parafrasando Arendt⁹, si può dunque sostenere che, forse ancor più che in passato, l'asilo funzioni esclusivamente per i casi eccezionali e mai per le

⁹ Cfr. Arendt, 2004: 251

masse. In uno scenario come quello attuale, attraversato dal terrore verso un nemico esterno sempre meno riconoscibile ma sempre più pericoloso, la ragione umanitaria incontra una sintesi particolarmente stretta e incredibilmente funzionale con le pratiche securitarie, riducendo ulteriormente il ventaglio delle possibilità di riconoscimento della liceità della presenza.

Da questo ritratto emerge con prepotenza come l'asilo venga declinato e adoperato in termini che sono in primo luogo morali e non legali. In tal senso il suo scopo non appare tanto l'applicazione di un diritto connaturato al singolo in quanto essere umano, ma piuttosto l'individuazione e la conseguente separazione tra esistenze. Adoperata come criterio di distinzione ai fini del suo potenziale riconoscimento, l'innocenza stabilisce pertanto un sistema gerarchizzante che elegge alcune vite a legittime ed altre a sacrificabili. In questo scenario, la colpevolezza elimina il valore della vita e della morte dell'individuo o meglio, espresso in altri termini, il giudizio morale ha il potere di rimuovere il valore della vita e della morte.

E' evidente come una simile interpretazione e un simile utilizzo dell'asilo si organizzino e conferiscano vigore ad una logica discrezionale il cui principale effetto è un allontanamento pressoché definitivo dal discorso dei diritti umani e l'affermazione di uno strapotere dell'umanitario.

Tale discrezionalità e aleatorietà vengono tuttavia occultate e, per certi versi, 'naturalizzate' grazie al ricorso statale e comunitario ad una 'retorica giustizialista' che, come suggerito in precedenza, consente al potere sovrano di descrivere sé stesso nei termini di agenzia salvifica e 'giusta'.

Imponendo una logica ferrea e apparentemente inoppugnabile, vale a dire la tutela della vita innocente dinnanzi al rischio della morte, questa struttura relazionale formalizza nei fatti un'efficace strategia di 'assoluzione' dei salvatori. Essa infatti non concede spazio alla problematizzazione delle

circostanze in cui l'azione salvifica prende forma, di fatto alla possibilità che proprio coloro i quali si pongono come salvatori possano aver contribuito a creare le precondizioni della fuga da guerre, carestie, povertà.

Questa retorica impedisce inoltre di rilevare come gli stessi confini vengano in ultima analisi costruiti attraverso il ricorso a categorie morali che si pongono alla radice di aperture e chiusure, di inclusioni e respingimenti.

Nel prossimo paragrafo e in quello successivo si vedrà come l'instaurazione di tali confini ricorra ad un preciso utilizzo del corpo. L'eccezionalità che di fatto consente l'accesso, e l'innocenza che ne è garanzia, si evidenzia in particolari politiche dei corpi e strumentalizzazioni della loro colpevolezza o innocenza.

4.2 Produrre umanità innocente

Tramite il precedente paragrafo si è voluto evidenziare come l'attribuzione dei caratteri di innocenza e colpevolezza consenta al potere statale di agire nel duplice senso di individuare delle demarcazioni tra interno ed esterno, validando l'accesso a determinati individui e impedendolo ad altri, e reiterare, legittimandone intenzioni e forme, politiche di securizzazione e compassione che di fatto possiedono una corresponsabilità nell'influenzare la drammatica materialità dei tribolati percorsi migratori.

Questi processi, i quali, è evidente, risultano non solo paralleli, ma intrinsecamente connessi, incontrano un denominatore comune nell'utilizzo del corpo.

Nel corso dell'analisi si è più volte posto in evidenza l'insostituibile valore del corpo quale produttore di significati e luogo di vivificazione delle politiche. Proprio prendendo le mosse da tale constatazione, si intendono ora indagare le modalità in cui la corporeità, e più nello specifico la sospensione tra la vita e la morte, viene adoperata quale nucleo simbolico fondamentale ad una messa in atto legittima delle contemporanee politiche di securizzazione e compassione. In particolare, si osserverà come le politiche instaurino al tal fine un peculiare dialogo tra vita e morte e i termini di innocenza e colpevolezza, che sancisce un'intersezione tra istanza morale e materialità corporea.

Innocenza e colpevolezza finiscono infatti per coincidere con 'qualità corporee', o ancor meglio, con 'caratteri morali incorporati' che conferiscono liceità a demarcazioni e gerarchie, reiterando e consolidando contestualmente l'immagine del potere statale come 'giusto' e 'salvifico'. Il corpo dunque è strumento utilizzato con l'obiettivo di giustificare, tramite

una sorta di oggettivazione e naturalizzazione, la forma assunta da politiche migratorie non solo discriminanti, ma anche ‘mortifere’- quali sono in misura crescente le politiche contemporanee- in cui l’asilo si configura come traguardo sempre più esclusivo, ovviando la problematizzazione relativa alla crescente discrezionalità della sua concessione entro un panorama tagliato trasversalmente da un progressivo sgretolamento della figura del richiedente asilo come soggetto di diritto. Analizzate in questa prospettiva, le logiche che sovrintendono a inclusione e respingimento si svelano con inconfutabile chiarezza effetti di un’azione di selezione rispondente ad una morale che agisce tramite precise pratiche di gestione dei corpi.

L’esame verrà portato avanti concentrando l’attenzione sulle azioni di salvataggio condotte in mare, e sulle prassi di conteggio e successiva cura cui i corpi di coloro che hanno perso la vita durante la traversata vengono sottoposti. Questi momenti rappresentano un prezioso osservatorio in quanto mostrano come la commistione tra disposizioni securitarie e compassione umanitaria determini l’istituzione di un particolare tipo di umanità, un’‘umanità naufraga’¹⁰. Per essere riconosciuti in quanto vittime, coloro che migrano sono infatti implicitamente chiamati a porsi nelle condizioni di essere salvati, dunque di esporre sé stessi al rischio di morte.

In poche parole, le prassi di sorveglianza e messa in sicurezza dei confini agiscono dando vita alla contemporanea ‘poiesi’ della vittima innocente.

Ancora, si vedrà come la gestione dei corpi morti, in particolare le pratiche relative alla loro sepoltura e celebrazione, possano essere interpretate come strategie di distanziamento tanto fisico quanto simbolico dell’‘altro’, perpetrate mediante una dispersione territoriale delle tombe¹¹, che impedisce

¹⁰ Vedi Tazzioli, 2015

¹¹ Vedi Gatta, 2014; Délanò Alonso, Nienass, 2016

non solo un'elaborazione collettiva del compianto e della memoria¹², ma anche l'instaurarsi di quella 'logica della cura'¹³ necessaria a dare continuità alla relazione tra vivi e morti, e perpetrare il riconoscimento dell'individuo.

Il salvataggio dei migranti in mare, e l'azione di raccolta e successivo conteggio dei morti cui si accompagna, segnano dunque un nuovo 'spazio di governamentalità'¹⁴ in virtù del quale le attuali biopolitiche si manifestano anche mediante la disposizione di tecnologie di sorveglianza e pratiche di cura attuate lungo i confini. Il controllo e la regolamentazione dell'umanità 'altra' prendono di conseguenza avvio già prima che questa possa effettivamente raggiungere il territorio dello stato ospite.

Alcuni esempi possono essere utili a meglio chiarire questi processi.

A seguito del tragico naufragio che il tre Ottobre 2013 comportò la morte di numerosissime persone a largo dell'isola di Lampedusa, il governo italiano diede avvio all'operazione militare-umanitaria 'Mare Nostrum'. Coordinata dalla Marina Militare, essa nasceva con l'obiettivo di incrementare la sicurezza dei migranti in mare, incrociando azioni di controllo e di salvataggio.

Mare Nostrum fu sostituita nel 2014 dall'operazione 'Triton'¹⁵, e posta sotto la tutela di 'Frontex'¹⁶. A differenza della prima, quest'ultima aveva

¹² Vedi Von Bieberstein, Evren, 2016

¹³ Vedi Rosenblatt, 2015: 180

¹⁴ Vedi Tazzioli, 2015: 3

¹⁵ Triton è un'operazione di sorveglianza delle frontiere nata con l'intenzione di combattere l'immigrazione irregolare nel Mar Ionio, in particolare dalla Turchia e dall'Egitto in direzione di Puglia e Calabria e di implementare l'attività di controllo dell'immigrazione irregolare da Tunisia, Algeria e Libia verso l'isola di Lampedusa, la Sicilia e la Sardegna. L'operazione non contempla attività di salvataggio in mare fra i suoi obiettivi, le quali diventano semmai elementi collaterali.

¹⁶ Frontex è l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, il cui fine è il controllo e la gestione delle frontiere esterne della Spazio Schengen e dell'Unione europea.

come principale obiettivo il controllo dei confini, cui si univa solo in seconda battuta l'eventuale messa in salvo delle vite in pericolo.

Nel giro di breve tempo il mar Mediterraneo diventa in ultima analisi oggetto di una capillare opera di controllo perseguito tramite il ricorso a sofisticate tecnologie belliche. Radar, droni, imbarcazioni militari dotate delle apparecchiature più all'avanguardia sono impiegati in attività che sommano sorveglianza e soccorso, e in cui, come è evidente, la missione salvifica si fonde progressivamente con un intento difensivo: rilevare situazioni di pericolo viene qui a coincidere tanto con l'identificazione di un potenziale nemico in arrivo, quanto con l'individuazione di imbarcazioni in avaria e le conseguenti azioni di soccorso.

All'interno di uno scenario di guerra al terrorismo e tutela della vita quale quello odierno, in cui la distinzione tra colpevole-nemico e innocente-vittima si gioca tra gli estremi di vita e morte, le politiche securitarie e la compassione umanitaria incontrano una nuova declinazione, capace non solo di occultare la contraddittorietà di fondo tra le due istanze, ma anche, come anticipato, di conferire legittimità a politiche di respingimento e di inclusione sempre più eccezionale.

L'emergenza che si concretizza nell'urgenza di porre in salvo le vite e di salvaguardare i confini dalla minaccia terroristica, definisce infatti i contorni di un ben delimitato ambito di eccezionalità che trova concretezza in una forma nuova di umanità: un'umanità appunto 'naufraga', un insieme di corpi che necessitano di essere tratti in salvo.

L'umanità eccezionale, l'umanità innocente cui le politiche riservano la propria compassione è pertanto, in ultima istanza, l'esito di operazioni politico-militari di difesa del confine. Come già osservato in precedenza infatti, l'esposizione ad un percorso migratorio tanto pericoloso è frutto di pianificazioni politiche di chiusura che, in buona parte dei casi, impediscono

un accesso alternativo e sicuro ai territori comunitari. I ‘corpi naufraghi’, ossia i corpi arbitrariamente sottoposti al rischio della morte, sono quindi effetto, o ancor meglio, richiesta implicita di scelte e disposizioni politiche ben precise.

In pratica, il richiedente asilo viene riconosciuto come soggetto di aiuto unicamente nel momento in cui espone il proprio corpo alla possibilità di incontrare la morte, e non prima. Entro questa logica, è proprio il naufragio, e ancor più la morte stessa che può conseguirne, a caratterizzarlo come innocente in pericolo, dunque vittima chiaramente riconoscibile e legittima. L’‘umanità naufraga’ corrisponde dunque alla concretizzazione corporea dell’istanza morale di innocenza, pertanto l’unico genere di umanità a possedere le caratteristiche idonee a farsi soggetto di aiuto.

Agendo in questo senso sui corpi e sulle esistenze degli ‘altri’, le politiche di ‘salvataggio’ e di ‘conteggio’¹⁷, ossia la raccolta e la ‘schedatura’ dei cadaveri, contribuiscono in termini rinnovati ad ispessire una rappresentazione a-storica e a-politica dei richiedenti asilo. Gli accadimenti di natura politico-sociale che fanno in origine di queste persone delle vittime politiche prima che umanitarie, vengono infatti rimossi proprio attraverso il processo che decreta il riconoscimento della condizione di vittima innocente esclusivamente a partire dal rischio di morte identificato nel naufragio. La vittima innocente è pertanto prodotto del mare, della sfortuna, dell’abominevole crudeltà dei trafficanti. Ecco che, in virtù di questo passaggio, il richiedente non è più soggetto di diritto, ma, come affermato sopra, meramente soggetto di aiuto e compassione umanitaria.

Inoltre, mediante lo stesso processo, lo stato è in grado di costituire sé stesso come protettore della vita piuttosto che fautore di morte. Come anticipato nel

¹⁷ Cfr. Tazzioli, 2015: 3-6

precedente paragrafo, la responsabilità di quest'ultima si slega completamente da un panorama politico internazionale informato da spinte antagonistiche e disposizioni belliche cui Italia e Comunità Europea partecipano, per venire alternativamente associato ad una natura pericolosa, a scelte infelici, alla cattiveria di un 'altro barbaro'.

Le politiche di 'salvataggio' e 'conteggio' possono per certi versi venire interpretate come una sorta di rito di passaggio che istituisce e naturalizza, rendendola tollerabile o, per meglio dire, 'normalizzandola', una nuova umanità, conferendo inoltre legittimità al potere e alle sue espressioni- nel caso in esame le politiche migratorie. Tuttavia, il mutamento di stato che l'esposizione alla morte produce, questo peculiare stadio liminale di sospensione attraverso il quale il richiedente asilo è indotto a passare al fine di un riconoscimento in quanto tale, non conduce tanto ad una inclusione come essere umano detentore di diritto, ma piuttosto nelle vesti di elemento di cura e compassione.

Tali politiche fanno in questo senso luce su un preciso sistema di edificazione dei confini in cui trovano collocazione il corpo dei migranti e il corpo della nazione. Da un lato infatti viene celebrata l'integrità morale di uno stato che si prende cura dei corpi degli 'altri' -mettendoli in salvo o recuperandone i cadaveri -rinsaldando così i propri valori civili, dall'altro, spostando la responsabilità all'esterno, esso si rende estraneo a questi avvenimenti, mettendo una distanza tra se e l' 'altro' tramite l'istituzione di un principio di 'non implicazione'.

Oltre a segnare i confini tra interno ed esterno, questo sistema di 'gestione' del corpo 'altro' contribuisce inoltre a sancire una implicita gerarchia, l'istituzione silenziosa ma pervasiva di differenti livelli di umanità e di innocenza. I corpi dei migranti deceduti in mare finiscono con l'incarnare nell'immaginario collettivo il simbolo per eccellenza della vittima, innocenti

la cui morte viene configurata come esito drammatico di un viaggio verso la speranza e la libertà. Ogni timore nei confronti dell'‘altro’ sembra infatti stemperarsi nella morte che, con una spietata efficacia, riduce definitivamente gli individui a meri corpi. Tramite la morte dunque, da potenziale criminale e illegale il migrante si muta in innocente. La dimensione desiderante, la progettualità, l'*agency*, ma sopra ogni altra cosa la pericolosità e la dannosità associate alla sua presenza, vengono incontrovertibilmente rimosse da un discorso imbastito sulla liturgia celebrativa della drammatica perdita di ‘vite umane’ alla ricerca della salvezza.

E' nella morte dunque che, definitivamente fuori dal dubbio e dal sospetto, la colpevolezza cede il passo all'innocenza, decretando quindi una sovrapposizione simbolica tra morte e innocenza.

Il trapasso dalla vita alla morte produce dunque un passaggio di status risolutivo dalla potenziale colpevolezza all'innocenza certa. In ultima analisi, il corpo morto assume in sé la forma compiuta e inalienabile dell'innocenza.

Come si avrà modo di indagare nel successivo paragrafo, a differenza di quanti incontrano la morte, coloro che restano in vita rischiano infatti di assistere ad un ennesimo mutamento dell'appena conquistato status di innocenti. La loro innocenza di vittime deve essere infatti appurata e dimostrata. L'ambiguità tra innocente e colpevole si ripresenta quindi negli ingranaggi di quell'ulteriore processo di verifica e selezione che succede alla ricezione.

Se la morte coincide con innocenza, essa, a differenza di quanto ci si attenderebbe, non diviene tuttavia garante di effettiva inclusione.

Del resto, come si è visto, l'innocenza incontrata nella morte istituisce un nuovo soggetto umanitario¹⁸, un soggetto che, proprio perché trasformato in nucleo di compassione, è definitivamente allontanato dal regime del diritto. La violazione del diritto che si verifica tramite la progressiva sostituzione delle disposizioni umanitarie a quelle politico-giuridiche si espande quindi dalla vita alla morte¹⁹

Piuttosto, come si andrà ad osservare, in quanto fulcro simbolico dell'organizzazione sociale e punto di raccordo tra processi di costruzione dello stato e circoscrizione della memoria collettiva, il trattamento del 'corpo altro' morto- la sua nominazione, sepoltura e celebrazione- è specchio di una ulteriore declinazione della 'governamentalità' con cui lo stato, ancora una volta, agisce per segnalare una separazione tra sé e l' 'altro'. In sintesi, la cura del corpo morto non si configura come atto di riconoscimento politico, ma come momento di compassione umanitaria.

La separazione tra il 'corpo dello stato' e il corpo del migrante traspare anzitutto da pratiche di sepoltura, caratterizzate da una generale tendenza alla 'dispersione'²⁰. Tale dispersione è riscontrabile tanto nella scelta di cimiteri minori quali luoghi di sepoltura, quanto nella collocazione delle salme in zone marginali degli stessi.

Attraverso la loro analisi delle politiche del compianto lungo il confine tra Stati Uniti e Messico, Délano e Nienass evidenziano come siano in particolare l' 'invisibilità' e l' 'inaccessibilità'²¹ a connotare le sepolture di quanti hanno qui perso la vita. Le salme sono infatti ubicate in aree remote del cimitero, frequentemente sottoposte ad un regime di accesso limitato,

¹⁸ Ticktin, 2014

¹⁹ Vedi Délano Alonso, Nienass, 2016

²⁰ Vedi Gatta, 2014: 326

²¹ Vedi Délano Alonso, Nienass, 2016: 425

cosa che accade con una certa sistematicità anche nei casi italiano ed europeo²².

Il ‘metodo’ della dispersione prevede inoltre la dislocazione dei migranti morti in differenti cimiteri, circostanza che si verifica anche qualora questi abbiano perso la vita in occasione del medesimo naufragio.

Dispersione, invisibilità e inaccessibilità sono dunque dispositivi tramite i quali il potere agisce al fine di istituire un confine fisico e simbolico tra sé e l’‘altro’.

Dal punto di vista prettamente empirico, la relegazione delle tombe in luoghi remoti impedisce un confronto quotidiano tra visitatori e defunti. Lo sguardo di coloro che accedono ai cimiteri è infatti distolto dall’evidenza della tragedia tramite un impedimento fisico della visibilità delle sepolture. In termini simbolici questo espediente innesca un processo di rimozione dell’evento che viene perpetrato in primo luogo ricorrendo ad una negazione della prossimità.

Interpellata in prospettiva più ampia, la dispersione territoriale nelle sue molteplici espressioni, ma intesa nello specifico come sepoltura dei cadaveri in cimiteri differenti, impedisce la circoscrizione di un luogo di compianto unico. La strutturazione di simile luogo esigerebbe infatti l’accettazione nella memoria collettiva del carattere unitario del fenomeno migratorio, del suo radicamento nella profondità storica europea²³. Ma ancor più, questa evenienza implicherebbe il riconoscimento di una continuità di fondo tra una molteplicità di episodi distinti, di una comune origine tra tragedie diffuse e inarrestabili evidentemente rintracciabile nelle politiche migratorie italiane ed europee.

²² Vedi Von Bieberstein, Evren, 2016

²³ Cfr. Gatta, 2014: 326- 329

La dispersione delle salme in cimiteri dislocati in luoghi distinti del territorio, impedisce l'avviamento di un processo di simbolizzazione delle morti e la loro elaborazione entro un discorso ed una memoria condivisi.

In questo quadro, non va inoltre tralasciato di indagare il ruolo dei cimiteri quali luoghi deputati all'elaborazione e al mantenimento del ricordo del defunto, della sua persona e del suo ruolo nella comunità dei viventi. La messa in atto di gesti di cura e di ritualità continuative e quotidiane consente infatti la perpetuazione di un dialogo tra vivo e morto che in questi frangenti viene di fatto impedita. 'Dispersione', 'inaccessibilità' e 'invisibilità' si traducono dunque anche in una interruzione della 'logica della cura'²⁴ che comporta a propria volta uno smarrimento dell'identità sociale, storica, e politica del defunto.

La tipologia stessa delle sepolture, tombe senza nome, sprofondate nell'anonimato di un terreno poco curato, raccontano di un abbandono tanto pratico quanto simbolico.

Tali corpi sono quindi, ancora una volta, corpi senza voce, corpi la cui storia viene negata e che continuano ad esistere eminentemente come numeri. L'impossibilità di un compianto collettivo di fatto destoricizza queste persone, slegando definitivamente l'intersezione delle loro morti con dinamiche geopolitiche, vincoli materiali, rapporti di potere politicamente e storicamente connotati.

Queste sepolture testimoniano in sintesi di costruzioni di disuguaglianza ed esclusione che si propagano anche nella morte.

La collocazione liminale dei migranti nei cimiteri rappresenta l'ennesima testimonianza della loro precarietà come membri della società civile²⁵, del

²⁴ Vedi Rosenblatt, 2015: 165

²⁵ Vedi De Léon, 2015:17

posto incerto occupato nella comunità politica, dell'ambiguità del loro riconoscimento e della loro esistenza nel paese ospite.

Ciò consente allo stato di porsi come salvatore e di autoassolversi.

Questa rappresentazione e queste pratiche non concedono infatti alcuno spazio ad un'assunzione di responsabilità, continuando di fatto a replicare le condizioni che determinano la fuga, la povertà e in ultima istanza la morte.

Questi elementi mettono pertanto in luce l'espressione di una violenza che si manifesta tramite la cancellazione della presenza altrui²⁶, una 'violenza addizionale'²⁷ cui il defunto è sottoposto. Una violenza dunque che permea senza soluzione di continuità l'esistenza di richiedenti asilo e migranti, costringendo ad una migrazione 'forzata', connotando il viaggio in declinazioni molteplici, una fra queste la violenza di un potere che obbliga ad una esposizione ad un pericolo non necessario, e che infine viene inflitta all'individuo nella morte.

La cronaca recente, ma volendo allargare lo sguardo oltre all'immanenza, la storia delle migrazioni nel Mediterraneo dagli anni novanta ad oggi, non ha mancato di riportare storie di naufragi e dispersioni in mare, di salvataggi, di tentativi di soccorso falliti, di 'morti accidentali', 'stragi di innocenti', 'vittime del mare' e di scafisti senza scrupoli. Alla luce delle narrazioni diffuse, lo 'spazio della morte' sembra iscriversi in maniera automatica all'interno di un registro della tragedia e dell'imponderabilità dove sono il mare e la crudeltà di un 'altro' la cui identità è negoziabile a seconda delle necessità e delle contingenze storico-politiche, ad essere causa ultima del dramma.

A rimanere estranea a queste narrative è tuttavia, ancora una volta, una riflessione circa le circostanze storiche e politiche determinanti

²⁶ Vedi Bangu, 2014

²⁷ Vedi Rosenblatt, 2015: 165

effettivamente questi eventi. I corpi sono così esposti ad una forma di violenza che non si estingue nemmeno nella morte.

Le necropolitiche²⁸ della contemporaneità segnalano dunque l'apertura di nuovi spazi dell'eccezione e della discrezionalità umanitaria rappresentati dalla cura di un corpo che proprio la morte costruisce come innocente.

E' in questo senso che l'innocenza diviene una qualità morale incorporata.

Ed è tramite questo processo che il potere opera l'ennesima forma di occultamento della dimensione storica e politica delle circostanze in cui queste morti si verificano e, più in generale, l'implicazione tra politiche internazionali e migrazioni.

Il trattamento del corpo, in questo caso il corpo morto di coloro la cui esistenza ha trovato fine in mare, diviene ancora una volta punto di convergenza tra umanitario e securitario, consentendo il replicarsi dei meccanismi di silenziamento e destoricizzazione che, si è visto, trovano nella riduzione alla corporeità, ad una forma di umanità 'umanitaria', dunque a-politica e a storica, il proprio luogo di legittimazione e riproduzione.

Se da un lato infatti la cura del corpo dell'altro dimostra la benevolenza compassionevole, dall'altro la sospensione cui è abbandonato racconta della precarietà di un'inclusione che non incontra compimento nemmeno nella morte. Del resto, una reale inclusione, un pieno riconoscimento, implicherebbe un processo di responsabilizzazione che è lungi dal verificarsi.

L'eccezionalità sancita dalla morte consente dunque un accesso umanitario e a-giuridico allo stato ospite, il quale mostra la propria umanità prendendosi cura di un innocente della cui morte non è in alcun modo responsabile.

²⁸ Vedi Mbembe, 2003

4.3 Il corpo femminile come luogo dell'innocenza

Se nel precedente paragrafo si è visto come la qualità morale dell'innocenza venga di fatto incorporata tramite la morte, il quesito cui occorre rispondere ora è chi, tra quanti sopravvivono, possa essere a giusto titolo considerato innocente. Come rammenta Tazzioli²⁹, l'innocenza acquisita nella forma di 'umanità naufraga', non è infatti in alcun modo garanzia di un successivo ottenimento dell'asilo. Essa si configura pertanto quale peculiare espressione di un' 'innocenza transitoria'. I migranti e i richiedenti asilo tratti in salvo non vanno incontro ad una libertà certa, ma sono piuttosto inseriti all'interno di un sistema di accoglienza e, come si è ampiamente dimostrato in precedenza, giudizio, all'interno del quale solo un numero infinitamente basso di essi si vede infine riconosciuta una qualche forma di protezione, e dunque, 'confermata' l'innocenza.

Alla luce di ciò, è quindi fondamentale comprendere quali siano considerati gli indicatori dell'innocenza in coloro che sopravvivono, quali in definitiva, i caratteri corporei che consentono di identificare, fra i molti, l'innocente. Di certo c'è che la declinazione assunta dalla attuale attenzione al corpo, oggetto di scrutinio sempre più meticoloso e attento, costituisce un riflesso di una più ampia tendenza alla chiusura e al restringimento delle possibilità di accesso ai confini. Nello scenario contemporaneo l'utilizzo del corpo come luogo di verifica e, in ultima analisi, scelta, diventa metafora di una tensione esclusionista e del prevalere di una logica eccezionalista sempre

²⁹ Cfr Tazzioli, 2015: 4

più marcata. L'inclusione da 'differenziale'³⁰ sembra infatti trasformarsi in 'eccezionale'.

Se l'idea di sospetto e menzogna costituisce da lungo tempo ormai un punto fermo nella rappresentazione dello straniero, oggi più che in passato estraneità collima con 'terrore', e mai come ora questo immaginario legittima l'attivazione di dispositivi di controllo dinnanzi ad un pericolo che non è più 'solo' quello dell'invasione e della predazione, ma che paventa veri e propri fantasmi di distruzione, paura e morte³¹.

Entro questa logica dunque il corpo diviene fondamentale -e non meramente addizionale- come luogo di verifica. Tuttavia, il suo statuto appare esposto al contempo ad una crescente precarizzazione. Alla crescita della sua necessità come elemento di registrazione, individuazione e controllo, corrisponde infatti un incremento della sua possibile illegittimità. Piuttosto che luogo a partire dal quale negoziare l'accesso, esso sembra venire adoperato come strumento per tracciare i confini e segnare le distanze. Solo alcuni corpi-in numero sempre minore- vengono riconosciuti come legittimi, e questa legittimità sembra ancora una volta rispondere al preciso fine di istituire la differenza.

Si è visto come la verifica della verità della testimonianza trovi supporto nella dimensione del corpo violato, ferito, ingiuriato. La recente disposizione del Ministero della salute di una serie di Linee guida finalizzate alla sistematizzazione di pratiche di riconoscimento della violenza fisica e psicologica è da leggere come sintomo della crescita del livello di allerta nei confronti di un fenomeno rimasto sinora scarsamente esplorato in Italia. L'attenzione nei confronti del 'corpo sofferente', la volontà di riconoscerlo tra molti e farne oggetto di una cura particolare è certamente risultato di un

³⁰ Mezzadra, 2013

³¹ Cfr. Mbembe, 2016: 23-24

aumento dell'arrivo di individui esposti ad una violenza che, dal paese di origine, si estende all'intero viaggio percorso fino a raggiungere il territorio italiano. Ancora, è evidente l'urgenza di predisporre forme di sostegno specifiche per i 'più vulnerabili tra i vulnerabili'. Tuttavia, laddove le Linee guida intendono fornire strumenti di lettura e azione 'ad hoc', esse insistono sull'importanza di verificare la validità dei segni e di testarne la compatibilità con la narrazione fornita. In poche parole, accanto all'attenzione nei confronti del soggetto vulnerabile, trova spazio un invito alla messa alla prova della verità fornita, dunque l'implicita presunzione della possibilità della menzogna. Nel capitolo precedente si è visto come esistano delle precise griglie di riferimento e dei modelli di lettura dei segni molto accurati a partire dai quali classificare le tracce rilevate. Si è visto inoltre come il linguaggio adoperato per stilare tali classificazioni faccia uso di una terminologia più vicina al gergo poliziesco che a quello medico³². L'antitesi tra innocenza e colpevolezza è dunque già operativa anche a questo livello.

Anche nello spazio della corporeità e della sofferenza esistono pertanto alcuni corpi che meglio di altri si presterebbero ad assecondare la richiesta di innocenza implicita all'attuale rappresentazione del rifugiato.

A tal proposito, come si è avuto modo di saggiare parzialmente nel secondo capitolo, il corpo femminile sembra rispondere in maniera particolarmente efficace ad un immaginario umanitario di innocenza e vulnerabilità, e prestarsi allo stesso tempo a soddisfare la richiesta di controllo e adeguamento ad esso sottesi.

Fonte di spunto in tal senso è la riflessione di Ronin Lentin circa la figura della *femina sacra*³³. Lentin riprende e declina al femminile il concetto di *homo sacer* con cui Agamben delimita quell'umanità che, relegata al di fuori

³² Vedi Beneduce, 20

³³ Vedi Lentin, 2006:465

della vita politica, si qualifica come ‘nuda vita’. Lo ‘stato di eccezione’ in cui si trova l’*homo sacer* manifesta infatti l’esercizio di un potere sovrano che circostringe un’umanità ‘in esubero’³⁴, un’umanità nella forma di pura esistenza fisica in cui la sovranità dello stato sul corpo si delinea in tutta la sua chiarezza. Un tipo di umanità che, come si è più volte ribadito nel corso dell’analisi, proprio in virtù di queste caratteristiche concilia afflato umanitario e potere politico.

Prendendo le mosse da un riflessione circa il trattamento femminile nei campi nazisti, Lentin propone dunque di indagare l’utilizzo del corpo femminile in questi contesti nell’ottica dell’espressione del dominio statale sulla corporeità. In virtù della sua capacità procreativa, e in ragione di una maggiore vulnerabilità sessuale, il corpo femminile meglio di quello maschile sembra prestarsi all’utilizzo da parte del potere sovrano: esso può essere infatti ingravidato ai fini di una pulizia etnica, può essere violato per rimarcare uno stato di subordinazione, e può infine essere eliminato, bloccandone così il suo potere procreativo. La *femina sacra* rappresenterebbe pertanto il corpo messo a nudo per eccellenza, il soggetto (non più) sociale ridotto a mera biologia alla mercé del potere e dei suoi fini. Come osserva acutamente Pinelli³⁵, nei ‘campi contemporanei’ si verifica qualcosa di non dissimile a quanto osservato da Lentin. Le politiche di accoglienza di richiedenti asilo e migranti danno infatti conto dei medesimi meccanismi di simbolizzazione e ‘disposizione’ del femminile. Le donne appaiono qui come corpi spogliati, soggetti ridotti a puro corpo -sofferente, violato, da curare e da controllare- alienate dalla vita sociale, sottoposte a sentimenti di compassione e pratiche di controllo.

³⁴ Rahola, 2003; Rahola, Guareschi, 2011

³⁵ Cfr. Pinelli, 2011:174-175

Se, seguendo la riflessione di Lentin, le donne nei campi vengono dunque costruite e adoperate come *femina sacra*, e non come soggettività complessa, storica, multiposizionata, un processo analogo sembra in opera all'interno del regime dell'assistenza e dell'umanitario in cui ad esprimersi è una precisa volontà politica di costruire un particolare tipo di umanità e soggettività.

Il corpo della donna, suggerisce Lentin, crea e contiene la nascita della nazione, ne demarca i territori, e si offre quindi come elemento indispensabile nel segnare i limiti dello stato assumendo determinate condotte, riproducendo certi individui ed espellendone altri. Esso va dunque letto come luogo simbolico e pratico tramite cui il potere sovrano stabilisce i suoi confini, addomesticando ai propri fini la capacità creativa intrinseca alla sessualità femminile e sfruttandone la vulnerabilità.

Osservato tramite questa lente, il corpo femminile, specie quando violato e ingiuriato, rappresenta il corpo della vittima per eccellenza. Sono proprio la vulnerabilità e il potere creativo di cui è depositario a dotarlo di quella malleabilità che ne fa, meglio di qualunque altro, nucleo di convergenza dell'umanitaria 'morale compassionevole' verso la sofferenza e delle logiche di controllo, securizzazione ed esclusione di cifra politica che a partire dal corpo esercitano la propria azione.

Mai come nei tempi recenti il 'corpo della altre'³⁶ è stato oggetto d'interesse nei dibattiti pubblici orientati a sottolinearne l' 'ontologia' di corpo violato, privato del diritto e sofferente. Il discorso umanitario è stato infatti convogliato con rimarchevole irruenza nei discorsi e nei programmi politici all'interno dei quali il corpo femminile costituisce nei fatti una 'merce politica', materiale simbolico utile ai vari interlocutori di volta in volta in gioco ai fini di sostenere le proprie battaglie. Parafrasando Ticktin³⁷

³⁶ Vedi Fusaschi, 2003; 2011; 2012

³⁷ Vedi Ticktin, 2016

è lecito affermare che, in termini generali, sempre più spesso la condanna della violenza perpetrata sulle donne migranti viene posta al centro del discorso pubblico nel momento in cui rende possibile il biasimo e la stigmatizzazione di alcuni *tropoi* dell'alterità- come le modificazioni genitali femminili, il delitto d'onore, lo stupro- e la conseguente affermazione di un particolare ordine di cose da parte del potere, nel caso specifico, di una precisa demarcazione tra interno ed esterno. Da un lato, sottolinea l'antropologa, tale attenzione rappresenta l'estensione postcoloniale di un discorso coloniale sulla sessualità e la morale, codificando la razza e la classe in termini sessuali; dall'altro, essa è il risultato di un discorso transnazionale sulla violenza verso le donne che ha contribuito a spostare i confini tra pubblico e privato, avvicinando preoccupazioni prima tra loro dissociate, come lo stupro, la violenza domestica, l'escissione femminile, la schiavitù sessuale e la tortura di prigionieri politici. Quello che Ticktin intende mettere in evidenza è dunque la confluenza, negli ultimi tempi sempre più marcata, di problematiche di natura privata nell'ambito del discorso istituzionale sulla minaccia all'ordine pubblico. In quest'ottica, il corpo femminile violato diventa il luogo, o meglio, il materiale di costruzione delle barriere e dei confini tra interno ed esterno, tra giustizia e ingiustizia, tra uno stato 'civile' e un'alterità barbara e violenta.

Il dibattito sulla violenza sessuale e l'immigrazione è dunque ricondotto all'interno di un processo di controllo dell' 'ordine pubblico' che, quando violato, consente la deportazione di coloro che hanno perpetrato la violenza e/o l'ingresso di chi l'ha subita. Il dibattito dunque agisce al fine di escludere certi tipi di persone dallo stato nazionale tramite la 'messa in salvo' di alcuni corpi, in questo caso corpi di donne, accuratamente selezionati.

Ad essere qui in discussione non è ovviamente la punibilità degli atti violenti, né la potenziale portata lesiva di alcune pratiche condotte sul corpo

femminile, quanto piuttosto l'uso strumentale della salvaguardia di una femminilità ingiuriata al fine di sostenere un processo di innalzamento morale del potere, e una connessa protezione della società da potenziali 'nemici'. E' propriamente in questa accezione che il corpo femminile giunge ad attirare su di sé la compassione indirizzata all'innocente, e a farsi allo stesso momento strumento di una retorica di chiusura e messa in sicurezza dei confini ribaditi mediante una manipolazione della corporeità e della violenza cui è stata sottoposta.

Per meglio sondare questa tendenza, Ticktin porta come esempio l'introduzione nel 2003 in Francia della legge volta a contrastare l'adescamento passivo' con il più vasto intento di combattere il traffico di esseri umani e, ovviamente, tutelare l'incolumità delle donne coinvolte³⁸.

Gli esiti del provvedimento sembrano tuttavia decisamente ambigui, talvolta diametralmente opposti ai fini dichiarati. Infatti, osserva Ticktin, anzitutto la prostituzione si sposta dalla strada a zone periferiche e parchi, dove l'esposizione alla violenza cresce in modo esponenziale. Esso comporta inoltre un considerevole aumento dei controlli ai confini e, più in generale, dei controlli arbitrari sulle donne. Ancora, conduce ad una decisamente improbabile suddivisione delle stesse donne in innocenti o colpevoli a seconda della loro disponibilità a denunciare o meno i propri protettori. Non solo quest'ultima misura non tiene conto dell'innumerevole serie di variabili alla base della scelta di non menzionare il nome del proprio sfruttatore, ma, messa in relazione all'aumento del controllo, ottiene l'effetto di punire donne che più di altre avrebbero necessità di venire tutelate dalle condizioni di privazione che si sono trovate a fronteggiare sia durante il processo migratorio, che come migranti presenti nel paese ospite.

³⁸ Cfr. Ticktin, 2015:286-88

Altrettanto interessante è il riferimento dell'autrice agli Accordi Bilaterali siglati dallo stato francese con alcuni paesi del Maghreb, in virtù dei quali viene ammessa la sottomissione alla 'legge locale' del cittadino migrante per ciò che concerne lo 'stato civile', ossia in merito a matrimonio, divorzio, tutela dei figli ed eredità³⁹.

Questi accordi rimandano al precedente coloniale che consentiva il mantenimento della giurisdizione del proprio paese relativamente a questi campi, nonostante l'indiscusso dominio francese sul restante piano giuridico. In epoca coloniale accadeva tuttavia che alcune persone, reputate 'eccezionalmente' civilizzate, potessero accedere allo status di piena cittadinanza, in particolare quando disposte a rinunciare allo 'stato personale' legale, articolato appunto sulla 'legge locale'.

Ad oggi, questa possibilità non viene però accordata ad un numero crescente di donne che desidererebbero abbandonare il vincolo alla 'legge locale' per sottoporsi in toto a quella francese, quindi anche per quel che concerne la dimensione privata. Molte sono infatti coloro che contestano quello che viene reputato un persistere anacronistico degli Accordi Bilaterali, in particolare a causa degli effetti negativi sulla vita familiare e quotidiana.

Nonostante le loro storie riportino forme di violenza e abuso, il linguaggio dei diritti e dell'emancipazione utilizzato nelle loro proteste non sembra allinearsi nel modo auspicato a quel *corpus* di retoriche proprie dell'istituzione e del discorso pubblico che rappresentano l'ambigua macro categoria delle 'donne musulmane' come vittime da salvare⁴⁰. Nel momento in cui non si mostrano in grado di collocarsi con efficacia entro un discorso

³⁹ Cfr. Ticktin, 2015: 292-94

⁴⁰ A proposito dell'interpretazione occidentale delle donne 'islamiche' come 'vittime da salvare e dell'uso strumentale della questione della 'donna araba' nelle politiche vedi Abu-Lughod, 1989, 1993; Amiraux 2008, 2009, 2013, 2014

sull'alterità, o rifiutano di farlo mettendo quindi da parte i luoghi comuni orientalisti, ed evitando di configurare sé stesse come 'donne del terzo mondo'⁴¹, ecco che il loro appello difficilmente arriva a richiamare l'attenzione e gli interessi del potere statale⁴².

Non è casuale perciò che storie come quelle di Zina siano invece particolarmente funzionali nell'attrarre l'attenzione istituzionale. Nata in Algeria, ma cresciuta ed educata in Francia, la donna viene ricondotta forzatamente dal padre nel paese di origine, con l'obbligo di contrarre matrimonio contro la sua volontà. Per sedici anni viene quindi segregata, maltrattata e ripetutamente violentata dal marito e dal fratello di lui, definiti dalla donna 'integralisti'. Dopo lungo tempo Zina riesce finalmente a fuggire e fare ritorno in Francia, dove tuttavia, non avendo avanzato richiesta di cittadinanza al compimento dei diciotto anni, poiché a quel tempo già tornata in Algeria, non può essere riconosciuta come cittadina francese. La sua storia le permette però di ottenere una peculiare forma di asilo, denominata 'asilo territoriale', concessa a coloro la cui vita e libertà risultino esposti a minaccia nel proprio paese, o siano stati qui oggetto di trattamenti degradanti e inumani.

A distinguere la richiesta di riconoscimento e protezione di Zina da quelle delle molte donne maghrebine è proprio l'utilizzo di linguaggi e il ricorso ad immaginari tra loro antitetici. Se nel caso delle proteste delle donne del Maghreb la rivendicazione si avvale di un idioma del diritto e della parità, nel caso della donna algerina la narrativa richiama invece stereotipi e rappresentazioni che la dipingono come vittima innocente di una cultura islamica retrograda, patriarcale e violenta.

⁴¹ Vedi Mohanti, 1988:61

⁴² Cfr. Ticktin, 2016: 296

A vedere avvallata la propria richiesta è infatti quest'ultima, la cui storia ricalca in tutto e per tutto il copione umanitario e securitario che individua nella donna violata la vittima per eccellenza.

L'analisi di Ticktin dimostra come il corpo della donna funga dunque da luogo di costruzione di un confine che discende da un esercizio del potere eccezionale ed arbitrario. Nel decidere di riconoscere l'asilo a Zina, lasciando al contempo le donne maghrebine vincolate ad un regime di tutela personale che reputano violento e lesivo tanto dei loro diritti, quanto della propria incolumità personale, lo stato mette infatti in atto l'esercizio fondativo del potere sovrano, ossia la creazione dell'eccezione.

Le 'economie morali' sottese alle decisioni del governo francese raccontano di un più vasto approccio alla femminilità e al corpo femminile delle donne migranti e delle donne 'altre', che da tempo riverbera nel discorso umanitario. Assieme all'infanzia, la femminilità è fin dalle sue origini oggetto di attenzione e ingrediente principale delle retoriche del discorso umanitario⁴³. L'idea di vulnerabilità si sedimenta infatti al suo interno in strettissima connessione proprio con la femminilità, da intendersi come una sua 'espressione', come un suo 'stato' particolarmente rappresentativo.

Il corpo femminile sofferente e violato appartiene dunque ad un immaginario transnazionale in cui l'apparato discorsivo e visuale dell'umanitario viene veicolato all'interno di molteplici retoriche istituzionali e piegato di conseguenza ad usi differenti. Tale linguaggio dell'umanitario ha incontrato un particolare successo come strumento del potere in particolare grazie alla sua incorporazione all'interno della retorica sui diritti umani e la giustizia. E' proprio attorno alla questione dei diritti e della giustizia che si sono nel

⁴³ Vedi Mohanti, 1988; Merry, 2006

corso del tempo avvicendate battaglie e rivendicazioni portate avanti in primo luogo dal femminismo occidentale in difesa della donne ‘altre’, e quindi da agenzie e diversi attori, istituzionali, militari, politici.

La ‘malleabilità’ intrinseca alla femminilità è dunque stata adoperata su più fronti e con fini differenti, sulla scorta di un piano di rivendicazione della giustizia condotto tramite l’utilizzo del dispositivo retorico della giustizia e della rivendicazione dei diritti umani.

Come evidenziano Perugini e Gordon infatti⁴⁴:

«I discorsi sui diritti umani hanno il potere di plasmare categorie morali e legali (vittime e carnefici), e di invertire e sovvertire la definizione dei rapporti di potere all’interno dei quali esse vengono mobilitate»

Se dunque quella del diritto e del ‘fare giustizia’⁴⁵ costituisce un cornice simbolica a cui il ricorso, soprattutto negli ultimi tempi, risulta così massiccio, è proprio in virtù della plasticità dei suoi contenuti. In tal senso dunque i diritti umani divengono uno strumento discorsivo e immaginifico utile a fornire e legittimare un quadro interpretativo dei fenomeni in corso e degli eventi storici responsabili della loro origine e del loro assetto attuale⁴⁶. Sulla scia di tale riflessione, la battaglia per i diritti delle donne nella loro accezione di vittime da difendere, si palesa come strumento di un preciso intento di dominio che trova legittimità nel discorso sulla violenza inflitta da ‘culture barbare’ su ‘corpi innocenti’.

⁴⁴ Vedi Perugini, Gordon, 2016:23

⁴⁵ Per una analisi antropologica sulla variabilità culturale e storica del concetto di giustizia vedi Nader 2008, 2017; Per ciò che concerne invece l’utilizzo strumentale da parte delle politiche italiane del concetto di giustizia e diritto per le donne straniere vedi Fusaschi 2008; 2011; 2012

⁴⁶ Cfr. Perugini, Gordon, 2016: 24-25

Il corpo femminile iscritto nella retorica dei diritti funziona dunque come nucleo creativo di immaginari e pratiche indispensabili a marcare i confini e ad individuare chi trattenere e chi espellere.

Il governo umanitario si è fatto e si fa tutt'ora detentore di una precisa funzione regolatrice, assumendo su di sé il significato di un presunto progresso che solo 'noi' saremmo in grado di garantire, ciò grazie alla sua funzione redentrice e civilizzatrice. Ed è proprio in virtù di questa disposizione che esso si interseca con successo con il clima di diffuso populismo penale e di regressione sociale che caratterizza l'Europa contemporanea.

Come suggerisce Abu-Lughod⁴⁷ i desideri di proteggere, difendere e salvare le 'altre', donne innocenti, succubi e indifese, di fare giustizia in loro nome «dipendono da, e rafforzano, un senso di superiorità e sono una forma di arroganza che merita di essere sfidata».

Questi *dictat* sono diventati la forza trainante della politica contemporanea che, nutrita dal discorso dei diritti umani, della strenua difesa della vittima e della condanna senza mezzi termini del carnefice rende possibili e legittime precise politiche di inclusione ed esclusione.

Vi sono due aspetti che è tuttavia essenziale sottolineare. In primo luogo, è bene ribadire come questo genere di prassi renda conto ancora una volta di un modello di amministrazione delle politiche migratorie di tipo criminale e punitivo. In secondo luogo, all'interno di questo sistema è evidente come, laddove la figura dell'innocente si rifà ad un ordine dell'eccezionalità e della singolarità, la colpevolezza al contrario sembra risultare una qualità ordinaria e massiva. Come si è visto infatti, tale innocenza necessita di essere comprovata e misurata, e quindi riconosciuta solo a seguito di accertamenti.

⁴⁷ Abu-Lughod, 2013:47

E' del resto proprio in questo passaggio che si colloca il nodo in cui giustizialismo, lotta per i diritti umani, difesa umanitaria della vita e politiche securitarie si incontrano. L'utilizzo del corpo, delle sue tracce e delle sue sofferenze consente infatti di convogliare l'idioma del diritto umano e della giustizia politica all'interno della sfera dell'umanitario. Tale spostamento, come più volte messo in luce nel corso dell'analisi, sancisce di fatto un allontanamento dal regime del diritto umano. Non è del resto causale che gli episodi di violenza che coinvolgono le donne siano commentati e rivendicati eminentemente entro un registro di condanna morale, piuttosto che politica. Come sottolinea Brunelli⁴⁸ commentando gli esiti di alcuni processi volti a sanzionare giuridicamente le violenze e un largo numero di decisioni relative alla concessione della protezione umanitaria alle donne richiedenti asilo, le misure prese per proteggere la 'femminilità violata' non si muovono effettivamente nella direzione della tutela dei diritti, ma mettono piuttosto a sistema una condanna stigmatizzante dell' 'altro', sia esso inteso nella più vasta accezione di cultura che penalizza il corpo femminile, sia nella forma di un esercizio della violenza sul corpo individuale, e tuttavia ugualmente riconducibile e spiegabile attraverso il ricorso ad un modello esplicativo che chiama in causa peculiarità di natura sociale e culturale.

E' in tale accezione dunque che la femminilità giunge ad incarnare la qualità morale dell'innocenza, diventando pertanto corpo innocente. Il riconoscimento e la sanzione della sofferenza si attuano infatti nella misura in cui servono a segnare dei confini morali, saldando e ribadendo dunque delle differenze tra sé e l'altro. Non è quindi accidentale se tale riconoscimento si concretizza tramite una forma di protezione umanitaria, e non come pieno diritto politico all'asilo. L'eccezionalità in cui il corpo

⁴⁸ Vedi Brunelli, 2007

femminile violato e sofferente viene cristallizzato, l'eccezionalità che solo un corpo innocente può trattenere, è infatti indispensabile a dare visibilità ad una differenza tra 'se' e l'altro', a marcare un confine altrimenti difficilmente rilevabile e visibile, piuttosto che a perseguire un'effettiva attuazione del diritto umano e un riconoscimento della sofferenza come istanza storica la cui realizzazione è pensabile solo entro un registro della giustizia politica.

4.4 La plasticità dell'innocenza

Tramite i precedenti paragrafi si è visto come la configurazione dell'innocenza quale assemblaggio di istanze di carattere etico e morale eserciti una profonda influenza su disposizioni che si è soliti interpretare come politiche. Essa di fatto è in grado di decretare 'possibilità' o 'impossibilità' di tenore politico, nel caso dell'asilo la possibilità o meno di un suo ottenimento. Ciò che sembra definire i contenuti delle economie morali che regolano le attuali disposizioni migratorie è dunque l'oscillazione tra innocenza e colpevolezza, criteri a partire dai quali prendono forma precisi apparati di controllo, sorveglianza e cernita volti a scovarne le qualità in coloro che si presentano ai confini. Laddove dunque l'innocenza viene abitualmente pensata come qualità astratta, essa si svela al contrario profondamente ancorata alla dimensione del potere e all'organizzazione della vita collettiva. Non a caso, l'amministrazione dell'asilo ne fa oggi il proprio nucleo simbolico e organizzativo. L'attuale sistema di riconoscimento è infatti esempio lampante della progressiva sostituzione di

un apparato di tutela guidato dal diritto umano con un insieme di criteri imperniati sull'espressione di un giudizio di carattere morale. Esso è pertanto emblematica concretizzazione della commistione tra politiche e morale, in questo caso tra politiche differenzianti ed esclusioniste e l'elaborazione di strumenti volti a riconoscere e scindere l'innocenza dalla colpevolezza.

Ma c'è di più. Prestando attenzione ai meccanismi che regolano l'attuale accoglienza, risulta immediatamente chiaro come il concetto di innocenza assunto dalle istituzioni debba essere inteso in primo luogo secondo l'accezione di una 'purezza' di natura morale ed epistemologica. Pertanto, più che nella forma di parametro volto a giudicare gli atti compiuti dall'individuo così come accade nel caso del suo utilizzo legale, a valutare dunque ciò che egli *fa*, essa appare orientata all'emissione di un giudizio su ciò che egli è. Si pensi agli esempi riportati sinora nel corso dell'analisi: tanto nelle pratiche che attraversano la vita quotidiana, quanto nei percorsi di vaglio della storia di vita, e allo stesso modo nell'esame meticoloso del corpo, ciò che sembra in ultima analisi avere rilievo non sono gli eventi ricostruiti e dunque compresi come accadimenti sociali e politici aventi un impatto sull'esistenza individuale, ma i fatti assunti come meri fenomeni, estraniati dal proprio contenuto storico e adoperati quali mezzo per la dimostrazione di un'innocenza che connoterebbe ontologicamente chi li ha subiti. In questo senso, l'attenzione alle caratteristiche delle ferite e alle loro cause non mira in prima battuta ad indagare i termini dell'incontro tra crisi sociale e individuo, ma a registrarne l'eventuale ruolo di vittima dinnanzi ad un'offesa di natura fisica. Allo stesso modo, le dettagliate informazioni sulla storia di vita tese a verificare l'attendibilità dei fatti narrati non paiono andare nella direzione di indagare la peculiare configurazione assunta dall'incontro tra biografia personale e contesto generale, così da meglio comprendere le

contingenze che influenzano le scelte, ma a confermarne la passività della presenza all'interno di un quadro la cui complessità riveste valore opzionale. Appare pertanto evidente come ad essere messi a sistema nelle politiche risultino strumenti di lettura della realtà la cui 'oggettività' cela un criterio di giudizio di matrice morale, dove oggetto di attenzione non sono tanto le azioni, quanto piuttosto le 'essenze'.

La saldatura progressiva tra retorica umanitaria e politiche securitarie ha del resto creato le precondizioni affinché ciò potesse oggi avere luogo: la riduzione dell'individuo a 'corpo' da esse perpetrata, con la connessa alienazione della dimensione politica connaturata al soggetto, ha infatti reso percorribile l'uscita da un regime del diritto di cifra giuridico-legale e l'accesso ad una sfera di valutazione di matrice morale.

Il mancato riconoscimento della questione dei richiedenti asilo nell'ambito di un discorso improntato sulla giustizia e sul diritto umano proprio del panorama attuale, e il conseguente indebolimento dell'asilo come elemento del diritto, è quindi esito inevitabile di simili presupposti.

Sulla scorta di quanto finora analizzato, risulta evidente come la figura dell'innocente si connoti in ultima analisi in negativo, e sia pertanto inscrivibile e decifrabile entro una logica della 'mancanza'. L'innocente si definisce come soggetto *non* coinvolto nella vita pubblica, *non* attivo, *non* informato, *incapace* di prendere decisioni, *privo* di agentività e progettualità, in sintesi una presenza passiva in attesa di una guida e di un sostegno⁴⁹. L'analisi della letteratura, accompagnata dall'osservazione delle pratiche, ha ampiamente messo in evidenza quanto un retorica basata sull'assenza abbia di fatto qualificato sin dagli esordi il linguaggio e l'immaginario diffusi dall'umanitario. In particolare, le indagini di Malkki⁵⁰ sono state

⁴⁹ Vedi Ticktin, 2018

⁵⁰ Vedi Malkki, 1995; 1996

fondamentali nell'inquadrare i processi di definizione di un 'archetipo del rifugiato' costruito sulla privazione nelle sue molteplici accezioni. Il mancato riconoscimento del richiedente asilo come 'soggetto liberale' che tale configurazione ha reso nel tempo possibile - in sintesi l'impossibilità di venire compreso quale individuo pensante, informato e coinvolto, dotato di capacità di azione e progettualità - ha quindi sistematizzato, naturalizzandola, l'attuale declinazione della 'mancanza' come 'mancanza del diritto'. Del resto, è proprio tale 'naturalizzazione'- intesa come incorporazione di disposizioni aventi origine sociale e culturale- a rendere invisibile l'infiltrazione della morale nel politico e ad occultare di conseguenza l'illegittimità di tale processo di espropriazione.

Prendendo le mosse dall'osservazione etnografica condotta, ciò che resta da chiarire è quale spazio occupi l'idea di innocenza intesa quale 'assenza di' nello scambio quotidiano tra richiedenti asilo e figure professionali. Come si ricompone un immaginario che ritrae il richiedente asilo nelle vesti di soggetto moralmente ed epistemologicamente innocente, alienato da desideri, volontà e progetti all'interno di questo dialogo? Quali equilibri e disequilibri ne derivano? Quali le riconfigurazioni cui viene sottoposta?

Le esemplificazioni proposte nei precedenti capitoli mostrano come parte dello scambio tra gli attori in gioco nei contesti di accoglienza si costruisca su equilibri precari basati su conoscenza e ignoranza, su informazione e occultamento, su imposizioni e tentativi di aggirarle.

Laddove l'esercizio dell'autorità fa perno in questo frangente proprio sul nesso fra potere e incertezza⁵¹, è evidente come la dimensione dell'innocenza intesa quale 'mancanza di' risulti una qualità in fin dei conti auspicata.

⁵¹ Vedi Whyte, 2011

Si è tuttavia al contempo evidenziato in che modo proprio la difficoltà dei richiedenti asilo ad impadronirsi di informazioni attorno a questioni aventi a che fare con il riconoscimento se non del diritto, almeno della propria presenza, li conduca ad attuare forme di resistenza e sfida velate nei confronti di chi detiene l'autorità.

Come registrato durante il lavoro sul campo, tali strategie, nello scalfire un immaginario del richiedente quale soggetto passivo e subordinato, inducono spesso nell'operatore reazioni che mescolano fastidio e imbarazzo. Un fastidio e un imbarazzo legati certo al timore di vedere svelato un sistema, quello dell'accoglienza, i cui ingranaggi non risultano così ben oliati (con le conseguenze cui si è accennato nel capitolo precedente) e sui cui egli non possiede un effettivo controllo, ma riconducibili al contempo anche alla difficoltà di dover di fatto 'reinterpretare' e gestire presenze inaspettatamente informate e volitive. L'apertura di uno spazio dialettico da parte del beneficiario nel rapporto con la figura professionale di riferimento lo rende pertanto elemento disturbante e problematico. L'uso strumentale dell'assistenzialismo, o, in modo più diretto, l'appropriazione di un registro giustizialista da parte dei richiedenti asilo nei fatti mette alla prova e sfida l'immaginario dell'innocenza, rivelando lo scarto tra rappresentazione idealtipica e realtà. Nella relazione quotidiana, i tentativi di riempire tale scarto si traducono in una negoziazione sempre aperta dei termini stessi di innocenza, o per meglio dire, nell'individuazione di 'livelli di innocenza' variabili e mai definitivi.

Durante la mia permanenza presso le strutture SPRAR ho infatti potuto osservare come l'interazione quotidiana disegnasse 'graduatorie mobili dell'innocenza' in virtù delle quali i beneficiari venivano ad occupare determinate collocazioni in altrettanto circoscritti periodi di tempo a partire da una valutazione circostanziale dei loro atteggiamenti, del loro grado di

aderenza ad un insieme di aspettative su azioni, comportamenti, capacità di adattamento alle richieste effettuate dagli operatori dinnanzi ad una serie di incombenze. Proprio in ragione della loro natura circostanziale, tali collocazioni il più delle volte non risultavano definitive, ma erano sottoposte ad oscillazioni periodiche legate principalmente alla disponibilità dell'individuo a conformarsi alle richieste di volta in volta effettuate.

Ad esempio, la frequenza costante del corso di italiano appariva un parametro imprescindibile a partire dal quale giudicare il grado di adattabilità e docilità degli ospiti. In tal senso, la partecipazione intermittente di M. alle lezioni durante le ultime settimane del corso ne aveva comportato una sorta di temporanea retrocessione nella graduatoria. A pesare sul giudizio espresso dagli operatori della struttura non era tanto il fatto che non avesse preso parte alla lezione di per sé, quanto piuttosto quello di essersi discostato dalle prescrizioni impartitegli. Pertanto, la mancata frequenza non sembrava rappresentare un problema poiché danneggiava il processo di apprendimento della lingua, ma piuttosto perché tradiva una *presenza* non desiderata, la presenza in questo caso di un'agentività e di una capacità di azione individuali non allineate alle aspettative.

Questa constatazione, per quanto sintomatica dell'assetto dei poteri in ballo, risulta evidentemente in linea con un paradigma del controllo già largamente indagato. Come ampiamente evidenziato nei precedenti capitoli, l'intento paideutico sotteso ai percorsi di accoglienza incontra terreno fertile in un immaginario della deprivazione, per estensione dunque dell'innocenza, che deve essere intesa anche nell'accezione di mancanza di risorse conoscitive.

A sorprendere è stato piuttosto constatare come alla lunga proprio una carenza di 'conoscenza' e di determinate espressioni di agency personale finissero per diventare esse stesse elemento problematico. Non di rado

infatti, nel momento in cui i richiedenti asilo mostravano di non padroneggiare con successo una serie di informazioni teoriche e pratiche considerate elementari - ad esempio il modo corretto di fare l'estratto conto della carta di credito, o ancora la giusta procedura per la richiesta dell'esenzione dal ticket-, ecco che questo 'non sapere', questa 'mancanza di capacità' diventava motivo di biasimo e lamentela.

«Com'è possibile che non sappia come si fa?», «Com'è possibile che non abbia ancora capito?» sono domande retoriche che puntualmente mi sentivo rivolgere durante la mia presenza presso gli SPRAR⁵². Esprimendo stupore dinnanzi alla mancata acquisizione di un dato ritenuto semplice e banale, esse di fatto illuminavano la talvolta difficile conciliabilità tra un immaginario che costruisce un richiedente asilo quale soggetto passivo, e una pratica giornaliera in cui tale passività può giungere a pesare sull'operato della figura professionale, e farsi quindi oggetto di malumore e critica.

«Per me è importante che si responsabilizzino e che diventino pian piano autonomi nel fare le cose, per questo insisto perché le facciano da soli. Invece loro vogliono che tu faccia tutto al posto loro».

Tale affermazione, pronunciata spesso e volentieri da un'operatrice dell'accoglienza con cui ho avuto l'opportunità di confrontarmi per un lungo periodo, rende conto dell'impatto di un certo tipo di passività sul sistema dell'aiuto e della presa in carico. La logica di sostituzione che tale passività attiva, logica in virtù del quale è l'operatore a doversi fare carico della molteplicità di incombenze che costellano la vita degli ospiti, diventa quindi problematica nell'amministrazione della quotidianità. La retorica della responsabilizzazione messa in campo dall'educatrice porta dunque a galla da un lato la tendenza ad applicare un modello educativo-paideutico all'interno

⁵² Dati estrapolati dal materiale raccolto durante la ricerca di campo condotta tra 2015 e 2016

del quale il richiedente asilo è un soggetto da guidare e preparare alla modernità, evidenziando tuttavia dall'altro come un certo tipo di innocenza possa giungere a farsi un limite all'interno dello scambio e dell'amministrazione di ogni giorno.

Allo stesso modo, progettualità e scelte personali interpretate come sintomatiche della mancanza degli strumenti necessari a leggere la realtà ed agire in essa, comportavano reazioni di stizza e fastidio. Il 'non sapere' del rifugiato, in particolare il 'non sapere come agire', risultava non solo incomprensibile, ma talvolta anche scarsamente tollerabile.

Emblematica in tal senso la reazione di un'operatrice dinnanzi alle dichiarazioni di un ospite che, nel corso di un confronto sulla necessità di cominciare a pensare un futuro al di fuori del progetto di accoglienza, affermava di poter sostenere la famiglia composta da sé stesso, la moglie e le due figlie piccole con uno stipendio di mille euro mensili. La donna non riusciva infatti a capacitarsi dell'ingenuità delle dichiarazioni dell'uomo, che sembrava completamente incapace di comprendere come un simile ammontare di denaro fosse a malapena sufficiente a fronteggiare le spese dell'affitto e delle utenze. Il suo sguardo disinformato sulla realtà, la sua 'progettualità ingenua' era dunque motivo di irritazione e disappunto.

Il quadro tracciato risulta connotato dalla presenza di due nodi fondamentali: da una parte l'istituzione delinea, sostiene e riproduce un preciso immaginario dell'innocenza in cui il rifugiato ideale è soggetto passivo e 'mancante', costruito pertanto in antitesi ad un tipo di soggettività moderna e liberale. In questo senso, il discostamento da tale paradigma che trova spazio nella quotidianità mediante l'espressione del dissenso o tramite un uso strumentale dell'assistenzialismo è motivo di disappunto e difficoltà; dall'altra tuttavia, la stessa innocenza può farsi elemento problematico nel momento in cui disattende le aspettative rispetto all'acquisizione di un certo

tipo di sapere, in sintesi la capacità auspicata di mettere in atto, quando necessario, un modello di azione di tipo neoliberale.

Se ad un primo impatto questo scenario può lasciare intendere l'esistenza di una contraddittorietà tra immaginari e pratiche, esso in realtà rivela la natura plastica del concetto di innocenza.

Come ben evidenziato da Ticktin⁵³, quello di innocenza si configura infatti come una sorta di significante aperto ed estendibile, i cui significati risultano pertanto variabili e modificabili. Esso dunque non sancisce uno spazio definito di purezza, ma piuttosto distingue forme di conoscenza, azione ed esperienza giudicate di volta in volta come moralmente accettabili. Se il precedente paragrafo, concentrato sulla sovrapposizione simbolica tra un certo tipo di femminilità e innocenza, mostra come questa azione di manipolazione ed estensione si esplicita ad un livello macro-strutturale, l'attenzione alle pratiche quotidiane ne intercetta le espressioni minute e pregnanti.

⁵³ Vedi Ticktin, 2017

CONCLUSIONI

Assumere il corpo quale punto focale dell'indagine ha consentito di estrinsecare ed analizzare gli snodi che le politiche migratorie italiane ed europee hanno attraversato sino ad acquisire la loro contemporanea configurazione.

Si è potuto osservare come, nonostante al termine dei conflitti mondiali il fenomeno delle migrazioni forzate ponga già degli importanti interrogativi attorno al tema dell'effettivo rispetto e riconoscimento del diritto umano- di fatto anticipando parzialmente la situazione attuale-, in quanto elemento funzionale ad una più vasta opera di ricostruzione materiale e morale dell'Europa a seguito degli orrori delle guerre e della tragedia nazista, la figura del rifugiato può tuttavia vantare una connotazione nettamente positiva. Il repentino instaurarsi della Guerra Fredda rende inoltre l'assegnazione del diritto d'asilo uno strumento politico preziosissimo al fine di cementare una ben precisa distribuzione dei poteri sulla scacchiera internazionale.

La situazione muta tuttavia aspetto a partire dagli anni novanta del secolo scorso, quando il riassetto degli equilibri politici decreta l'inizio di un periodo segnato da una sempre più aggressiva e sistematica tendenza alla chiusura e al rafforzamento dei confini esterni. In un clima di incremento esponenziale del sospetto verso lo straniero, l'ottenimento dell'asilo diviene un traguardo sempre più arduo da raggiungere.

Ciò che contraddistingue questo decennio, e che avrà importantissime ripercussioni sul diritto di asilo, è sopra ogni altra cosa l'affermazione massiccia del sistema umanitario.

Sorto durante i conflitti mondiali, esso incontra larghissimo impiego come pratica di supporto compassionevole alla popolazione civile condotta in concomitanza all'azione bellica, segnando l'origine della oramai ben collaudata commistione tra politiche militari repressive e azioni di sostegno compassionevole delle vittime.

La disposizione che tiene assieme repressione e compassione viene quindi convogliata all'interno dell'amministrazione delle migrazioni.

E' questo passaggio a sancire il graduale avviamento del processo di erosione dell'asilo politico come diritto, con la concomitante comparsa del corpo come luogo di produzione di immaginari dell'altro e di concretizzazione delle politiche.

Basato su un concetto di salvaguardia della vita intesa nella sua accezione prettamente biologica, l'umanitario produce infatti un'immagine della vittima quale soggetto la cui sopravvivenza fisica risulta minacciata, o il cui corpo è stato oggetto di violenza. La vittima è pertanto tutelata e messa in sicurezza esclusivamente in quanto corpo apolitico.

In questa prospettiva, parlare di richiedenti asilo come 'vittime umanitarie' significa in ultima analisi collocarli inequivocabilmente al di fuori del *bios*, della vita comunitaria e politica, in poche parole al di fuori della legge.

Quello che nei fatti arriva a configurarsi come passaggio dal diritto umano ad un 'diritto umanitario' conduce dunque ad una irrevocabile uscita dell'asilo politico dalla sfera di tutela legale e giuridica.

L'approccio umanitario agisce pertanto all'interno di un regime di eccezionalità intesa nel duplice senso di 'sospensione della legge' e di 'selezione di alcune caratteristiche' adatte meglio di altre a tradurre l'immagine della vittima.

L'asilo dunque non sembra più venire riconosciuto sulla scorta dell'umanità cui dovrebbe essere connaturato- quindi entro un regime di legge e tutela

giuridica- ma piuttosto sulla base di un'eccezionalità che necessita di evidenza fisica- in sostanza al di fuori della legge.

Facendo dunque leva sulla compassione piuttosto che sul diritto, la soluzione umanitaria sembra agire 'premiando' chi si dimostra più 'meritevole' di aiuto, sostituendo pertanto il merito alla titolarità.

E' proprio a questo livello e in questi termini che la dimensione repressiva e securitaria delle politiche trova il proprio completamento nella disposizione umanitaria. Laddove infatti è il corpo, tramite i segni e le tracce di sofferenza, a manifestare l'aderenza del soggetto alla corretta immagine di vittima, è proprio sul corpo che trovano spazio i sistemi di valutazione dell'adeguatezza o dell'inadeguatezza. In definitiva, è la corporeità a suggerire i criteri di inclusione ed esclusione, legittimando politiche animate da una logica sempre più discrezionale.

Interrogando le contemporanee 'politiche dei corpi', l'analisi condotta in questa sede aveva pertanto lo scopo di rilevare le attuali rappresentazioni del richiedente asilo. Essa ha in questo senso contribuito a mostrare come la ricerca dell'oggettività quale criterio di selezione abbia fatto del corpo un elemento di attenzione fondamentale. Tanto quanto le espressioni fisiche della sofferenza, la stessa biologia nelle sue molteplici accezioni è stata pertanto assunta a elemento di verifica imprescindibile attraverso una sofisticazione e una implementazione dei sistemi di misurazione, scansione e lettura della corporeità. Tale sofisticazione che, si è visto, annovera anche l'utilizzo di pratiche di natura forense, si è dimostrata sintomatica dell'aumento esponenziale del sospetto e della sfiducia verso lo straniero, incarnato oggi dal richiedente asilo.

L'incremento registrato negli arrivi, ma sopra ogni altra cosa il timore che queste masse di uomini, donne e bambini possano celare tra le proprie fila potenziali nemici, terroristi, di fatto un qualche elemento di minaccia

all'ordine pubblico dello stato, ha in ultima analisi contribuito a rafforzare una rappresentazione del richiedente asilo quale potenziale nemico.

L'inasprirsi del sospetto ha dunque come effetto una sempre più serrata ricerca della tracciabilità biologica e fisica delle veridicità delle dichiarazioni fornite nell'intenzione di individuare, tra i molti, il 'vero rifugiato'.

La raffinazione nelle tecnologie di controllo, in particolare l'importazione di pratiche comunemente adoperate nell'indagine criminale, rende dunque conto con efficacia di uno scenario permeato da paura e sospetto, uno scenario all'interno del quale il richiedente asilo appare in primo luogo potenziale nemico, e solo in seconda battuta eventuale vittima da soccorrere. La continuità di fondo tra pratiche belliche e poliziesche e prassi migratorie gradualmente profilatasi a partire dagli anni novanta, sembra dunque trovare compimento nella configurazione attuale delle politiche, in cui il trattamento del corpo del migrante si inserisce nel medesimo registro dell'azione criminale e militare.

Entro un simile orizzonte, la compassione umanitaria arriva pertanto a configurarsi come concessione in misura crescente esclusiva, e, di conseguenza, escludente. Sono infatti sempre meno i caratteri che consentono di accedere allo status di vittima, in ragione della sempre più sistematica azione di controllo e selezione cui il corpo è sottoposto.

L'esame in questo senso ha contribuito a eviscerare come, all'interno di uno scenario internazionale che vede Italia ed Europa coinvolte a vario titolo nei conflitti in corso nel Nord Africa e in Medio Oriente, la scelta su chi interpretare come vittima innocente, dunque come 'vero rifugiato', finisce per dirigersi proprio verso i corpi di coloro che permettono allo stato di costruire sé stesso come entità giusta e salvifica, ribadendo così i confini tra sé e l' 'altro'.

I corpi delle vittime del mare, o ancora quelli delle donne, si prestano quindi con particolare efficacia ad ispessire e legittimare tale rappresentazione.

In un clima di guerra, una guerra che di fatto si ripercuote e si rende evidente anche e soprattutto sui corpi dei richiedenti asilo, solo chi è in grado di mostrarsi innocente diviene pertanto oggetto di cura.

Consentendo di attribuire all' 'altro' le qualità di colpevole, sia esso in un trafficante senza scrupoli, sia una non ben precisata 'cultura' retrograda, questi casi rendono infatti possibile un' operazione di auto-assoluzione.

La connivenza, il coinvolgimento, la responsabilità verso l'odierno stato di cose sono dunque scansati attraverso un utilizzo strumentale del corpo altro.

Ridotto a mera fisicità, il corpo è oggetto di una violenza molteplice. Una violenza che si manifesta in varie declinazioni: domandando all'altro di 'essere vittima' secondo un immaginario che priva dello spessore storico e politico la biografia individuale, negando così una titolarità giuridica al soggetto, dunque estraniandolo dalla sfera di godimento di un pieno diritto umano e d'asilo; disponendo sistemi di selezione sempre più discrezionali, eccezionali ed arbitrari, all'interno del quale la presenza, esclusivamente liminale e precaria, viene 'concessa' piuttosto che riconosciuta; espropriando l'individuo della possibilità di autodeterminarsi e autodefinirsi mediante pratiche volte a creare e reiterare esistenze illegali e presenze sospese.

BIBLIOGRAFIA

Abu- Lughod L., *Zones of Theroy in the Anthropology of Arab World*, in Annual Review of Anthropology, Vol. 18 (1989), pp. 267-306

Abu- Lughod L., *Islam and the Gendered Discourses of Death*, in Interational Journal of Middle East Studies, Vol. 25, No. 2, (May 1993), pp.187-205

Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino

Agamben G. (1995), *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino

Agier M., *Ordini e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico*, in Van Aken M. (a cura di) *Annuario di Antropologia, "Rifugiati"*, Anno 5, Numero 5, 2005, Meltemi Editore, Roma, pp.49-66

Agier M., *Humanity as an Identity and Its Political Effects (A Note on Camps and Humanitarian Government)*, in *Humanity: An International Journal of Human Rights, Humanitarianism and Development*, Volume 1, Number 1, Fall 2010, pp. 29-45

Agier M. *Frontières de l'exil. Vers une altérité biopolitique*, in *Hermès, La revue*, 2012/2 n° 63, pp. 88- 94

Agier M., *Especies et temps du gouvernement humanitaire*, in *Pouvoirs*, 2013/1 (n°144), pp. 113-123

Agier M., *Epistemological decentring: At the root of a contemporary and situational anthropology*, in *Anthropological Theory*, Vol. 16 (1), 22-47, 2016

Aime M. (2004), *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino

Aliverti A. (2013), *Crimes of Mobility: Criminal Law and the Regulation of Immigration*, Routledge, London

Allievi S. (1996), *L'occidente di fronte all'islam*, Franco Angeli, Milano

Allievi S. (2003), *Islam italiano*, Einaudi, Torino

Allievi S. (2005), *Musulmani d'occidente*, Carocci, Roma

Allievi S. (2009), *I musulmani e la società italiana*, Franco Angeli, Milano

Allovio S., Favole A. (1996), *Le fucine rituali*, Il Segnalibro, Torino

Amiroux V., *De l'empire à la République: à propos de l' "islam de France"*, in *Cahiers de recherche sociologique*, 2008 (46), p. 45

Amiroux V., *L' "affaire du foulard" en France: Retour sur une affaire qui n'en est pas encore une: return to an issue yet to be?*, in *Sociologie et sociétés*, 2009, Vol. 41 (2), p. 273

Amiroux V., *The "illegal covering" saga: what's next? Sociological perspective*, in *Social Identities*, 2013, Vol. 19 (6), pp. 794- 806

Amiroux V., *Visibilité, transparence et commerage: de quelques conditions de possibilité de l'islamophobie et de la citoyenneté*, in *Sociologie*, 2014, Issue1, p. 81

Amoroso B. (2015), *Ritorno al futuro: il destino dell'Europa*, Il Carrubo, Catania

Amoore L., *Data Derivatives*, in *Theory, Culture and Society*, 28 (6), 2011, pp. 24-43

Appadurai A. (2005), *Sicuri da morire*, Meltemi, Roma

Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano

Arendt H. (1996), *Sulla violenza*, Guanda Editore, Milano

Arendt H., (2004), *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino

Asad T., *Il concetto di traduzione di culture nell'antropologia sociale britannica*, in Clifford J. Marcus G. (a cura di) *Scrivere le Culture*, Meltemi, Roma, 1997, pp. 183-210

Asad T., *On torture, or Cruel and Degrading Treatment*, in Kleinman, Das, Lock (a cura di), *Social Suffering*, 1997, University of California Press, Berkeley, pp. 285-308

Augè M. (2009), *Nonluoghi*, Eluthera, Milano

Avallone G., Salvo T. (a cura di), *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*, 2013, Il Carrubo, Catania

Balibar E., *At the Borders of Citizenship: A Democracy in Translation?*, in *European Journal of Social Theory*, XII (3), pp. 315- 322, 2010

Bargu B., *Sovereignty as Erasure: Rethinking Enforced Disappearances*, in *Qui parle: Critical Humanities and Social Sciences*, 23 (1), 2014, pp. 35- 75

Bayat A. (2010), *Life as politics: How Ordinary People Change the Middle East*, Stanford University Press, California

Bayat A., Herrera L. (2010), *Being Young and Muslim*, Oxford University Press, New York

- Bateson G. (1988), *Naven*, Einaudi, Milano
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Bari-Roma
- Bausani (1999), *L'islam*, Garzanti, Milano
- Beneduce R. (2004), *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli, Milano
- Beneduce R. (2010), *Corpi e saperi indocili. Guarigione, stregoneria e potere in Camerun*, Bollati Boringhieri, Torino
- Beneduce R., *Undocumented bodies, burned identities: refugees, sans papier, harraga – when things fall apart*, in “Social Science Information”, Vol. 47 (4), 2008 pp. 505- 527
- Beneduce R., *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, in *Medical Anthropology*, 34:6, 2015, pp. 551-571
- Beneduce R., *Traumatic pasts and the historical imagination: Symptoms of loss, postcolonial suffering, and counter-memories among African migrants*, in *Transcultural Psychiatry*, Vol. 53 (3), 2016, pp. 261- 285
- Beneduce R. (2010), *Archeologie del trauma*, Laterza, Bari-Roma
- Benezer G., Zetter R., *Searching for Directions: Conceptual and Methodological Challenges in Researching Refugees Journeys*, in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 28, No. 3, pp. 297- 318, 2014
- Benhabib S. (1992), *Situating the self: gender, community and postmodernism in contemporary ethics*, Cambridge, Polity
- Benhabib S. (1996), *Democracy and difference: contesting the boundaries of the political*, Princeton University Press, Princeton

- Benhabib S. (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale: eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il mulino, Bologna
- Benhabib S. (2006), *I diritti degli altri: stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano
- Benhabib S., *Sexual Difference and Collective Identities: The New Global Constellation*, in *Signs*, Vol. 24, No. 2 (Winter 1999), pp. 335- 361
- Benhabib S., *Claiming Rights Across Borders: International Human Right and Democratic Sovereignty*, in *The American Political Science Review*, Vol. 103, No. 4 (November, 2009) , pp. 691- 704
- Benjamin W. (2010), *Per la critica della violenza*, Edizioni Alegre, Roma
- Bloch A., Sigona N., Zetter R., *Migration Routes and strategies of young undocumented migrants in England: a qualitative perspective*, in *Ethnic and Racial Studies*, 34:8, pp. 1286- 1302, 2011
- Blom Hansen T., Stepputat F. (2005), *Sovereign Bodies*, Princeton University Press
- Blommaert J., *Investigating Narrative Inequality: African Asylum Seekers' Stories in Belgium*, in *Discourse & Society*, 12 (4), 2001, pp. 413-449
- Bob C., *Merchants of Morality*, in *Foreign Policy*, No. 129, (Mar.- Apr.-2002), pp. 36-45
- Bohmer C, Shuman A., *Producing epistemologies of ignorance in the political asylum application process*, in *Identities*, 14:5, 2007, pp. 603-629
- Bommes M., Sciortino G. (2011), *Foggy Social Structure. Irregular Migration, European Labor, Market and the Welfare State*, Amsterdam University Press, Amsterdam

- Boltansky L.(2000), *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina Editore
- Bourdieu P. (2009), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano
- Bourgois P., *Sofferenza e vulnerabilità socialmente strutturate. Tossicodipendenti senz'atetto negli Stati Uniti*, in *Annuario Antropologia*, "Violenza", Anno 9, Numero 10, Meltemi Editore, Roma, 2013, pp. 113-136
- Bozarslan H. (2008), *Une Histoire de la Violence au Moyen-Orient*, La Decouverte, Paris
- Brandimarte R., Chiantera-Stutte P., Di Vittorio P., Marzocca O., Romano O., Russo A, Simone A. (2006), *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma
- Brinkley M., *Subordinated discourse: Women, Weaving and Gender Relation in North Africa*, in *American Ethnologist*, Vol. 14, No. 2 (May, 1987), pp. 210-225
- Blommaert J., *Language, Asylum and the National Order*, in *Current Anthropology*, Vol. 50, No. 4 (August, 2009), pp.415-441
- Bracken P.J. (1998), *"Hidden Agendas: Deconstructing Post-Traumatic Stress Disorder*, in Bracken, Petty (a cura di), *Rethinking the Trauma of War*, Free Association Books, London- New York, pp. 38-59
- Brunelli G., *Prevenzione e Divieto delle Mutilazioni Genitali Femminili: genealogia (e limiti) di una legge*, in *Quaderni Costituzionali*, Fascicolo 3, Settembre 2007, pp. 567- 588
- Brunner J., *Will, Desire and Experience: Etiology and Ideology of the German and Austrian Discourse on War Neuroses, 1914-1922*, in *Transcultural Psychiatry*, n. 37, 2000, pp. 295-320

- Butler J. (2005), *La vita psichica del potere. Teorie della soggettivazione e dell'assoggettamento*, Meltemi, Roma
- Butler J. (2006), *Critica della violenza etica*, Feltrinelli, Milano
- Butler J.(2013), *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza*, Postmedia Books, Milano
- Buttino M. (a cura di), *In fuga, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2001
- Burgio A. (1998), *L'invenzione delle razze*, Manifestolibri, Roma
- Burgio A. (2001), *La guerra delle razze*, Manifestolibri, Roma
- Burgio A. (2010), *Nonostante Auschwitz*, Derive Approdi, Roma
- Butt L., *The suffering stranger: Medical Anthropology and international morality*, in *Medical Anthropology*, 21:1, 2002, pp.1-25
- Campanini M. (2003), *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna
- Campanini M. (2009), *Il pensiero islamico contemporaneo*, Il Mulino, Bologna
- Campanini M. (2013), *Le rivolte arabe e l'islam*, Il Mulino, Bologna
- Campanini M. (2013), *Islam*, La Scuola, Brescia
- Campanini M. (2014), *Storia del Medio Oriente Contemporaneo*, Il Mulino, Bologna
- Campbell N. D., *Suspect Technologies: Scrutinizing the Intersection of Science, Technology, and Policy*, in *Science, Technology, & Human Values*, Vol. 30, No. 3 (Summer, 2005), pp. 374-402

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Pickles J., *Stretching borders beyond sovereign territories? Mapping EU and Spain's border externalization policies*, in *Geopolitica(s)*, Vol. 2, No. 1, 2011, pp. 71- 90

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Pickles J., *Re-bordering the neighbourhood: Europe's emerging geographies of non-accession integration*, in *Journal of European and Regional Studies*, Vol. 20, No.1, January 2013, pp. 37- 58

Castellano V., *"We only have rights over operators"*, in *Antropologia Pubblica*, 3 (1) 2017, ISSN: 2531- 8799, pp. 51- 73

Castles S., *Migration and Community Formation under Conditions of Globalization*, in *The International Migration Review*, Vol. 36, No. 4, Host Societies and the Reception of Immigrants: Institutions, Markets and Policies, (Winter, 2002), pp. 1143-1168

Castels S., *Toward a Sociology of Forced Migrations and Social Transformation*, in *Sociology*, Volume 37, Number 1, pp. 13- 34, February 2003

Castles S., *Migration, Crisis and the Global Labour Market*, in *Globalization*, 8:3, pp. 311- 324, 2011

Césaire A. (2010), *Discorso sul colonialismo*, Ombre Corte, Verona

Chatty D., *Palestinian Refugee Youth: Agency and Aspiration*, in *Refugee Survey Quarterly*, Vol. 28, Nos. 2 & 3, pp. 318- 338, 2010

Chatty D., *Women Organized in Groups in the Middle East*, in *Anthropology Today*, Vol. 11, No. 5 (Oct. 1995)

- Chatty D., *Researching Refugee Youth in The Middle East: Reflection on the Importance of Comparative Research*, in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 20, No. 2, 2007, pp. 265- 280 Oxford University Press
- Chignola S., Mezzadra S., *Fuori dalla pura politica. Laboratori globali della soggettività*, in *Filosofia Politica*, XXVI, n. 1, Aprile 2012
- Ciabbari L. (2016), *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*, Edizioni Libreria Cortina, Milano
- Ciabbari L., Pinelli B. (2015), *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*, Editpress, Firenze
- Clifford J. (2001), *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino
- Cohen S. (1972), *Folk Devils and Moral Panics*, MacGibbon & Kee, London
- Colombo A., Sciortino G., *Italian immigration: the origins, nature, and evolution of Italy migratory systems*, in *Journal of Modern Italian Studies*, 9:1, 2004, pp. 49- 70
- Colson E., *Forced Migration and the Anthropological Response*, in *Journal of Refugee Study*, Vol. 16, No. 1, 2003, pp. 1-18
- Comaroff J.(2006), *Law and Disorder in the Postcolony*, University of Chicago Press, Chicago
- Comaroff J.& J. (2009), *Etnicity*, University of Chicago Press, Chicago
- Csordas T. *Incorporazione e fenomenologia culturale*, in Mattalucci- Yilmaz C. (a cura di), *Annuario Antropologia, "Corpi"*, Anno 3, Numero 3, 2003, Meltemi Editore, Roma, pp. 19-42
- Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine*, Mimesis, Milano

- Cuttitta P., *Mandatory Integration Measures and Differential Inclusion: The Italian Case*, in *Migration & Integration*, 17, 2016, pp. 289-302
- Dal Lago A., *La tautologia della paura*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 1, gennaio- marzo 1999
- Dal Lago A. (2004), *Non persone*, Feltrinelli, Milano
- Dal Lago A. (2010), *La porta stretta. L'Italia e l' "altra riva" tra colonialismo e politiche migratorie*, in *California Italian Studies*, 1 (1), 2010
- Dal Lago A. (2012), *Carnefici e spettatori*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Dal Lago A. *Come cambia la percezione del pericolo al tempo del Califfo*, in *aut aut*, n.370, Giugno 2016, Il Saggiatore, Milano
- Dallari M., *Un congegno metacognitivo chiamato testo*, in *Encyclopaideia*, 35, 2012, pp. 11-37
- Das V., *Language and the Body: Transactions in the Construction of Pain*, in *Daedalus*, Vol. 25, No 1, Social Suffering (Winter 1996), pp. 67-91
- Das V., *Human Rights and Changing Definitions in Warfare*, in *Journal of Human Rights*, 4:1, 2005 113-117
- De Genova N. P., *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, in *Annual Review of Anthropology*, Vol. 31, pp. 419- 447, 2002
- De Genova N. (2010), *Working the Boundaries: Race, Space, and "Illegality" in Mexican Chicago*, Durham, NC, Duke University Press
- De Genova N., *Spectacles of migrant "illegality". The scene of exclusion, the obscene of inclusion*, in *Ethnic and Racial Studies*, vol. 36, no. 7, 2013, pp. 1180- 1198

De Genova N., Tazzioli M. (a cura di), *Europe/Crisis: New Keywords of “the Crisis” in and of “Europe”*, in Near Futures Online 1, “Europe at Crossroads”, March 2016, <http://nearfuturesonline.org/europecrisi-new-keywords-of-crisis-in-and-of-europe/>

De Leon J. (2015), *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*, University of California Press, Berkeley

De Pina-Cabral J., *Afterword: What is an Institution?*, in Social Anthropology (2011), 19, 4, pp. 477- 494

Dei F., *La violenza fra discorso antropologico e umanitario*, in Studi Culturali, Fascicolo 1, Aprile 2008, pp. 133-145

Del Vecchio-Good M.J., Brodwin P., Good B.J., Kleinman A. (a cura di), *Pain as Human Experience*, University of California Press, Berkeley

Délano Alonso A., Nienass B., *Deaths, Visibility and Responsibility: The Politics of Mourning at the US-Mexico Borders*, in Social Research, Vol. 83, No. 2, Summer 2016, pp. 421- 452

Deleuze G., Guattari F. (2003), *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper & Castelvechi, Roma

Delle Donne M. (1995), *La strada dell’oblio*, Sensibili alle Foglie, Roma

Delle Donne M. (2004), *Un cimitero chiamato Mediterraneo*, Derive e Approdi, Roma

Dieste J. L. M. (2013), *Health and ritual in Morocco*, Brill, Boston

Deridda J. (1997), *Adieu à Emmanuele Levinas*, Galilée, Paris

Douglas M. (1979), *I simboli naturali. Sistema cosmologico e struttura sociale*, Einaudi, Milano

- Douglas M. (2003), *Purezza e Pericolo*, Il Mulino, Bologna
- Eagleton T. (2001), *L'idea di cultura*, Editori Riuniti, Roma
- Escobar R. (1997), *Metamorfosi della paura*, Il Mulino, Bologna
- Esposito R. (2006), *Communitas*, Einaudi, Milano
- Esposito R. (2016), *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Milano
- Fabian J., *Presence and Representation: The "Other" and Anthropological Writing*, in *Critical Inquiry*, 16, 1990, pp. 753-772
- Fabietti U., Matera V. (1999), *Memorie e identità*, Meltemi,
- Fabietti U. (2001), *Etnografia e cultura*, Carocci, Roma
- Fabietti U. (2010), *L'identità etnica*, Carocci, Roma
- Fabietti U. (2010), *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano
- Fanon F. (2007), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino
- Fanon F. (2015), *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa
- Farmer P., (2003), *Pathologies of Power: Health, Human Rights and the New War on the Poor*, University of California Press, Berkeley
- Farmer P., *An Anthropology of Structural Violence*, in *Current Anthropology*, Vol. 45, No. 3 (June, 2004), pp. 305-325
- Farmer P. (2006), *AIDS and accusation: Haiti and the Geography of Blame*, University of California Press, Berkeley
- Fassin D., *The Biopolitics of Otherness: Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate*, in *Anthropology Today*, XVII (1), 2001, pp. 3-7

Fassin D., *Embodied History. Uniqueness and exemplarity of South Africa*, in African Journal of AIDS research, 1:1, 2002, 63-68

Fassin D., *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, in Cultural Anthropology, 20 (3), 2005, pp. 362- 387

Fassin D., D'Halluin E., *The truth from the Body: Medical Certificate as Ultimate Evidence for Asylum Seekers*, in American Anthropologist, CVII (4), 2005, pp. 597- 608

Fassin D., *Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica*, in Quaranta (a cura di), *Annuario di Antropologia*, "Sofferenza Sociale", Anno 6, Numero 8, 2006, Meltemi Editore, Roma, pp. 93-112

Fassin D., Rechtman R. (2009), *The Empire of Trauma: An Inquiry into the Condition of Victimhood*, Princeton University Press

Fassin D., *Another Politics of Life is Possible*, in Theory, Culture & Society, 2009, Vol. 26 (5): 44-60

Fassin D., *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in Annual Review of Anthropology, 2011, 40:213-26

Fassin D., *The Trace: Violence, Truth, and the Politics of the Body*, in Social Research, Vol.78, No. 2, Summer 2011, pp. 281-298

Fassin D. (2014), *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, ombre corte, Verona

Fassin D., *La economía moral del asilo. Reflexiones críticas sobre la "crisis de los refugiados" de 2015 en Europa*, in Revista de Dialectología y Tradiciones Populares, vol. LXX, n°2, julio-diciembre 2015, pp. 277-290

- Ferguson J, Gupta A., *Spatializing States. Toward and Ethnography of Neoliberal Governmentality*, in *American Ethnologist*, 29 (4), 2002, pp. 981-1002
- Foucault M. (1984), *La cure del sé*, Feltrinelli, Milano
- Foucault M. (1994), *Poteri e strategie. L'elemento dei corpi e l'elemento sfuggente*, a cura di P. Della Vigna, Mimesis, Milano
- Fox E., Morusanu L., Szilassy E., *The Racialization of the New European Migration to the UK*, in *Sociology* 46 (4), 2012, pp.680-695
- Freund E. (1904), *The Police Power: Public Policy and Constitutional Rights*, Callaghan, Chicago
- Fusaschi M. (2003), *I segni sul corpo. Per un'antropologia delle modificazioni genitali femminili*, Bollati Boringhieri, Torino
- Fusaschi M. (2008), *Corporalmente corretto*, Meltemi Editore, Roma
- Fusaschi M., *Il corpo della migrazione: fra doppia assenza e biopolitica*, in *Salute Mentale, Migrazione e Pluralismo Culturale*, a cura di Bria P., Caroppo E., Alpes Italia, 2008, Roma, pp.13-28
- Fusaschi M., (2011), *Quando il corpo è delle altre. Retoriche della pietà e umanitarismo-spettacolo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Fusaschi M., *Noi protagoniste, voi vittime e carnefici...o dell'uso strumentale del corpo delle altre*, in Simone A. (a cura di), *Sessismo democratico: l'uso strumentale delle donne nel neo-liberalismo*, Mimesis, Milano, 2012, pp. 143- 158

Fusaschi M., *Humanitarian Bodies. Gender, Moral Economy and Genital Modifications in Italian Immigration Policy*, in Cahiers d' Études africaines, LV (1), 217, 2015, PP. 11- 28

Gallissot R., Kilani M., Rivera A. (2007), *L'imbroglione etnico*, Edizioni Dedalo, Bari

Gandolfi P. (2007), *Le Maroc aujourd'hui*, Editrice Il Ponte

Gandolfi P. (2012), *Rivolte in atto. Dai movimenti artistici arabi ad una pedagogia rivoluzionaria*, Mimesis, Milano

Gatta G., *Migranti a Lampedusa: da esuli a clandestini*, in Parole Chiave, Nuova serie di "Problemi del socialismo", 41, Esilio, Giugno 2009, Carocci Editore, pp. 231-251

Gatta G., *Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa*, in AM, Rivista della Società italiana di antropologia medica, "Presenze Internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia", n. 33-34, Ottobre 2012, pp.129.162

Gatta G., *Lampedusa, 3 Ottobre 2013. Vita, morte, nazione e politica nella gestione delle migrazioni*, in Studi Culturali, Anno XI, n.2, agosto 2014, pp.323, 332

Gilroy P. (2003), *The Black Atlantic*, Meltemi Editore, Roma

Girard R. (1980), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano

Giozzi G. (1986), *Le teorie della razza nell'età moderna*, Loescher Editore, Torino

Goffman E. (2003), *Stigma*, Ombre Corte, Verona

Gordon N., Perugini N. (2016), *Il diritto umano di dominare*, nottetempo, Roma

Gozzi G., Sòrgoni B. (2010), *I confini dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, Il Mulino, Bologna

Griffiths D., Sigona N., Zetter R., *Social Capital or Social Exclusion? The impact of asylum-seeker dispersal on UK refugee community organization*, in *Community Development Journal*, Vol. 40, No. 2, pp. 169-181, April 2005

Griffiths D., Sigona N., Zetter R., *Integrative Paradigms, Marginal Reality: Refugee Community Organisations and Dispersal in Britain*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 32:5, pp. 881- 898, 2006

Guareschi M, Rahola F. (2011), *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, ombre corte, Verona

Guidantoni I. Turri M.G.(2015), *Il potere delle donne arabe*, Mimesis, Milano

Gupta A., *The song of the Nonaligned World: Transnational Identities and the Reinscription of Space in Late Capitalism*, in *Cultural Anthropology*, 7 (1), 1992, pp. 63-79

Gupta A., Ferguson J., *Beyond "Culture": Space, Identity, and the Politics of Difference*, in *Cultural Anthropology*, Vol. 7, No. 1, Space, Identity and the Politics of Difference, (Feb., 1992), pp. 6-23

Habermas J.(1998), *L'inclusione dell'altro*, Feltrinelli, Milano

Hall S. (2006), *Il soggetto e la differenza*, Meltemi, Roma

Heinmann T, Lemke T., *Suspect Families: DNA Kinship Testing in German Immigration Policy*, in *Sociology*, 2012

Harrell-Bond B., Voutira E., *Anthropology and the Study of Refugees*, in *Anthropology Today* 8 (4), 1992, pp. 6-10

Harrell-Bond B., *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto*, in Van Aken M. (a cura di), *Annuario di Antropologia*, "Rifugiati", Anno 5, Numero 5, 2005, Meltemi Editore, Roma, pp. 15-48

Héritier F. (1997), *Sulla violenza*, Meltemi, Roma

Herzfeld M., (1992), *The social production of indifference*, University of Chicago Press, Chicago

Inda J. X., *A Flexible World. Capitalism, Citizenship, and Postcolonial Zones*, in *Political and Legal*

Isin F. E., Turner B. S., *Investigating Citizenship: An Agenda for Citizenship Studies*, in *Citizenship Studies*, 11:1, pp. 5-17, 2007

Isin F. E., *Citizenship after orientalism: an unfinished project*, in *Citizenship Studies*, 16:5-6, 563-572, (2012)

Kabeer N., *Resources, Agency Achievements: Reflections in the Measurement of Women's Empowerment*, in *Development and Change* 30, 1999, pp. 435-464

Kaneti M., Prandini Assis M., *(Re)Branding the State: Humanitarian Border Control and the Moral Imperative of State Sovereignty*, in *Social Research*, Vol. 83, No. 2, Summer 2016, pp. 295- 325

Kapchan D. (1996), *Gender on the market*, University of Pennsylvania Press

Kelly T., *The cause of human rights: doubts about torture, law, and ethics at the United Nations*, in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 17, 2011, pp.728- 744

- Kelly T., *Sympathy and suspicion: torture, asylum and humanity*, in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 18, 2012, pp. 753-768
- Kilani M. (1997), *L'invenzione dell'altro*, Edizioni Dedalo, Bari
- Kirmayer L. J., *Failures of Imagination: The refugee's narrative in psychiatry*, in *Anthropology & Medicine*, 10:2, 2003, pp. 167-185
- Kilani M. (2014), *Quaderni di una rivoluzione*, Elèuthera, Milano
- Kleinman A. (1995), *Writing at the Margin*, The University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London
- Lakhani S.M., *Producing Immigrants Victims' Rights to the Legal Status and the Management of Legal Uncertainty*, in *Law & Social Inquiry*, Volume 38, Issue 2, Spring 2013, pp. 442-473
- Kobelinsky C., Fassin, D., *How Asylum Claims are Adjudicated: The Institution as a Moral Agent*, in *Revue française de sociologie (English Edition)*, Vol 53, No. 4, 2012, pp. 447-472
- Laroui A. (1992), *Islam e modernità*, Marietti, Torino
- Lentin R., *Femina Sacra: Gendered Memories and Political Violence*, in *Women's Studies International Forum*, 29, 2006, 463-473
- Levin M. (2010), *Rock the Casbah!*, ISBN Edizioni, Milano
- Lipsky M. (2010), *Street-level bureaucracy: dilemmas of the individual in public services*, Routledge, New York
- Machpee M., *The weight of the past in the Experience of Health: Time, Embodiment and Cultural Change in Morocco*, in *Ethos*, Vol. 32, No. 3 (Sep., 2014), pp. 374-396

Mahmood S., *Feminist Theory, Embodiment, and the Docil Agent: Some Reflection on the Egyptian Islamic Revival*, in *Cultural Anthropology*, Vol. 16, No. 2, (May 2001), pp.202-236

Malkki L., *Refugees and Exile: From "Refugee Studies" to the National Order of Things*, in *Annual Review of Anthropology*, 24: 495-523, 1995

Malkki L., *Speechless Emissaries: Refugees Humanitarianism, and Dehistoricization*, in "Cultural Anthropology", Vol. 11, Iss.3, pp. 377- 404, 1996

Malkki L., *News from nowhere. Mass displacement and globalized "problem of organization"*, in *Ethnography*, Vol. 3 (3): 351-360, 2002

Malkki L., Martin E., *Children and the Gendered Politics of Globalization*, in *American Ethnologist*, Vol.3, No.2 (May, 2003), pp. 216-224

Maneri M., *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 2001, pp.5-40

Maneri M., *Si fa presto a dire "sicurezza". Analisi di un oggetto culturale*, in *Etnografia e Ricerca Qualitativa* 2/2013, pp. 283-309

Marramao G. (2008), *La passione del presente*, Bollati Boringhieri

Marrus M. R. (2002), *The Unwanted. European refugees to the First World War to the Cold War*, New York, NY: Oxford University Press

Masco J. (2014), *The Theatre of Operations: National Security Affect from the Cold War to the War on Terror*, Durham, NC, Duke University Press

Mauss M. (2002), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino

Mbembe A., *At the Edge of the World: Boundaries, Territoriality, and Sovereignty in Africa*, in "Public Culture", 12 (1), pp. 259-284, 2000, Duke University Press

Mbembe A., *African Modes of Self-Writing*, in "Public Culture", 14 (1), pp. 239- 273, 2002, Duke University Press

Mbembe A., *On the Power of the False*, in "Public Culture" 14 (3), pp. 629-641, 2002, Duke University Press

Mbembe A., *Necropolitics*, in "Public Culture", 15 (1), pp. 11- 40, 2003, Duke University Press

Mbembe A., *Provincializing France*, in "Public Culture", 23 (11), pp. 65-119, 2011, Duke University Press

Mellino M. (2005), *La critica postcoloniale*, Meltemi Editore, Roma

Mellino M. (2013), *Cittadinanze postcoloniali*, Carocci, Roma

Meo M. (2007), *Lo straniero inventato*, Franco Angeli, Milano

Meo M. (2012), *Il corpo politico*, Mimesis, Milano

Merry S.E., *Transnational Human Rights and Global Activism: Mapping the Middle*, in *American Anthropologist*, Vol. 108, No.1, (Mar., 2006), pp. 38-51

Mezzadra S. (2006), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, ombre corte, Verona

Mezzadra S., *Citizen and Subject. A Postcolonial Construction for the European Union*, in Tarabout G., Samadar R., *Conflict, Power, and the Landscape of Constitutionalism*, pp. 80-92, Routledge, London-New Dehli, 2008

Mezzadra S., *Avventure mediterranee della libertà*, in Pirri A. (a cura di), Libeccio d'Oltremare, Ediesse, Roma, pp. 113-136

Mezzadra S., *Autonomia delle migrazioni. Lineamenti di un approccio teorico*, in "Outis. Rivista di filosofia (post) europea", 1, 27-49, 2011

Mezzadra S., Neilson B., *Borderscapes of Differential Inclusion: Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in Balibar E., Mezzadra S., Samaddar R., *The Borders of Justice*, Temple University Press, Philadelphia, PA, 2011, pp. 181-203

Mezzadra S., *Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders*, in *Theory, Culture & Society*, 29 (4/5), pp. 58-75, 2012

Mezzadra S., *Seizing Europe. Crisis Management, Constitutional Transformations, Constituent Movements*, in Gracia Agustin O., Ydesen Ch., *Post-crisis Perspectives. The Common and its Powers*, Peter Lang Verlag, Frankfurt am Main, 2013

Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Borders as Method, or, the Multiplication of Labour*, Duke University Press, Durham, NC

Mezzadra S., *Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità*, in *Ragion Pratica*, 41, pp. 413-432, Dicembre 2013

Mohanty T. C., *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourse*, in *Feminist Review*, No. 3, 1988, pp. 61-88

Moore H. L. (1994), *A Passion for Difference. Essays in Anthropology and Gender*, Cambridge, Polity Press

Nader L., *Giustizia, diritti umani e sentimento d'ingiustizia*, in De Lauri A. (a cura di) *Annuario di Antropologia*, "Giustizia", Anno 8, Numero 11, 2008, pp. 106-124

- Nader L., *Anthropology of law, fear, and The War on Terror*, in *Anthropology Today*, Vol. 33, No.1, February 2017, pp. 26- 28
- Negri A. (1997), *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del governo*, Sugarco, Varese
- Nyers P., *Abject Cosmopolitanism: the politics of protection in the anti-deportation movement*, in *Third World Quarterly*, Vol 24, No. 6, pp. 1069-1093, 2003
- Nyers P., *The accidental citizen: acts of sovereignty and (un)making citizenship*, in *Economy and Society*, 35:1, 22-41
- Nyers P. (2006), *Rethinking Refugees: Beyond States of Emergency*, Routledge, New York
- Noiriel G. (2007), *Immigration, antisémitisme et racisme en France (XIX-XX siècle). Discourse publiques, humiliations privées*, Fayrd, Paris
- Ong A., *Making the Biopolitical Subject: Cambodian Immigrants, Refugee Medicine and Cultural Citizenship in California*, in *Society, Science, Medicine*, Vol. 40, No.9, 1995, pp. 1243-1257
- Ong A. (2004), *Global Assemblage: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Wiley-Balckwell, New Jersey
- Ong A. (2005), *Da rifugiati a cittadini*, Raffaello Cortina, Milano
- Ong A. (2013), *Neoliberalismo come eccezione*, La casa Usher, Firenze
- Palumbo L., Scirba A., *Vulnerability to Forced Labour and Trafficking: The Case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily*, in *Anti-Trafficking Review*, Issue 5, 2015, pp.89-108

Pandolfo S., *Detours of Life: Space and Bodies in a Moroccan Village*, in *American Ethnologist*, Vol. 16, No. 1, (Feb. 1989), pp. 3-23

Pandolfo S., *The Thin Line of Modernity. Some Moroccan Debates on Subjectivity*, in Timothy Mitchell (a cura di) *Questions of Modernity*, University of Minnesota (2000), pp.144-258

Pandolfo S., “*The burning*”. *Finitude and the politico-theological imagination of illegal migration*, in *Anthropology Today*, 7 (3): 239-263, 2007

Papadopoulos D., Stephenson N, Tsianos V. (2008), *Escape Routes: Control and Subversion in the Twenty-First Century*, The University of Chicago Press, Chicago

Perugini N, Sbriccoli T., *Dai paesi di origine alle Corti italiane. Campi, diritto e narrazioni nella costruzione della soggettività dei rifugiati*, in AM, *Rivista della Società italiana di antropologia medica*, “Presenze Internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia”, n. 33-34, Ottobre 2012, pp. 95-128

Petryna A., *Biological Citizenship; The Science and Politics of Chernobyl-Exposed Populations*, in *Osiris*, 2nd Series, Vol. 19, *Lanscapes of Exposure: Knowledge and Illness in Modern Environment*, 2004, pp. 250- 265

Pinelli B. (2011), *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*, ed.it, Firenze

Pinelli B., *Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne*, in *Lares. Quadrimestrale di Studi Demoetnoantropologici*, Anno LXXVII, Gennaio- Aprile, 2011, pp. 159- 180

Pinelli B. (a cura), *Migrazioni e asilo politico*, in *Annuario di Antropologia*, Anno XIII, Numero. 15, Meltemi, Roma, 2013

Pinelli B., *After the landing. Moral control and surveillance in Italy's asylum seeker camps*, in *Anthropology Today*, Vo. 31, No. 2, April 2015, pp. 12- 14

Pizza G., *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci Editore, Roma

Pizza G., *Fisica e politica delle migrazioni in Italia: prospettive etnografiche*, in *AM, Rivista della società italiana di antropologia medica*, "Presenze Internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia", n. 33-34, Ottobre 2012, pp. 13-24

Pizza G., *Il "vero pericolo". La regressione totalitaria della democrazia*, in *Historia Magna*, n.19, 2015, pp. 14-17

Quassoli F., *Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 1, Gennaio-Marzo 1999, pp. 43-75

Quassoli F., Carbonaro A., «*Cattivi con i clandestini*»: *controllo ed esclusione dei migranti nell'Italia contemporanea*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 3, Luglio-Settembre 2013, pp. 401-421

Ravenda A. F., *Soglie di trattamento. Corpi, eccezioni e biopolitiche della migrazione in Puglia*, in *AM, Rivista della Società italiana di antropologia medica*, "Presenze Internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia", n. 33-34, Ottobre 2012, pp. 229-260

Ravenda A. F., *Fronteras de la crisis. Naufragios y ciudadanía en la Europa contemporánea*, in *Documentación Social*, 180, 2016, pp.73-89

- Rahola F. (2003), *Zone definitivamente temporanee*, Ombre Corte, Verona
- Remotti F. (2002), *Forme di umanità*, Mondadori, Milano
- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Bari-Roma
- Remotti F. (2012), *Contro l'identità*, Laterza, Bari-Roma
- Rivera A. (2012), *Il fuoco della rivolta*, Edizioni Dedalo, Bari
- Rigo E. (2007), *Europa di confine*, Meltemi, Roma
- Rosenblatt A. (2014), *Digging for the Disappeared: Forensic Science after Atrocity*, Stanford University Press, Stanford
- Saitta P. Cutolo A., *Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il "mestiere dell'antropologo"* in *Antropologia Pubblica* 3 (1) 2917 ISSN: 2531- 8799, pp. 195- 207
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- Salih R. (2015), *Musulmane rivelate*, Carocci Editore, Roma
- Salih R., *Reformulating tradition and modernity: Moroccan migrant women and the transnational division of ritual space*, *Global Networks* 2, 3 (2002) 219–231. ISSN 1470–2266 © 2002 Blackwell Publishers Ltd & Global Networks Partnership
- Salih R., *Genere e Islam. Politiche culturali e culture politiche in Europa*, in *Studi Culturali*, (3), pp. 121-128, 2005
- Salih R., *Muslim women, fragmented secularism and the construction of interconnected "publics" in Italy*, in *Social Anthropology*, Volume 17, Issue 4, pp. 409-423, November 2009

Samaddar R., *Forced Migration: State of the Filed*, in “Peace Prints. South Asian Journal of Peacebuilding”, 4, 1, pp. 1-7, 2012

Sassen S. (1996), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza d'Europa*, Feltrinelli Editore, Milano

Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti*, Il saggiatore, Milano

Sciortino G., Colombo A., *The flows and the flood: the public discourse on immigration in Italy, 1968- 2001*, in Journal of Modern Italian Studies, 9:1, 2004, pp. 94- 113

Sciurba A. (2009), *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombre Corte, Verona

Sciurba A., *Chi protegge il diritto d'asilo in Europa? Un confronto tra il recente ordinamento giurisprudenziale della Corte di Strasburgo e la narrazione umanitaria delle politiche europee*, in Introduzione ai diritti di cittadinanza, a cura di Lauso Zagato, Editrice Cafoscarina, 2015, pp. 189-218

Sciurba A., *Misrecognizing Asylum: Causes, Modalities, and Consequences of the Crisis of a Fundamental Human Right*, in Rivista di Filosofia del Diritto, VI, 1, 2017, pp.141-164

Scott J. C. (1977), *The Moral Economy of the Peasant. Rebellion and Subsistence in South East Asia*, New Heaven, CT: Yale University Press

Scott J. C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven-London

Scheper- Hughes N, Lock M., *The Mindfull Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, in Medical Anthropology Quarterly, New Series, Vol. 1, No. 1, (Mar., 1987), pp.6-41

- Scheper- Hughes N, *Small wars and invisible genocides*, in *Sociology, Science, Medicine*, Vol. 3, No.5, 1996, pp.889-900
- Scheper- Hughes N., *Dangerous and Endangered Youth: Social Structures and Determinants of Violence*, in *Annals of the New York Academy of Science*, 1036: 13-46 (2004)
- Schuster L., *Turning Refugees into “Illegal Migrants”*: *Afgan Asylum Seekers in Europe*, in *Ethnic and Racial Studies* 34 (8), 2011, 1392-1407
- Sharpe M. D., *Maghrebi Migrants and Writers: Liminality, Transgression and the Transferal of Identity*, in *Dialectical Anthropology* (2005) 29: 397-421
- Shuman E., Bohmer C., *Gender and cultural silences in political asylum process*, in *Sexualities*, Vol. 17 (8), 2014, pp. 939- 957
- Simone A., *Gabbie per migranti*, in Millepiani, *Globalizzazione ed esperienze di vita. Nuove povertà e processi di liberazione*, Numero 26, 2003, pp. 137- 153
- Simone A. *Le frontiere dell’esclusione. Il caso dei centri di permanenza temporanea in Italia dopo la legge Bossi-Fini*, in *Sociologia del Diritto*, XXXIII, 2006, 3, pp. 131-138
- Simone A., Zappino F. (2016), *Fare Giustizia. Neoliberismo e diseguaglianze*, Mimesis Edizioni, Milano
- Sossi F.(2012), *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*, Ombre Corte, Verona
- Sòrgoni B., Gianfagna G., Pozzi S. (2011), *Etnografia dell’accoglienza*, Cisu, Roma

- Sòrgoni B., *Storie, dati, prove. Il ruolo della credibilità nelle narrazioni dei richiedenti asilo*, in *Parole Chiave*, 46, 2011, pp.115-133
- Sòrgoni B., *La stregoneria non è un concetto particolarmente complesso*, in *Primapersona*, 26, 2012, pp. 74-81
- Sòrgoni B., *Chiedere Asilo. Racconti, Traduzioni, Trascrizioni* in Pinelli B. (a cura di) *Annuario di Antropologia, "Migrazioni e Asilo Politico"*, 15, 2013, pp.131-151
- Stoler A. L., *Colonial Aphasia: Race and Disable History in France*, in *Public Culture* 23 (1), 2011, pp. 121-156
- Stolcke V., *Talking Culture: New Boundaries, New Rethorics for Exclusion in Europe*, in *Current Anthropology*, n. 36, pp. 1-13
- Suárez Navaz L. (2005), *Rebordering the Mediterranean*, Berghahn Books, New York- Oxford
- Sunder-Rajan K. (2006), *Biocapital: The Constitution of Post-genomic Life*, Durham, NC: Duke University Press
- Tazzioli M., *The politics of counting and the scene of rescue: border deaths in the Mediterranean*, in *Radical Philosophy*, July, Aug 2015, pp. 1-6
- Teriah M. (2002), *Les "Harragas" ou "les barques de la mort"*, Afrique Orient, Casablanca
- Ticktin M., *Medical Humanitarianism in and Beyond France: Breaking Down or Patrolling Borders?*, in *Medicine and the Border. Disease, Globalization and Security, 1850 to the Present*, by Allison Bashford, 2006, pp. 116-135

Ticktin M., *Where Ethics and Politics Meet: The Violence of Humanitarianism in France*, in *American Ethnologist*, Vol. 33, No. 1 (Feb., 2006), pp. 33- 49

Ticktin M., *How Biology Travels: A Humanitarian Trip*, in *Body & Society*, Vol. 17 (2&3), 2011, pp.139-158

Ticktin M., *The Gendered Human of Humanitarianism: Medicalising and Politicising Sexual Violence*, in *Gender & History*, Vol.23, No. 2, August 2011, pp. 250-265

Ticktin M., *Transnational Humanitarianism*, in *The Annual Review of Anthropology*, 43: 273- 89, 2014

Ticktin M., *Humanitarianism as Planetary Politics*, in *At the Limits of Justice. Women of Colour on Terror*, a cura di S. Perera e S. Razack, University of Toronto Press, 2014, pp. 406-420

Ticktin M., *Sexual Violence as the Language of Border Control: Protecting exceptional difference*, in *Feministische Studien* 2/16, 2015, pp. 284-304

Ticktin M., *Thinking Beyond Humanitarian Borders*, in *Social Research: An International Quarterly*, Volume 83, Number 2, Summer 2016, pp. 225- 271

Ticktin M. *Invasive Others: Toward a Contaminated Word*, in *Social Research: An International Quarterly*, Volume 84, Number 1, Spring 2017, pp. XXXI-XXXIV

Ticktin M, *Invasive Pathogens? Rethinking Notions of Otherness*, in *Social Research: An International Quarterly*, Volume 84, Number 1, Spring 2017, pp. 55-58

Ticktin M., *A world without innocence*, in *American Ethnologist*, Volume 44, Number 4, November 2017, pp. 577- 590

- Thompson E. P., *The Moral Economy of the English Crow in Eighteenth-Century. Past and Present*, in *Past and Present*, 50 (1), 1971, pp. 76- 136
- Tommasoli M. (2001), *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione*, Carocci, Roma
- Tsianos V., Karakayali S., *The Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis*, in *European Journal of Social Theory*, 13 (83), 2010, pp.373-387
- Tutton R., Hauskeller C., Sturdy S., *Suspect technologies: forensic testing of asylum seekers at the UK border*, in *Ethnic and Racial Studies*, 37:5, 2014, pp. 738- 752
- Van Aken M. (a cura di), *Rifugiati*, in *Annuario di Antropologia*, Anno 5, Numero. 5, Meltemi, Roma, 2005
- Van Aken M. (a cura di), *Rifugio Milano*, Carta, Napoli, 2008
- Vacchiano F., *Discipline della scarsità e del sospetto. Rifugiati e accoglienza nel confine di frontiera*, in *Lares*, Quadrimestrale di Studi Demoetnoantropologici, Anno LXXVII, No.1 Gennaio-Aprile 2011
- Vailati A. (a cura di), *Un rifugio all'esclusione. L'accoglienza non istituzionale dei richiedenti asilo a Torino*, Torino: Harmattan Italia, 2011
- Vanzan A. (2006), *La storia velata*, Edizioni Lavoro, Roma
- Vanzan A. (2013), *Le donne di Allah*, Mondadori, Milano
- Vila P., *Narrative Identities: The Employment of the Mexican in the U.S.-Mexican Border*, in *The Sociological Quarterly*, Vol:38, Iss:1, pp. 147-183, 1997

Vila P. (2000), *Crossing Borders, Reinforcing Borders: Social Categories, Metaphors, and Narrative Identities on the U.S.-Mexico Frontier*, University of Texas, Austin

Vila P., *Processes of identification on the U.S.-Mexico border*, in *The Social Science Journal*, Vol. 40 (4), pp. 607- 625, 2003

Von Bieberstein A., Evren E., *From Aggressive Humanism to Improper Mourning: Burying the Victims of Europe's Border Regime in Berlin*, in *Social Research*, Vol. 83, No. 2, 2016, pp. 453- 479

Walters W., *Foucault and Frontiers: Notes on the Birth of the Humanitarian Border*, in Bröckling U., Krasmann S. Lemke Th., *Governmentality: Current Issues and Future Challenges*, Routledge, London, pp. 138- 164, 2009

Watters J., *Refugees at Europe's Borders: The Moral Economy of Care*, in *Transcultural Psychiatry*, Vol. 44 (3), September 2007, pp. 394-417

Whyte Z., *Miopia, incertezza e potere nel Sistema d'asilo danese*, in *Lares*, Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici, LXXVII (1): 35-64, 2011

Young A. (1995), *The Harmony of Illusion. Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*, Princeton University Press, Princeton

Zanini P. (1997), *Significati del confine*, Einaudi, Torino

Zetter R., *More labels, fewer refugees: remaking the refugee label in an era of globalization*, in *Journal of Refugee Studies*, 20 (2), pp. 172- 192, 2007

Zetter R., *Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity*, in *Journal Of Refugee Studies*, Vol. 4, No. 1, pp. 1- 24, 1991

Zetter R., *Incorporation and Exclusion: The Life Cycle of Malawi's Refugee Assistance Program*, in *World Development*, Vol. 23, No. 10, pp, 1653-1667, 1995

Zizek S. (2005), *Contro i diritti umani*, Il saggiatore, Milano

Zizek S. (2007), *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano

Zizek S. (2016), *Against the double blackmail. Refugees, Terror and Other Trouble with the Neighbours*, Penguin Random House, UK

Zolberg A. R., Suhrke A., Aguayo S. (1989), *Escape from Violence: Conflict and the Refugees Crisis in the Developing World*, Oxford University Press, New York

Zolo D., *Cittadinanza: Storia di un concetto teorico-politico*, in *Filosofia Politica*, Fascicolo 1, Aprile 2000, pp. 5-18